

cultura
turismo
salute
gastronomia

Puglia in *Puglia* tutto l'anno

Il prossimo G7 in Puglia: intervista al Ministro Fitto
La guerra e la PACE: contributi di Mons Francesco Neri, arcivescovo di Otranto, Erri De Luca, A. Di Summa, A. Laporta, G. Seviroli
I castelli di Puglia: Brindisi, Oria, Taranto
Emozioni sommerse: uno scatto dai fondali di Puglia
Gentilezza, paesi e poesia con Franco Arminio
Le masserie pugliesi
Amo la Puglia perché...



CONAD

Ripartiamo insieme

Via Borgo Murtule, 91
MINERVINO di LECCE (LE)

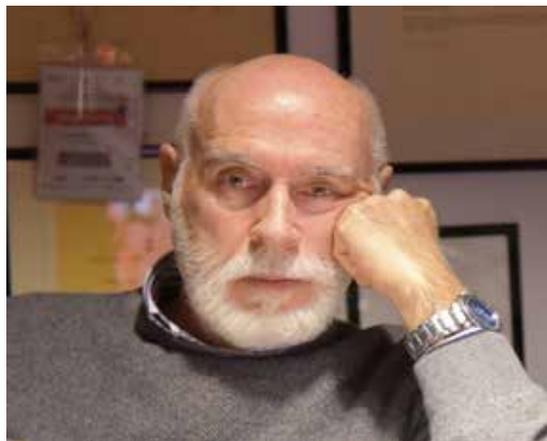
Via Rocamatura, 3
OTRANTO (LE)

Via Zimbalo
MARTANO (LE)

Via Unità d'Italia
POGGIARDO (LE)



La guerra, ma soprattutto la Pace



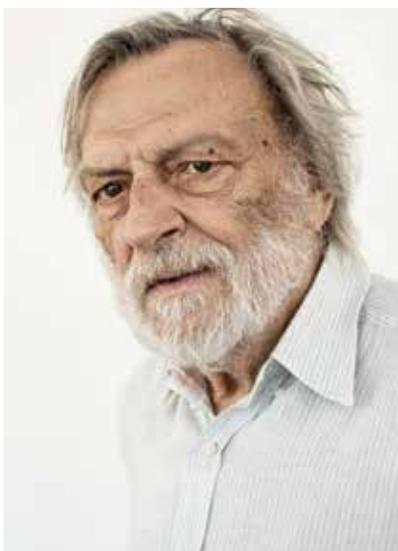
Gaza death toll increases every day. More than 34,000 Palestinians and 1,400 Israeli have now been killed since 7 October 2023). According to Israeli media, Israeli casualties are 1,600, including civilians and soldiers, in addition to around 100 hostages still in the hands of Hamas. Needless to say, the highest price is being paid by innocent victims: civilians, women and children (more than 12,000). If the fighting does not stop, more than a million people living in the Gaza strip could die from hunger or epidemic diseases. Faced with this scenario, many voices have been raised to ask for an end to the fighting in Palestine as well as Ukraine, including those of Pope Francis and Antonio Guterres. These appeals seem to go unheard, as do those of many young people around the world protesting every day against the war and demanding peace. Hopefully, the G7 ministers in Savelletri, while discussing the global economy or the challenges posed by Artificial Intelligence (AI), will not forget to address the question of peace.

Ogni giorno la conta dei morti in Palestina aumenta, al momento in cui scrivo queste note sono state superate le 34.000 vittime fra i Palestinesi a fronte delle 1400 persone israeliane uccise (e 200 fatte prigioniere da Hamas) il 7 ottobre 2023. Sino ad oggi negli ultimi dodici mesi (secondo i media israeliani) sarebbero 1.600 i caduti, tra civili e militari, oltre ai circa 100 ostaggi ancora in mano ad Hamas. Come al solito purtroppo, e come capita in tutte le guerre, a pagare il prezzo più alto sono le vittime innocenti, civili: donne e bambini (più di 12.000) che hanno avuto la sfortuna di nascere in una terra contesa da popoli diversi e non hanno mai preso un'arma in vita loro. La catastrofe umanitaria è dietro l'angolo, perché oltre alle case distrutte, tutta la popolazione, più di un milione di abitanti della striscia di Gaza, rischia di morire di fame e di malattie epidemiche. Se non si fermano i combattimenti, secondo vari osservatori, a Gaza si verificherà un'autentica strage.

Le cifre danno un'idea della drammaticità della situazione.

In Ucraina, la guerra continua ormai da quasi due anni con alterne vicende e con dispendio di uomini e mezzi insopportabile. Pur non essendoci dati ufficiali fra gli Ucraini si contano (*fonte *Book of memory*) almeno **15mila soldati deceduti**, ma il numero reale potrebbe **superare le 30mila persone** e fra i Russi (*fonte *Bbc*) **un totale di 45 mila soldati morti**.

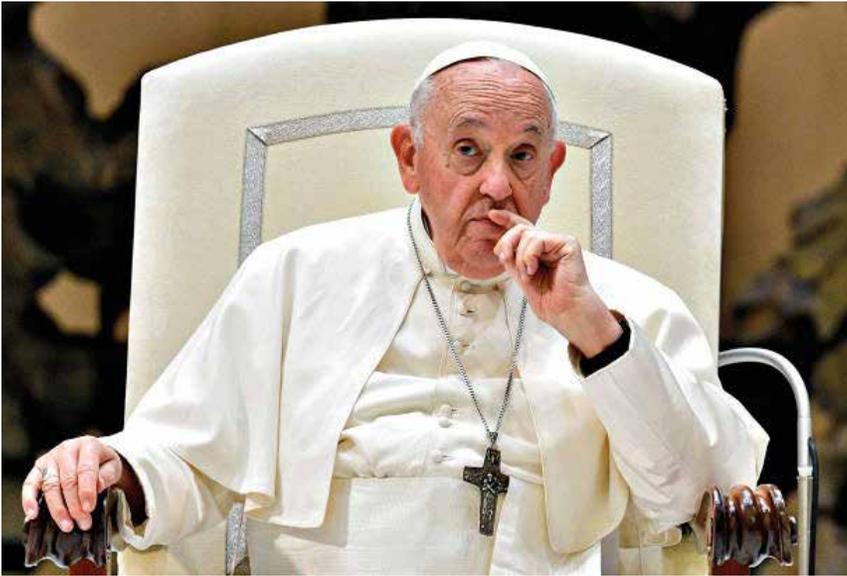
Forte dell'ultima sua elezione il capo del Cremlino ha deciso di aumentare gli sforzi bellici con uomini e mezzi. Mentre i Russi riconquistano terreno avanzando da est, il presidente francese Macron, minaccia l'invio di truppe nazionali sul fronte. Una presenza che verrebbe vista come l'inizio di ostilità da parte di un paese dell'Unione Europea, con conseguenze inimmaginabili. Si arriva a minacciare il possibile uso di armi atomiche. È uno



Gino Strada

scenario apocalittico. I paesi che dispongono di armi atomiche sanno bene che l'utilizzo delle testate nucleari potrà portare ad una completa scomparsa della vita sul pianeta. La prima bomba atomica sganciata su Hiroshima (il 6 agosto 1945) causò circa 140.000 morti e quella su Nagasaki (il 9 agosto 1945) circa 70.000 vittime, ma gli attuali ordigni nucleari sono molto più potenti di quelli usati durante la seconda guerra mondiale. Nel mondo (*secondo le stime dell'Ist. Intern.le - Ricerche sulla Pace di Stoccolma - SIPRI**), ce ne sarebbero circa 12.512. Di queste, più di 3.700, sono già schierate su missili e aerei. Le voci del dissenso sono tante ma purtroppo inascoltate. **Papa Francesco** il 18 Aprile scorso ha scritto: *“Dio è pace e vuole la pace. Chi crede in Lui non può che ripudiare la guerra, la quale non risolve, ma aumenta i conflitti. La guerra è sempre solo una sconfitta: è una via senza meta; non apre prospettive. Ma estingue la speranza.”* Chi la guerra l'ha vissuta da vicino, curando i feriti nelle zone più pericolose come **Gino Strada** il fondatore di Emergency (quando era in vita) ha scritto: *“Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità”.*

Antonio Guterres, il segretario generale dell'ONU, il primo maggio di quest'anno ha detto: *“Per il bene della popolazione di Gaza, per il bene degli ostaggi e delle loro famiglie in Israele e per il bene della regione e del mondo intero, incoraggio vivamente il governo di Israele e la leadership di Hamas a raggiungere ora un accordo”* Sono passati sette mesi dai brutali attacchi di Hamas contro Israele che hanno scatenato le attuali ostilità. Nelle ultime settimane sono stati compiuti attacchi aerei contro l'area



Papa Francesco

Il numero di giugno è ispirato al sentimento della Pace, come unico rimedio possibile per arrestare l'escalation di violenza e di morte che ammorba questo nostro momento storico. Molti articoli della rivista si rifanno al presente, ma più spesso analizzano le testimonianze storiche e architettoniche che, disseminate lungo le coste e nell'immediato entroterra, testimoniano il passato di guerre ed invasioni che la nostra Puglia ha dovuto subire nel corso dei secoli. Cercatele fra le nostre pagine. Abbiamo anche inserito degli abstract in Inglese per gli ospiti che visiteranno la nostra regione da giugno in poi, con un invito a scoprire questa terra di accoglienza, foriera di sentimenti di amicizia e collaborazione fra i popoli. L'unico modo per favorire realmente la pace

Damiano Ventrelli

di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, dove più di un milione di persone si sono rifugiate con un accesso limitato al cibo, alle cure mediche e senza un posto sicuro dove andare. Guterres ha affermato che un attacco militare in quella zona **“sarebbe un'escalation insopportabile, che ucciderebbe altre migliaia di civili e costringerebbe centinaia di migliaia di persone a fuggire”**. Inoltre, avrebbe un impatto devastante sui palestinesi di Gaza, con gravi ripercussioni nella Cisgiordania occupata e in tutta la regione. **“Tutti i membri del Consiglio di Sicurezza e molti altri governi hanno espresso chiaramente la loro opposizione a questa operazione. Faccio appello a tutti coloro che hanno influenza su Israele affinché facciano tutto il possibile per impedirlo”**. Mentre tutto il mondo vive momenti di ansia e preoccupazione la protesta dei giovani si fa sentire. A chiedere lo stop ai bombardamenti su Gaza e in difesa dei Palestinesi sono gli studenti delle università americane (senza distinzione di razza e credo religioso) e francesi mediante le occupazioni delle più prestigiose facoltà internazionali e, a volte, anche con gesti duri di lotta urbana. Un movimento giovanile che ricorda molto l'azione politica del 1968. Saranno sentite le voci che stanno spingendo verso un isolamento la governance israeliana? E Hamas sarà in grado di fare un passo indietro e liberare gli ostaggi? Non è già fin troppo alto il prezzo pagato dalla popolazione civile a Gaza? Sono domande alle quali solo il tempo saprà dare risposte. E mentre alcuni stati hanno deciso di riconoscere la Palestina (Spagna, Irlanda e Norvegia) nei prossimi giorni si riuniranno in Puglia a Savelletri, in località Borgo Egnazia, i grandi della terra: il vertice dei G7. Un vertice che per la prima volta vedrà la partecipazione di Papa Francesco. A loro va rivolto un appello di Pace. Va ispirato un clima di distensione per evitare la catastrofe totale di una guerra che porterebbe solo distruzione e morte per tutti.



New York - Palazzo dell'O.N.U.

E' necessario ed opportuno ringraziare, da parte mia, tutti i collaboratori che generosamente contribuiscono alla riuscita di questo progetto editoriale. Un grazie sentito va a Maria Rosaria De Lumè che ha fondato la nostra rivista, a Mario Blasi che ne cura la parte grafica e in particolare all'editore Lucio Catamo che ha deciso con lungimiranza e molto coraggio di sostenere lo sforzo economico di questo progetto.

MEDINFORMA srl EDITORE

Anno IV - giugno 2024

Reg. Trib. Lecce n° 3 - 2021
del 24/03/2021

N° iscrizione roc: 36434

Direttore responsabile

Damiano Ventrelli

direttore@inpugliatuttolanno.it

Responsabile inserto Salute e Turismo

Gioia Catamo

saluteeturismo@inpugliatuttolanno.it

Redazione

Annarita Miglietta (caporedattore)

Sara Bottazzo, Leda Cesari, Lena Giannelli,

Daniela Ventrelli

redazione@inpugliatuttolanno.it

Coordinatore editoriale

Lucio Catamo

editore@inpugliatuttolanno.it

Segreteria

Roberta Rizzo

roberta.rizzo@inpugliatuttolanno.it

Amministrazione

Andrea Presicce

Art Director

Mario Blasi

Impaginazione e Imaging

Carlo Bonfantini, Martina Bonzani, Diego
Crispino, Christian De Simone, Alessia Merico,
Diego Metafuni, Francesco Montagna, Andrea

Nichil, Francesco Semola
ISS "Giannelli" di Parabita

grafica@inpugliatuttolanno.it

Fotografia/Concorso Fotografico

Alfonso Zuccalà

foto@inpugliatuttolanno.it

Comunicazione social

Andrea Nobile

Marketing

Coalberto Testa

393.8605282

marketing@inpugliatuttolanno.it

Hanno collaborato

Caterina Cappelluti Altomare, Sara Bottazzo,
Alessandro Caiulo, Lucio Catamo, Alessandro

Crispino, Erri De Luca, Maria Rosaria De
Lumè, Angelo Di Summa, Carlo Finocchietti,
Lucio Galante, Alessandro Laporta, Giuseppe
Mazzarino, Annarita Miglietta, mons.

Francesco Neri, Mariarita Pio, Francesco
Paolo Pizzileo, Roberta Rizzo, Gianni Seviroli,
Vincenzo Sparviero, Carlo Stasi, Salvatore

Tommasi, Anna Trono

Stampa

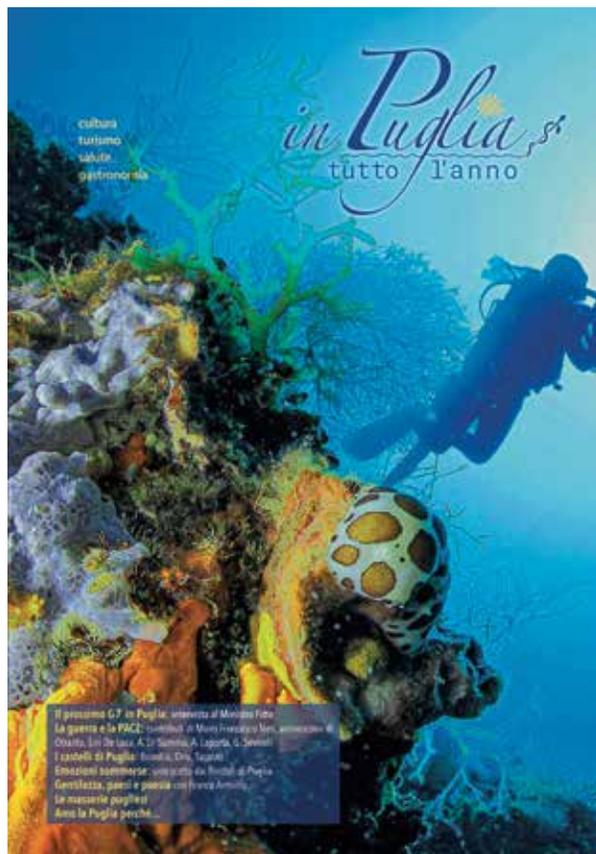
PIXO srls

Via L. De Maggio 9, Maglie (Le)
Tel: 0836 1920220 - 333 9362023

pixo.srls@gmail.com

Foto copertina: Paolo Foscari

www.inpugliatuttolanno.it



SOMMARIO

- Pag. 01 Editoriale – La guerra, ma soprattutto la Pace (Damiano Ventrelli)
Pag. 04 Non c'è pace senza giustizia... (Mons. Francesco Neri)
Pag. 06 Il G7 in Puglia, intervista al ministro Fitto (Lucio Catamo)
Pag. 09 Un'epica nuova per un'epoca nuova (Erri De Luca)
Pag. 10 La pace attraverso la guerra (A. Di Summa)
Pag. 12 Chi ha paura di Erasmo da Rotterdam? (A. Laporta)
Pag. 14 Canne, da campo di battaglia a parco archeologico (Carlo Finocchietti)
Pag. 16 Stop, War! (Carlo Stasi)
Pag. 17 A proposito di Pace (Cappelluti Altomare)
Pag. 18 Brindisi e i suoi castelli (Alessandro Caiulo)
Pag. 21 Oria e i misteri del suo castello (Vincenzo Sparviero)
Pag. 23 Il castello aragonese di Taranto (Giuseppe Mazzarino)
Pag. 27 Masserie pugliesi (Anna Trono)
Pag. 29 I 50 anni del Festival della Valle d'Itria (Damiano Ventrelli)
Pag. 31 Franco Arminio, dal paese alla poesia il passo è breve (Mariarosaria De Lumè)
Pag. 33 Salute e turismo nel Salento
Pag. 35 Editoriale (Gioia Catamo)
Pag. 36 Paolo Tordiglione, ossigeno-ozonoterapia: le novità
Pag. 38 Giannelli's students
Pag. 39 Grafic Novel: le due sorelle
Pag. 44 Vilei, una famiglia di medici (Lucio Catamo)
Pag. 50 Tutte le sfumature del giallo (Annarita Miglietta)
Pag. 51 La rimpatriata della V C dopo 30 anni (Annarita Miglietta)
Pag. 53 Amo la Puglia perché...
Pag. 54 Il griko...(Salvatore Tommasi)
Pag. 56 Vincenzo Ciardo e il suo tempo (Lucio Galante)
Pag. 58 La Puglia che ci manca (Roberta Rizzo)
Pag. 62 Il pane non si butta...mai! (Mariarita Pio)
Pag. 66 Concorso fotografico (Sara Bottazzo)
Pag. 68 Intrecciare nasse da pesca (Francesco Paolo Pizzileo)
Pag. 72 Egnazia, un viaggio affascinante... (Alessandro Crispino)
Pag. 78 Un amore di provincia (Gianni Seviroli)
Pag. 80 Di versi in fondo (Gianni Seviroli)



Non c'è pace senza giustizia e senza perdono

L'insegnamento di Don Tonino Bello e Martin Luther King

di Francesco Neri



Mons. Francesco Neri

Francesco Neri, bishop of the diocese of Otranto, profoundly reflects that peace cannot exist without justice and forgiveness, a sentiment reiterated several times by Pope Francis. These are the teaching of two great masters: Don Tonino Bello (justice), and Martin Luther King (forgiveness).

L'insegnamento della Chiesa da sempre, e di Papa Francesco in questo momento particolare, è costante: *non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*. In questo contributo desideriamo ascoltare l'insegnamento di due grandi maestri, cioè di don Tonino Bello sulla giustizia, e di Martin Luther King sul perdono.

Don Tonino Bello maestro di giustizia

La visione della giustizia del vescovo di Molfetta si svolge in base al seguente itinerario. Tutto parte dalla centralità di Gesù Cristo, incontrato in una preghiera personale, che si nutre del Vangelo e introduce all'Eucarestia. Francesco d'Assisi esorta i frati a trattare le due mense, della Parola e del Corpo e del Sangue del Signore, con la medesima riverenza. Se è difetto di amore lasciar cadere un frammento del pane consacrato, è eguale il difetto di chi ascolta distrattamente il Vangelo. D'altra parte il Vangelo non è una dottrina astratta, né l'Eucarestia un rito di commemorazione. Al contrario, chi si siede alla tavola di Cristo, riceve in sé una forza che lo spinge ad alzarsi. È il levarsi da tavola, deponendo le vesti e cingendo il grembiule per lavare i piedi al mondo, che don Tonino addita alla Chiesa come missione, a partire dall'esempio di Gesù. L'offerta del dono esige però il rispetto dell'alterità. Ciò significa che l'accoglienza del dono rimane segnata dalla totale libertà, e perciò dalla possibilità del rifiuto. Inoltre la Chiesa è chiamata ad accettare le realtà cui si rivolge, nelle leggi che le regolano: leggi naturali per il cosmo, leggi culturali per le società. Don Tonino definiva questo stile la *convivialità delle differenze*, saper cioè accettare la diversità non come un pericolo ma come una ricchezza. Bisogna quindi compiere ancora un passo. Dalla passività dell'accettazione bisogna passare alla positività della

valorizzazione delle differenze. Si tratta di imparare l'arte del chiamare per nome ogni creatura, e coglierne la specificità e la bellezza che la rende unica e preziosa. Francesco d'Assisi chiama per nome i propri frati: Bernardo, Leone, Angelo, Maseo, Egidio, Ginepro, Giovanni, Ruggero, Lucido... E poi chiama per nome i fratelli e le sorelle che abitano il cosmo e la storia dell'uomo: il sole, la luna, le stelle, il fuoco, l'acqua, la terra, perfino la morte. Così don Tonino sa chiamare per nome i nostri compagni di viaggio nel cammino incontro a Dio: Abramo e la sua discendenza, gli apostoli, ma anche uno per uno i suoi poveri: Antonio, Gennaro, Mohamed, Maria, Marta, Alfonso, Marcello, Giuseppe... Un'applicazione particolare di questo principio accade nell'incontro tra le religioni. Già Francesco d'Assisi era andato incontro al sultano Malik al Kamil, inaugurando uno stile nuovo nell'incontro fra cristianesimo e islam, mentre è in pieno svolgimento la crociata. Dodici secoli dopo, alla fine dell'anno 1992, si consuma ancora uno scontro tra uomini in cui gioca un peso importante la fede religiosa: è la guerra in Bosnia. Don Tonino si reca a Sarajevo assieme ai suoi compagni di testimonianza e profezia e dichiara in modo esplicito: «Il cammino verso Sarajevo, che partirà anch'esso da Ancona, vuole ripetere lo stesso gesto di Francesco». La marcia carica di speranza verso la martoriata città della Bosnia è documentata da uno splendido diario del vescovo di Molfetta. Perciò egli si trova in piena sintonia con quello che è stato definito lo 'spirito di Assisi'. Il 27 ottobre 1986, accogliendo l'iniziativa del papa Giovanni Paolo II, salgono ad Assisi i rappresentanti delle chiese e delle comunità cristiane, ma anche delle principali tradizioni religiose presenti nel mondo. Don Tonino aderisce totalmente a tale prospettiva e addita tre ambiti in cui devono crollare le frontiere tra le

religioni. Il primo è quello della preghiera, come appunto sarebbe accaduto l'indomani ad Assisi. L'altro è quello della vita quotidiana, perché a poco servirebbe una pausa effimera sulla montagna dell'implorazione, senza un impegno continuativo contro le rivalità nella pianura di ogni giorno. Vi è poi il terzo ambito, quello di atteggiamenti penitenziali comuni lungo itinerari di coraggio a vantaggio della giustizia, per il pieno sviluppo di ogni persona umana e verso la comunione tra i popoli del mondo. Assisi 27 ottobre 1986. L'avvenimento sarà per il vescovo di Molfetta come uno dei grandi concili ecumenici, il luogo in cui viene concepito il discorso trinitario sulla pace: «Nicea... Costantinopoli... Efeso! Assisi... Basilea... Seoul!», proclamerà in seguito, parlando nel maggio del 1989 all'Arena di Verona. Nello spirito di Assisi la scelta di dialogare tra credenti di fedi diverse non ha per obiettivo l'adesione dell'altro alla fede propria, ma la dilatazione universale della pace. Questo è il compito della Chiesa: «Lavare i piedi al mondo senza chiedere come contropartita che creda in Dio. Tu Chiesa lava i piedi al mondo, poi lascia fare: lo Spirito di Dio condurrà i viandanti dove vuole lui».



Don Tonino Bello

Martin Luther King maestro di perdono

Le riflessioni che seguono sono sviluppate dal grande pastore evangelico americano nel suo libro *La forza d'amare*. Non deve sembrare strano che da cattolici si guardi a un protestante, dato che il Papa ha istituito una Commissione che stabilisca un catalogo interconfessionale dei Martiri del nostro tempo, e a questo gruppo Luther King appartiene pienamente. Egli dapprima spiega in tre punti che cosa è il perdono e poi offre tre ragioni per perdonare. Ma preliminarmente Luther King sottolinea che perdonare non è dimenticare, sia perché alla memoria del nostro organismo è semplicemente impossibile cancellare dalla propria memoria traccia di quanto avviene, sia perché far finta che non sia accaduto nulla non è

necessariamente la scelta più saggia a seguito di un conflitto. Perdonare significherà allora *rinunciare a vendicarsi*. Sappiamo che ci si può vendicare non solo in modo violento e plateale ma anche attraverso mezzi sottili e freddi ma non per questo meno efficaci: non salutare, far finta di non vedere, evitare ostentatamente di incontrare, parlare male del nostro nemico alle sue spalle... Perdonare significherà prima di tutto rinunciare a ogni forma di ritorsione, rinunciare a ricambiare il male subito con un male del quale noi ci rendiamo esecutori. Anche se il nemico ha inflitto un colpo a noi, noi però non ci lasceremo vincere dal male, non saremo in alcun modo strumento di male. Perdonare significherà dunque *riconoscere che il nemico è come me*, un impasto di bene e di male, un essere nel quale lottano la luce e le tenebre. Anni addietro un manifesto pubblicitario presentava l'immagine di un soldato della seconda guerra mondiale, con l'elmetto sul capo e il volto sporco di fango. Lo slogan suonava così: «Ho guardato negli occhi il mio nemico e ho visto me stesso». Non è proprio così? Non è vero che il lato della personalità che mi rende l'altro un nemico dipende esattamente dal fatto che il lato oscuro dell'altro riflette un mio lato oscuro? È in quanto mette a nudo un lato vulnerabile di noi stessi che il nemico fa andare in tilt la nostra sensibilità. Non c'è un uomo così cattivo nel quale non vi sia qualcosa di buono, così come non vi è uomo tanto buono nel quale non vi sia qualcosa di cattivo. Il nemico è come me. Il nemico è un altro me stesso. Allora perdonare significherà *dare futuro all'altro*, puntando sul positivo che si trova in lui. Anche se l'altro ci ha provocato una sofferenza, nondimeno noi scegliamo di esercitare la speranza verso di lui, puntando sul bene che riconosciamo in lui, dandogli futuro.

Guardiamo a questi due maestri di pace, facciamo nostra la loro lezione, e chiediamo – con le parole di san Francesco *Oh Signore, fa' di me uno strumento della tua pace*.



Martin Luther King



Il G7 in Puglia

Intervista al Ministro Raffaele Fitto

a cura di Lucio Catamo

Dal 13 al 15 giugno la Puglia sarà al centro del mondo. Il Vertice dei G7 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti) si terrà a Borgo Egnazia, e vedrà la partecipazione, oltre dei Capi di Stato e di Governo dei sette Stati membri, quella del Presidente del Consiglio Europeo e della Presidente della Commissione Europea.

Prenderanno parte ai lavori i rappresentanti di alcuni Stati e organizzazioni internazionali; vi parteciperà anche Papa Francesco.

È la settima volta che l'Italia ospita il forum dei capi di Stato, nato nel 1973 nell'emergenza petrolifera. Venezia l'ha ospitato per due volte, poi Napoli, Genova, l'Aquila. Ora tocca alla Puglia in una delle più belle località. Che la bellezza, l'ospitalità, la tradizione e la storia della nostra regione possano contribuire al buon esito dell'incontro su cui sono puntati gli occhi e i cuori di tutti.

From June 13th-15th, Puglia will become the center of the world. The G7 Summit (Canada, France, Germany, Japan, Italy, United Kingdom and the United States) will be held in Borgo Egnazia (Puglia), and will involve participation of the governmental heads of the seven member states, the President of the European Council and the President of the European Commission. Representatives of other states and international organizations will also take part in the work, as will Pope Francis.

This is Italy's seventh hosting of the summit, which traces its origins to 1973, during the world's oil shortage and subsequent financial crisis. Venice has hosted it twice, then Naples, Genoa and L'Aquila. Now, in one of its most beautiful locations, it's Puglia's turn. With all eyes on the forum, we strongly hope that the beauty, hospitality, tradition and history of our region will contribute to its success.



Anche il Governo sta apprezzando l'ospitalità di questa terra e l'ha scelta per il prossimo G7. Un riconoscimento straordinario.

La scelta del Presidente Meloni di svolgere il prossimo G7, evento di portata internazionale, nella nostra regione è certamente un riconoscimento significativo. La nostra Puglia avrà l'opportunità unica di mostrare al mondo la propria bellezza e la propria cultura millenaria. Il ritorno della presidenza del G7 in Europa, con focus su temi come il conflitto in Ucraina, i rapporti con l'Africa, le migrazioni

e lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, evidenzia l'importanza e la responsabilità che l'Italia, sotto la guida del Primo Ministro Giorgia Meloni, assume a livello globale. La presidenza italiana del G7 prevede un programma ricco di incontri istituzionali, con eventi che coinvolgeranno l'intero territorio nazionale. Speriamo tutti in un successo senza precedenti che rafforzi il nostro ruolo globale e lasci un'eredità duratura per il nostro futuro.

Tante la possibilità che l'Europa sta offrendo con il PNRR, ZES... Quali possibilità intravede?

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), la Zona Economica Speciale (ZES) per il Mezzogiorno, la riforma delle Politiche di Coesione e tutte le altre politiche introdotte dal Governo rappresentano plasticamente l'attenzione che l'esecutivo Meloni, in proficua collaborazione con la Commissione europea, sta dedicando al Sud Italia.

Il PNRR prevede riforme significative e investimenti

massicci, destinando il 40% delle risorse al Sud per progetti infrastrutturali, connettività digitale, istruzione, sanità e transizione ecologica. Con il capitolo REPowerEU, introdotto con la revisione generale del PNRR realizzata dal nostro Esecutivo con la Commissione europea, abbiamo previsto importanti investimenti energetici per il Sud, affinché, con la piena operatività del Piano Mattei, il Mezzogiorno possa diventare l'hub energetico europeo. L'istituzione della ZES Unica per il Mezzogiorno ha come obiettivo la creazione di un ambiente favorevole agli investimenti, offrendo agevolazioni fiscali e semplificazioni amministrative per stimolare lo sviluppo industriale e commerciale di tutto il Sud. La riforma dei fondi di Coesione mira ad ottimizzare l'uso delle risorse europee per lo sviluppo regionale e a migliorare il coordinamento tra fondi europei e nazionali, promuovendo uno sviluppo capace di ridurre il divario Nord-Sud aumentando la competitività del Mezzogiorno. La visione del Presidente Meloni, che ha concentrato in un unico dicastero la delega al PNRR al Sud e alle Politiche di Coesione, ci sta permettendo di coordinare e mettere a sistema tutte queste opportunità affinché il Sud possa finalmente avviare quella trasformazione politica, amministrativa e imprenditoriale utile al proprio riscatto.

Nonostante la straordinaria crescita registrata in questi decenni molti giovani stanno emigrando, per formazione ma anche per mancanza di opportunità, che trovano in altre realtà e troppo spesso non tornano, limitando la possibilità di ulteriore straordinario sviluppo.

È certamente un problema che il Governo sta affrontando con un approccio pragmatico e sistemico. Abbiamo introdotto misure strategiche per contrastare l'emigrazione giovanile dal Sud Italia, migliorando le opportunità di formazione, lavoro e imprenditorialità nella regione. Tra le iniziative più rilevanti vi è il potenziamento di programmi che sostengono l'imprenditorialità giovanile attraverso finanziamenti e contributi a fondo perduto. Inoltre, con il Decreto-legge di riforma della Politica di Coesione, abbiamo puntato sul rafforzamento dell'istruzione tecnica e professionale e nella formazione in settori di sviluppo strategico. Il DL Coesione prevede anche importanti incentivi per l'assunzione di giovani e donne, come l'esonero totale dei contributi previdenziali per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. Queste politiche sono mirate a rendere il Sud Italia un luogo in cui i giovani possano prosperare, sviluppando le competenze e trovando le opportunità necessarie per costruire un futuro nella loro terra.



Raffaele Fitto e Giorgia Meloni

ANTORA

STAMPA DIGITALE & OFFSET

Riviste - Cataloghi - Volantini - Pieghievoli - Biglietti da visita
Manifesti - Striscioni - Materiale elettorale

PACKAGING

MARKETING E COMUNICAZIONE

Studio Grafico

MAGLIE

Via L. De Maggio 9

Tel. 0836.1920220 Cel. 333.9362023

antorasrls@gmail.com

PIXO

GRAFICA - STAMPA - CARTOTECNICA
DISTRIBUZIONE MATERIALE PUBBLICITARIO



Un'epica nuova per un'epoca nuova

di Erri De Luca



After 1945, which marked the end of the most destructive global conflict in history, the arduous process of integration culminating in the establishment of the European Union thwarted the use of arms among its member states. But peace came with a by-product: the accumulation of nuclear weapons. Future disasters will not only be caused by international conflicts. Future peace will hinge on prohibiting the manufacture of nuclear weapons, but also on the attentiveness to all forms of life while these new economies work towards reparations. The new epoch will need a new epic.

Erri De Luca

Ho visto macerie di guerra e macerie di terremoto. Sono simili, tranne che per l'odore. Le macerie di guerra emanano i gas delle esplosioni e delle combustioni. Portano nell'odore il marchio d'infamia della volontà di distruggere vite e opere umane. La nostra specie animale ha dentro la sua storia il pendolo che oscilla tra sfaceli e costruzioni. Le guerre finiscono, tutte. Io sono nato dopo la più catastrofica della storia, finita nel 1945. Lasciava l'Europa nella peggiore desolazione. Premessa di convalescenza fu la lenta formazione dell'Unione Europea, che scongiurava il ricorso alle armi tra i suoi Stati membri. Ma quel ritorno alla pace andò insieme all'accumulo di armi nucleari capaci di reciproci e totali annientamenti. Da allora in poi la parola pace sta tra due virgolette a forma di testate atomiche. Benvenuta anche così, anche se realizzata sul filo teso dell'equilibrista. La pace è l'opera più fertile della società umana. Concimata a guerre e distruzioni, la pace estrae le migliori energie dell'*homo* che si ostina a definirsi *sapiens*. Si sta in un'epoca nuova in cui il pericolo di catastrofi maggiori non dipende più dai conflitti. Sul pendio dal quale avvengono distacchi di valanghe, si accumulano le cause dello sfruttamento intenso e intensivo delle risorse vive del pianeta. Sotto questa pressione la terra innalza i decimi di una temperatura febbrile, soffocata da massicce e multiple emissioni tossiche.



Le città somigliano alle camerette destinate ai fumatori negli aeroporti. Le campagne sono drogate da concimazioni chimiche e antiparassitarie che decimano la materia biologica del mondo. La pace del futuro dovrà passare allora non soltanto dalla messa al bando del ricorso alle armi e dalla scomunica di qualunque causa. Dovrà comportare e praticare il verbo convertire, quello delle profonde trasformazioni interiori che, in modo laico e religioso, abbracciano le scelte di salvezza. Ogni conversione è un'abiura: se ne dovranno pronunciare molte. Dovranno sorgere stili di vita sobria con i mezzi di sussistenza, premurosi verso le forme di vita, operosi nelle nuove economie delle riparazioni. All'epoca nuova servirà l'epica nuova.



La pace attraverso la guerra

La grande illusione di Woodrow Wilson

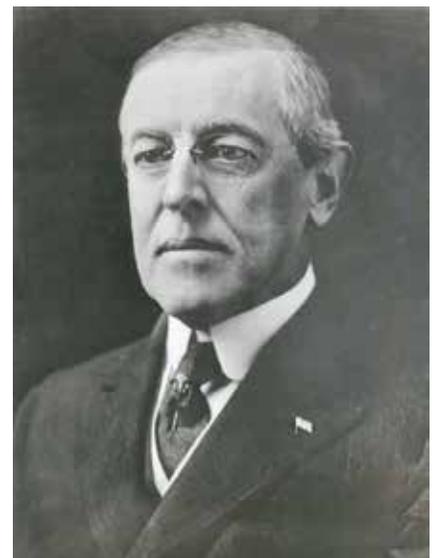
di Angelo Di Summa

Thomas Woodrow Wilson, the twenty-eighth president of the United States of America, after winning the elections for his second term with the promise of maintaining the country's neutrality, in 1917 entered the Great War proclaiming to want to "fight a war to end all wars." History proved him wrong, and it was the United States themselves who denied his utopia of a future of peace entrusted to the League of Nations. His experience raises an age-old question: can peace be achieved through war?



Si può vincere la pace con la guerra o è solo un'illusione? *Si vis pacem para bellum*. Poche frasi hanno avuto più successo dell'invito formulato nel IV secolo da Vegezio nel suo *Epitoma rei militari*. Vegezio scriveva sull'arte della guerra e dettava regole su come l'esercito romano dovesse organizzarsi per far fronte ai suoi nemici. Solo la disponibilità di un esercito ben organizzato e ben armato può scoraggiare un malintenzionato a muoverci guerra. È il concetto moderno di *deterrenza*. Peccato che la storia sia andata diversamente. I romani si armavano non certamente per scoraggiare i vicini, ma per conquistarli e la *pax romana* augustea fondava sul principio del dominio del mondo conosciuto sotto un unico potere imperiale, per definizione universale. Ugualmente la deterrenza odierna non ha impedito lo scoppio di quella che Papa Francesco ha definito la "terza guerra mondiale a pezzi", tuttora in corso in diverse aree del pianeta e purtroppo dagli esiti del tutto imprevedibili. I libri di storia sembrano la cronaca infinita di guerre d'ogni tipo: un destino terribile e angosciante per l'umanità, che ha visto troppe volte negata l'idea pacifista di una regolazione degli interessi conflittuali delle nazioni attraverso composizioni negoziali, favorite e garantite da organizzazioni capaci di esercitare un'autorità morale *super partes*. È di questi giorni, segnati drammaticamente dagli echi tragici e vicini della guerra in Ucraina e nel Medio Oriente, la domanda: serve ancora a

qualcosa l'ONU? Tutto invece sembra dare fondamento allo scetticismo hobbesiano che vuole gli uomini di natura portati all'aggressività e alla supremazia del più forte. Il tema riporta alla memoria un personaggio straordinario del Novecento: Thomas Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti d'America (dal 1913 al 1921), colui che condusse il suo Paese sui campi di battaglia europei della prima guerra mondiale, ma conosciuto anche come il padre della Società delle Nazioni. Eletto presidente per la prima volta nel 1912 e rieletto nel 1917, Wilson caratterizzò il suo impegno politico in senso fortemente contraddittorio. Apprezzato per l'impegno riformatore e per lo sforzo di ricondurre sotto controllo politico lo strapotere corrotto dei turbocapitalisti, Wilson è stato sottoposto a dure critiche dagli storici per i suoi atteggiamenti da suprematista bianco e segregazionista e per la politica imperialista e bellicista verso le nazioni più deboli dell'America, dal Messico a Haiti, da Panama al Nicaragua. Lo scoppio in Europa del primo conflitto mondiale lo vede tuttavia nella veste del pacifista, favorevole, anche su ispirazione del segretario di Stato, William Jennings Bryan, alla pratica dell'arbitrato come metodo di soluzione dei problemi aperti fra Nazioni. Ancora una volta la visione wilsoniana è un misto di utopia e di pragmatismo: il suo sogno, che non lo abbandonerà mai, è un mondo pacificato perché possa realizzarsi come un unico mercato di merci, libero da ogni dazio e da ogni forma di protezionismo nazionale. Il pragmatismo nasce dal bisogno di diffondere nel mondo i prodotti



Woodrow Wilson



Woodrow Wilson con la moglie Edith

americani, più che mai bisognosi di trovare nuovi mercati di esportazione a ragione della sovrapproduzione interna. Ai commercianti statunitensi, in un celebre discorso, Wilson ha chiesto di invadere il mondo con i loro prodotti, anche attraverso azioni che, modificando i gusti della gente, ne determinino il bisogno: è la cultura dei consumi come nuova civiltà, un nuovo volto dell'imperialismo. Il presupposto tuttavia è la pace. Non stupisce quindi la decisione del 4 agosto 1914 (la guerra è scoppiata il 28 luglio) di tenere gli USA fuori dal conflitto europeo con una formale dichiarazione di neutralità: "Gli Stati Uniti devono essere neutrali di fatto e di nome di



Woodrow Wilson all'inaugurazione di US-Capitol, 4 marzo 1913

fronte a questi eventi che metteranno a dura prova gli animi degli uomini". Su questo tema Wilson si gioca anche la rielezione nelle elezioni del 1916, facendo della neutralità il motto vincente. Sarà fedele all'impegno solo per poco tempo. Il 2 aprile 1917 il presidente Wilson, che pure finora ha resistito anche a gravi incidenti come l'affondamento della nave *Lusitania* (1915), che ha comportato la morte di 128 americani, e ha visto naufragare i suoi tentativi, spesi per tutto il 1916, di convincere i belligeranti a trovare un nuovo assetto europeo in grado di metter fine ai combattimenti, chiederà al Congresso la dichiarazione di guerra a fianco di Gran Bretagna e Francia. Quale la motivazione utopica del voltafaccia? L'idea, proclamata a gran voce, che l'America avrebbe combattuto "una guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre". Quali invece le ragioni

molto pragmatiche? Almeno due. Innanzitutto la guerra dei sommergibili tedeschi in Atlantico, decisi ad affondare tutte le navi mercantili: una guerra che colpiva direttamente i traffici commerciali statunitensi. Non meno rilevante sarà l'esigenza di garantire i crediti di banchieri e fabbricanti di armi americani, che si erano esposti per miliardi di dollari nei confronti dell'Inghilterra: somme che certamente non sarebbero ritornate in caso di sconfitta militare. L'intervento americano, per quanto tardivo, fu tuttavia decisivo per le sorti della guerra e Wilson poté sedersi da "uomo forte" al tavolo della pace. Qui giocò le sue carte con i famosi "quattordici punti", in cui dettava le regole per la realizzazione del suo sogno di un

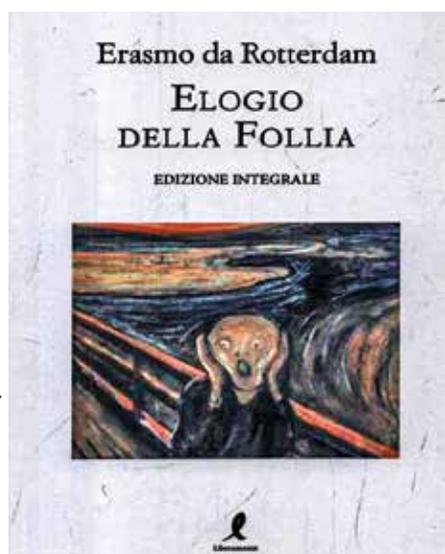
libero mercato globale, garantito da un organismo multinazionale in cui gli Stati avrebbero regolato le loro relazioni evitando ogni futura guerra: la Società delle Nazioni. Per questo fu premiato con il Premio Nobel per la Pace. La storia tuttavia farà presto giustizia del wilsonismo. Sarà proprio il Congresso degli Stati Uniti a smentire il suo presidente, negando, sotto la pressione potente di un nuovo isolazionismo, la partecipazione degli USA alla Società delle Nazioni. Sarà la fine politica di Wilson. E anche il sogno della pace "perpetua" sarà travolto da un duro risveglio. Le frustrazioni legate al trattato di pace scateneranno in Europa il fascismo e il nazismo e porranno le basi per il secondo più tragico conflitto mondiale. Evidentemente la pace dovrà prendere vie diverse da quelle della guerra.



Chi ha paura di Erasmo da Rotterdam?

di Alessandro Laporta

Here are focused two masterpieces by the humanist Erasmus: Laus stultitiae (1508) and Querela pacis (1517). A century later Cervantes wrote his Don Quixote (1603). T.Fiore and V.Bodini, both accomplished men of letters from Puglia, were engaged the first on the issues of peace and war, the second with the translation of Quixote, which are once again very topical today. We too will erase from our memory Erasmus' name?



PRIMO TEMPO - Due donne, soffermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato, camminano a passo lento lungo un sentiero già di per sé accidentato. Dice una delle due: Cosa c'è di più folle dell'affrontare per motivi privi di senso uno scontro dal quale entrambe le parti trarranno

più danno che vantaggio? Un'impresa tanto poco gloriosa viene compiuta da parassiti, ruffiani, briganti, sicari, imbecilli, debitori ed altri rifiuti di questo tipo... - Le risponde l'altra: - Sicuramente parli della guerra ed io posso dirti da parte mia che nonostante si tratti di cosa talmente mostruosa da essere degna delle bestie più che degli uomini, folle a tal punto che si immagina scatenata da esseri privi di ragione, a tal punto pestilenziale che porta con sé la corruzione dilagante dei costumi, ingiusta a tal punto che di solito i peggiori tra gli esseri umani ne traggono i maggiori vantaggi, a tal punto empia da trasgredire qualsiasi religione, c'è tuttavia chi si dedica solo a fare la guerra e tralascia tutti i piaceri della vita - Riprende la prima: - Hai ragione, c'è chi preferisce conquistare la ricchezza in guerra rischiando ogni giorno, piuttosto che apprezzare i sentimenti buoni, assaporare la tranquillità della propria casa e godersi la bellezza della vita. - E insomma - conclude l'amica - bisogna che gli uomini trovino il coraggio di confessare la loro più grande malattia: se non provassero amore per la guerra non combatterebbero l'uno contro l'altro con queste guerre senza fine. Abbiamo capito tutti chi sono le due protagoniste di questo

scambio di idee, la Pazzia e la Pace, non più giovani, anzi segnate dagli anni e cariche di esperienza. Considerano con amarezza che "per colpa forse della pazzia o forse dell'ambizione di due omiciattoli destinati alla morte in poco tempo, effimeri come sono, le sorti del mondo intero sono sconvolte da cima a fondo". Ed ecco la situazione di quei tempi, quando l'autore, che è Erasmo da Rotterdam, anche questo abbiamo capito, scriveva: "L'Inglese è nemico del Francese solo perché è Francese, ed è avverso allo Scozzese solo perché è Scozzese. Il Tedesco è in lotta col Francese, e lo Spagnolo con tutti e due: ma in fin dei conti, che cosa li divide? Un semplice nome geografico! Perché piuttosto non si mettono d'accordo per vivere meglio insieme?". E non parliamo delle spese...la Pace in prima persona si sfoga così: "Se calcolando esattamente voce per voce non concluderai che sarebbe bastato un decimo per comprarmi, mi rassegnerò a sparire dal mondo". E per concludere: "Ma chi ha inventato le armi? E chi le fabbrica ha pure il coraggio di mettervi su il proprio nome!".

SECONDO TEMPO - Torino, 1924, un quarantenne deluso pubblica il *Taccuino di una recluta*: ha partecipato alla prima guerra mondiale, e sceglie per titolo l'imperativo *Uccidi*. E' stata un'esperienza purtroppo comune a molti, pochi però non ne sono rimasti devastati ed hanno conservato la lucidità per poterne scrivere. L'autore è Tommaso Fiore di Altamura, l'intrepido editore Piero Gobetti: è un libro a dir poco drammatico, che fa



Tommaso Fiore



Vittorio Bodini

ben capire cosa sia la guerra e cosa possa significare per chi “deve” farla. Non se ne può, qui, dire più di tanto: l’intonazione è ironica per camuffare la sofferenza, la cultura si intreccia alla realtà per darsi una spiegazione, per farsene una ragione, la Pazzia irrompe quando si tratta “di scoprire se un soldato sordomuto era proprio tale”, e le fanno da

terra né in cielo alcun bene”. Il capolavoro era apparso quasi un secolo dopo la *Pazzia* di Erasmo (1603), ma evidentemente nulla è cambiato, l’eroe della Mancia è pazzo per scelta, mostra l’altra faccia della medaglia e rifiuta al tempo stesso la pazzia del mondo.

contrattare i ricordi della Puglia, la “dolce madre straziata”, sopravvissuta alla “guerra rigeneratrice” (è l’ultima pagina del libro). Qualche anno dopo: Torino, 1943. Esce per Einaudi l’*Elogio della Pazzia* tradotto e curato da Fiore: è cambiato qualcosa? Prima e seconda guerra mondiale, la storia si ripete, don Tommaso fa quel che può.

Sempre Torino, 1957 (Torino appare legata a doppio filo alla Puglia). Vittorio Bodini, grande conoscitore della Spagna, raffinato filologo ed elegante traduttore, poeta della *Luna dei Borboni* e narratore del *Barocco leccese* consegna l’edizione del *Don Chisciotte* che Einaudi pubblica. E’ un Cervantes nuovo, un affresco dettagliato del ‘600. Chisciotte giunto in una locanda si dilunga a trattare della cavalleria errante e della *querelle* tra lettere ed armi, mentre Sancio lo richiama alla realtà dicendogli “più volte, di mangiare, che avrebbe avuto il tempo, dopo, di dire tutto ciò che voleva”. Ed è provato che qui Cervantes-Chisciotte ha sul tavolo, mentre scrive, la *Querela Pacis* di Erasmo: si ferma a dire infatti che “il saluto che il miglior maestro della terra e del cielo insegnò ai suoi discepoli e dilette” fu invocare la Pace, una vera gemma, un “gioiello senza il quale non può esservi né in

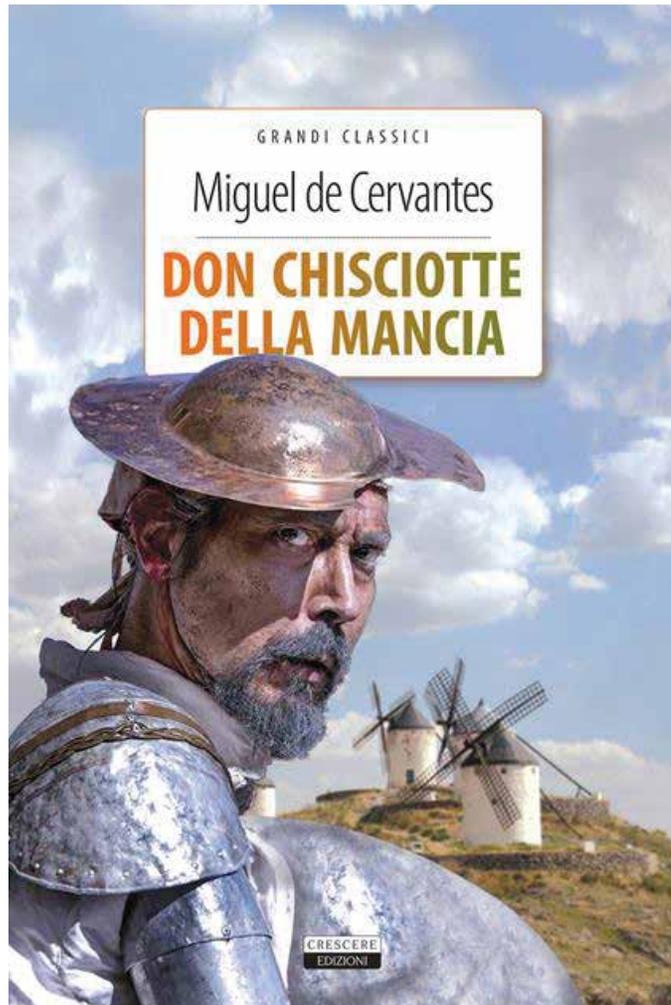
Guerra? Pace? L’ironia erasmiana diventa poesia tragica in un crescendo di situazioni che inchiodano l’uomo alle sue responsabilità. Insomma, come Erasmo è in anticipo su Cervantes, Fiore è in anticipo su Bodini, niente di nuovo.

Ultime notizie, Tommaso Fiore ha portato in guerra Unamuno, già romanziere di *Pace nella guerra* e autore della *Vita di Chisciotte* (1905), libri che tanta influenza ebbero



sui giovani, e fa di Chisciotte e Sancio il filo conduttore di *Uccidi*; Bodini invece sogna e sublima Chisciotte anche in poesia: “Vorrei essere un guerriero catafratto/allontanarmi a cavallo/nell’orizzonte”.

FINALE – Negli anni ‘60 ebbe successo un film di Mike Nichols magistralmente interpretato dalla coppia Taylor-Burton, intitolato *Chi ha paura di Virginia Woolf?* Niente a che vedere con la Woolf però, perché il tema è l’eterno conflitto di coppia, e si torna al caso nostro, ancora una volta guerra e pace. Come il nome di Erasmo veniva accuratamente oscurato sul frontespizio dei suoi libri, vogliamo anche noi cancellarne la memoria, noi che assegniamo ogni anno un premio Nobel per la Pace? Forse sì, forse perché le sue parole fanno ancora - incredibilmente - male.





Canne, da campo di battaglie a parco archeologico

di Carlo Finocchietti



Zona archeologica di Canne

The word “Cannae” evokes memories of our school days, when we learned about the glorious battle in which Hannibal’s Carthaginian army annihilated the Roman legions of Varro and Aemilius Paulus. It was August 2, 216 BC, during the Second Punic War. Today those places - still referred to using the evocative toponym of “Campo del sangue”, literally translating as the “bloody field” - offer visitors one of the most interesting and best-equipped archaeological parks in Puglia.

Il ricordo di Canne è legato nelle nostre memorie scolastiche alla celebre battaglia che vide l'esercito cartaginese di Annibale annientare le legioni romane di Varrone ed Emilio Paolo. Era il 2 agosto del 216 avanti Cristo, al tempo della seconda guerra punica. Oggi quei luoghi - ancora contrassegnati dall'evocativo toponimo di “Campo del sangue” - propongono ai visitatori uno dei più interessanti e attrezzati parchi archeologici della Puglia. Su due collinette gli studiosi (e ancor prima i tombaroli) hanno riportato alla luce reperti datati dalla preistoria al periodo dauno-apulo, dall'epoca bizantina al medioevo normanno-svevo. Giunti al cippo della battaglia, collocato sull'estremità del colle, lo sguardo spazia sulla piana dell'Ofanto, oggi fitta di vigneti ma ieri “locazione” delle greggi transumanti che si disperdevano tra questi pascoli dopo aver attraversato il fiume sui due storici ponti di Canosa e di Canne. Una passeggiata del massimo interesse collega l'Antiquarium, la Cittadella storica, il sepolcreto di Pezza la Forbice, il villaggio apulo di Fontanelle e il reticolo di tratturelli che raggiungono le rive dell'Ofanto.

Il modo più adeguato di raggiungere gli scavi di Canne è quello di utilizzare il “treno dell'archeologia” della linea ferroviaria Barletta-Spinazzola, che approda nella stazioncina deserta (ma ben curata) di Canne della Battaglia. Canne non è un paese ma una suggestiva “città morta” adagiata su uno degli ultimi colli all'estremità delle Murge, in vista della grande piana del Tavoliere. Il colle di Canne emerge sui vigneti a dominare il breve tratto di strada che dalla stazione raggiunge l'Antiquarium. Questo moderno edificio-museo, ricco di pannelli, video, libri, guide e oggetti rinvenuti negli scavi, offre un'eccellente introduzione a un sito frequentato dalla preistoria al medioevo e poi lungamente obliato. Usciti dall'Antiquarium si punta alla sommità del colle percorrendo in ripida ascesa un sinuoso sentiero acciottolato, fiancheggiato da oleandri e ginestre, che conduce alla porta orientale e all'antico *decumanus*. Sul tavolato sommitale spicca la possente cinta muraria che alterna blocchi ciclopici a murature e contrafforti di epoca me-

dievale e sulla quale si levano gli imponenti resti della fortezza. L'area di maggiore interesse della Cittadella è costituita dal complesso religioso di *Sancta Maria Cannanarum* articolato in due chiese ubicate sul pendio all'estremità occidentale del colle. Ma a destare curiosità sono anche i numerosi elementi di spoglio (colonne, miliari, cippi, are) provenienti dalla vicina Canosa che ornano il decumano. Tra essi si segnalano i cippi miliari 75, 82 e 88 che marcano il percorso della Via Appia Traiana e che grazie all'ottimo stato di conservazione, consentono di leggere le scritte dedicatorie e i numeri progressivi della serie. Al culmine del colle una colonna di granito alta tre metri è il monumento dedicatorio alzato a ricordo della celebre battaglia combattuta nella piana sottostante.

La seconda parte della passeggiata inizia dal parcheggio dell'Antiquarium. Un cancelletto introduce nell'area recintata del secondo colle, quello di Canne Fontanelle. Un vialetto fiancheggiato da olivi e fichi



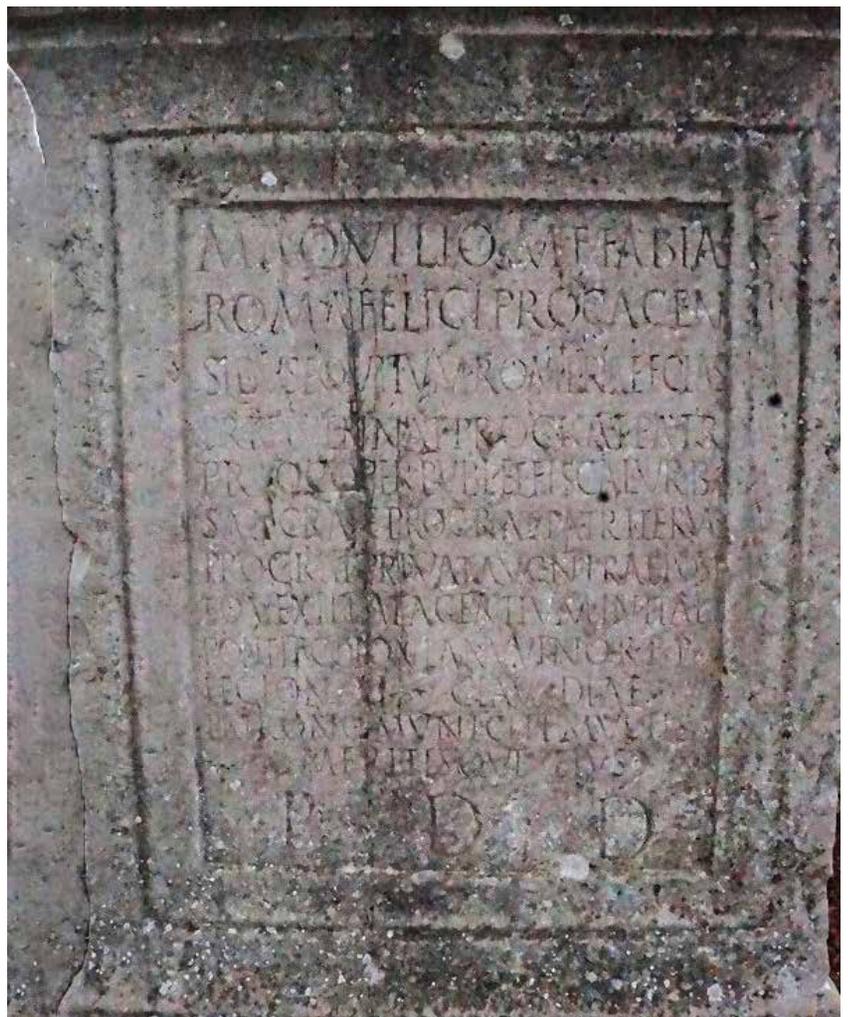
Il cippo commemorativo della battaglia sulla piana dell'Ofanto

d'india attraversa la piccola gola della Forbice e risale il pendio. Una breve deviazione a sinistra, segnalata, conduce a un'ampia area di scavo che ha visto emergere il ricco sepolcreto di Pezza la Forbice. Tornati sul vialetto principale, si prosegue per alcuni minuti fino a raggiungere una nuova area archeologica. Qui troviamo i resti dell'antico villaggio di Fontanelle. Ci si addentra seguendo vialetti ghiaiosi, guidati da una tavola d'orientamento. Ancora visibili sono le abitazioni dei maggiorenti del borgo che, secondo l'usanza del tempo, erano edificate a fianco delle tombe di famiglia. Alcune fornaci, ben conservate, documentano le locali attività artigianali e produttive. Il cancello che consentiva di proseguire sulla via esterna è oggi chiuso. Non resta che rientrare all'Antiquarium, sostando su alcuni balconi panoramici aperti verso il colle della Cittadella.

La terza parte della passeggiata ci conduce sulle rive del fiume Ofanto lungo l'ipotetico tratturo di Canne, in piena immersione tra i vigneti. È un percorso ad anello molto tranquillo e piacevole dove osservare come l'agricoltura si sia presa la rivincita sulla pastorizia e come vigne e oliveti abbiano soppiantato gli antichi pascoli. Dall'Antiquarium si scende alla stazione di Canne, si passa sotto il ponte della ferrovia e si sbucca sulla strada provinciale. Si va a sinistra, in direzione Canosa, per pochi passi; superato un recinto di cemento, si scende a destra in direzione dei vi-

gneti, prima su fondo di cemento e poi su sterrato. Il tratturo si dirige a nord, destreggiandosi tra le proprietà segnate da caratteristici cippi di pietra e da ricoveri per gli attrezzi di lavoro e raggiunge la strada asfaltata del lungargine. Qui si va a destra. Il traffico è praticamente assente. La strada è fiancheggiata a sinistra dai canneti dell'argine e a destra dalle vigne. Punto di arrivo è una ben visibile altana di legno che si raggiunge abbandonando l'asfalto e superando l'argine su una breve rampa sterrata. Torre di avvistamento antincendio, l'altana consente di osservare dall'alto lo scorrere del fiume Ofanto, la fitta vegetazione riparia e l'avifauna che vi sosta. Dopo aver curiosato sulle

rive del fiume si torna sull'asfalto per traversarlo e seguire la sterrata di fronte che punta esattamente in direzione della collina di Canne. Ancora tra i vigneti, la sterrata prosegue deviando nell'ultima parte in direzione di una casa isolata. Raggiunta la strada provinciale, alcune centinaia di metri sulla destra riportano alla stazione di Canne.



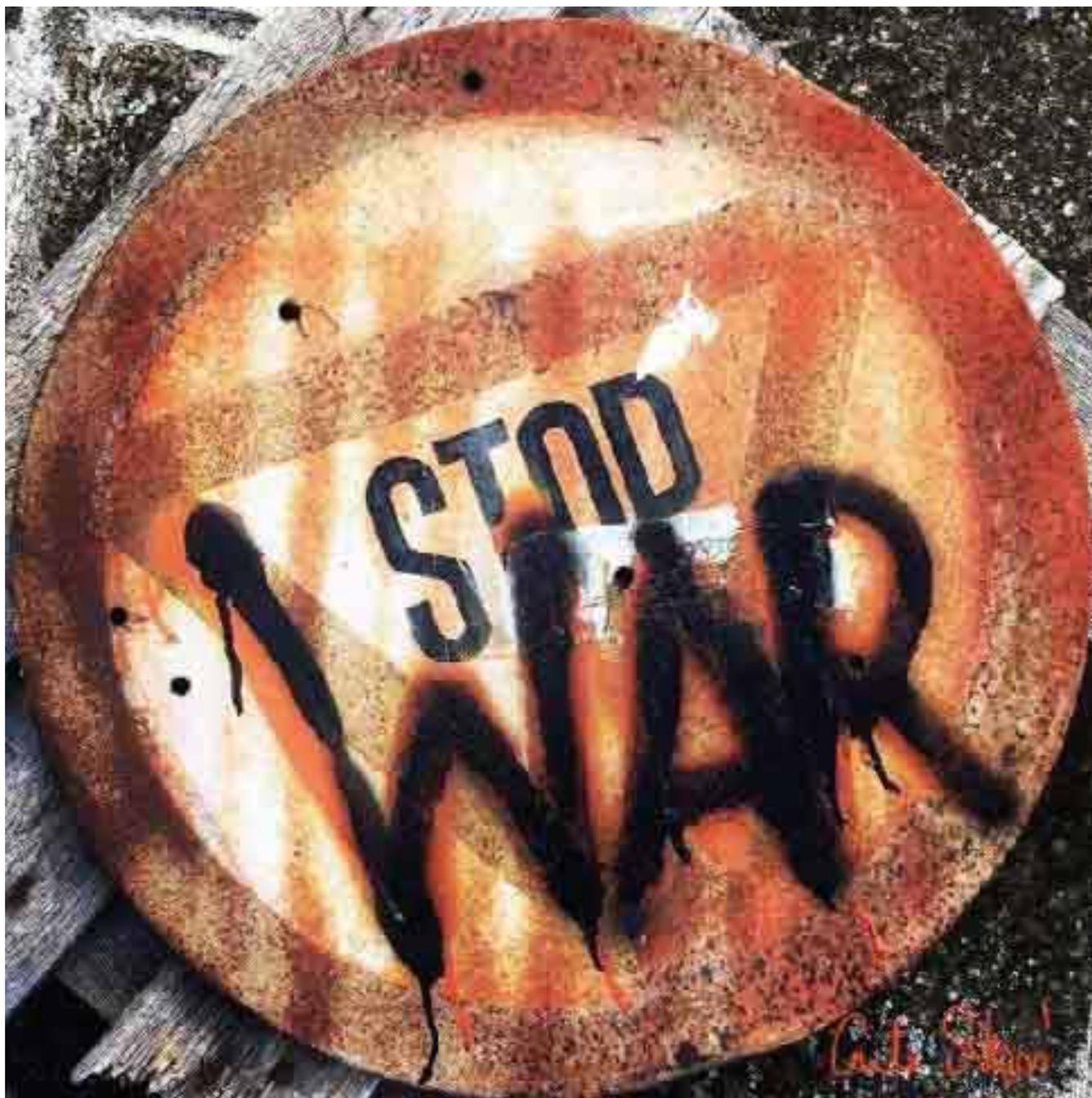
Epigrafe su colonna



CARLO STASI

Un'opera efficace e graffiante il cui titolo, presentato ambiguamente senza punteggiatura dall'artista e poeta visivo Carlo Stasi, lascia all'osservatore la scelta semantica:

“*Stop, War!*” (“*Fermati, c'è la Guerra!*”) oppure “*Stop War!*” (oppure “*Fermate la Guerra!*”)



Carlo Stasi, *Stop War*, 2017, installazione: segnale stradale (diametro 60 cm), 6 fori di proiettili, acrilico spray. In Carlo Stasi, *Verso... il Futuro. Poesia Visiva (1980-2020)* (iQuadernidelBardo editore, Sannicola 2021). (Coll. Priv.)

La guerra è la metastasi della storia, la negazione dell'umanità, la regressione allo stato bestiale, un mostro che si nutre di sangue e d'innocenza

e nessuna motivazione, politica, sociale, economica, razziale, religiosa, può giustificarla.

In guerra nessuno ha ragione, tutti hanno torto, nessuna guerra è giusta né santa.

La guerra non ha vincitori, solo vinti convinti di aver vinto.

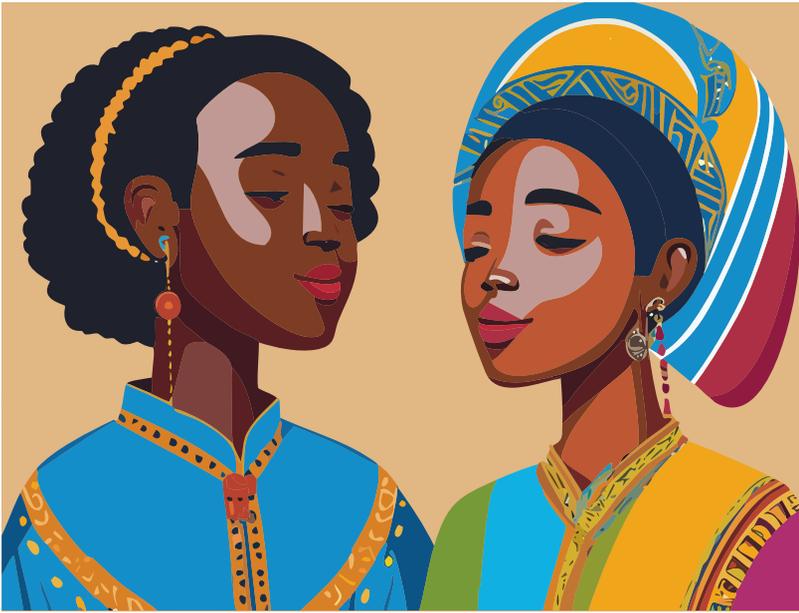
Nella guerra alla guerra il Poeta-Guerriero della Pace per far scoppiare la pace usa le armi della parola: l'ironia, la satira, il sarcasmo, l'emozione, l'empatia, la rabbia, la denuncia.

“La pace sia con voi!” Che non resti voce che grida in deserto! “Pax Vobiscum!”



A proposito di PACE

di Caterina Cappelluti Altomare



Etimologicamente il termine “pace” deriva dal latino “*pax*” (radice indoeuropea *pak*, cioè fissare, pattuire, legare, unire, saldare) ed è il contrapposto di “*bellum*”, cioè guerra in senso politico e sociologico, ovvero dei rapporti tra individui e non solo...

La pace dunque come condizione sociale, relazionale,

politica e per estensione anche personale, cioè tra individui, caratterizzata dalla presenza di una condivisa armonia e contemporaneamente dall'assenza di tensioni e conflitti.

È quello della pace uno dei concetti più antichi e profondi in senso antropologico, per cui il termine ha assunto significati più ampi e generali allargandosi verso l'“appacificare e rappacificare anche in senso riflessivo, appacificarsi e riappacificarsi”.

Estendendo ancor più il tutto, si può parlare di pace come “non-turbamento” sino ad arrivare al concetto spiccatamente psicologico di “pace dell'anima o pace interiore” intesa come stato di quiete o tranquillità dell'animo umano; ovvero assenza di turbamenti e agitazione che Democrito chiamava “Eutimia”, Epicuro nomava “Aponia”, gli stoici “Atarassia” ed etiche recenti “Eirenesi”.

Storicamente la prima enunciazione di pace nel mondo romano si fa risalire a Cicerone che, all'inizio del I° secolo a.C. la definiva come “*tranquilla libertas*” nelle *Filippiche*; nel mondo greco antico non era da intendersi come semplice astensione dal conflitto militare o una sua cessazione, ma veniva sempre strettamente associata a concetti che la personificano: il buon governo, la giustizia, l'uguaglianza ecc...

Per l'Induismo la pace, “*shanti*”, si lega a uno stato di assoluta pace interiore e di serena imperturbabilità che nel buddismo diventa *Nirvana* mentre per l'Antico Testamento (Ebraismo) la pace è condensata nella parola “*shalom*” che va compresa in rapporto al contesto antico di sofferta lotta per la sopravvivenza in cui viveva il popolo ebraico...E infine per la fede cristiana la pace è il dono offerto agli uomini dal Signore risorto, è il frutto della vita nuova inaugurata dalla sua resurrezione e perciò va accolto e custodito con cura e va fruttificato con maturità e responsabilità.

Più specificatamente poi, secondo l'opinione corrente, la pace dovrebbe essere considerata un valore universalmente riconosciuto in grado di superare qualsiasi barriera sociale e/o religiosa e ogni pregiudizio ideologico, in modo da evitare situazioni di conflitto tra due o più persone, due o più gruppi, due o più nazioni, due o più religioni.

E forse a questo punto bisognerebbe riflettere!

Lo ha fatto proprio in questi giorni il vescovo di Bari, monsignor Giuseppe Satriano in una lettera inviata ai baresi in occasione della festa del Santo patrono della città, Nicola da Myra.

Tenendo presente che in nome di San Nicola proprio da Bari anni fa venne lanciato un ponte ideale di pace tra Oriente e Occidente, il vescovo ha scritto tra l'altro:

«In un tempo schiacciato su orizzonti dai bassi profili, il pregare per la pace ci restituisca quell'utopia di cui abbiamo bisogno per muovere passi di futuro...Vestiamo questa nostra Città di luce evangelica, torniamo a contemplare, nel prodigio miracoloso della manna, la vicinanza di San Nicola. Con lui possiamo costruire ponti di solidarietà, aprire squarci di credibilità per le nuove generazioni, scrivere pagine di speranza per questa nostra terra».

«È vero: la pace è conquista, cammino, impegno – scriveva già anni fa il vescovo di Molfetta, presidente di Pax Christi, Don Tonino Bello – ma sarebbe un brutto guaio se qualcuno pensasse che essa sia semplicemente il frutto dei nostri sforzi umani o il risultato del nostro volontarismo titanico o una merce elaborata nelle nostre cancellerie diplomatiche o un prodotto costruito nei nostri cantieri popolari. La pace è soprattutto dono che viene dall'alto: È la strenna pasquale che Gesù ha fatto alla terra. È il regalo di nozze che ha preparato per la sua sposa. Con tanto di marchio di fabbrica Made in Cielo. Una pace che richiede lotta, sofferenza, tenacia».



Brindisi e i suoi castelli

In quello di Terra la cena inaugurale del G7

di Alessandro Caiulo



Il complesso monumentale di Forte a Mare, sull'Isola di Sant'Andrea

The castles of Brindisi

The city of Brindisi has two beautiful imposing castles. The Aragonese Castle, known as “Castello di mare” (“Sea Castle”), strategically built on the small island of Sant’Andrea by Alfonso of Aragon in order to defend the city from sea attacks. Two centuries earlier, Emperor Frederick of Swabia had commissioned the construction of the oldest fortification guarding the port of the city, “Castello di terra” (literally the “Land Castle”). Emperor Frederick was in Brindisi to celebrate his marriage to the princess of Jerusalem, Jolanda of Brienne, while also preparing the sixth crusade, which left from Brindisi towards the Holy Land. At the end of WW2, this enchanting location was chosen by Vittorio Emanuele III, the King of Italy, as the temporary headquarters of the Italian government after the armistice of September 8th, 1943, which ended the conflict with the allied forces. And its beauty still charms the world: in June it will host the G7 opening dinner.

Il rapporto fra Brindisi e il suo mare è da sempre così stretto, avvolgente e pregnante che i suoi abitanti, fra lo stupore dei forestieri, chiamano “Castello di Terra” l'imponente e antico maniero con affaccio mozzafiato nello specchio acqueo del seno di Ponente del porto interno - attuale sede del Comando della Brigata Marina San Marco - mentre “Forte a Mare” è quello situato sull'Isola di Sant'Andrea, all'imboccatura del porto medio, letteralmente immerso nel mare da cui è circondato lungo tutti i suoi lati ed in cui è lo stesso mare a penetrarlo, attraverso la sua incantevole Darsena.

Il castello più iconico per i brindisini è Forte a Mare, di recente sottoposto ad accurati lavori di restauro dal Ministero della Cultura per renderlo interamente fruibile al pubblico, ma quello di cui approfondiremo la conoscenza, in quanto scelto per lo svolgimento della cena inaugurale del G7, con ospiti i leader delle sette potenze mondiali, è quello di terra, il Castello Svevo.

Esso deve il suo nome alla sua stessa origine, in quanto fu

voluta dall'imperatore Federico II di Svevia quando, fra il 1225 ed il 1228, si trovava a Brindisi sia per contrarre il matrimonio con la principessa di Gerusalemme Jolanda di Brienne che per preparare la VI crociata, quella che si concluse per le vie diplomatiche con un trattato fra il sultano e l'imperatore grazie al quale Gerusalemme tornò alla cristianità con un tratto di inchiostro vergato su pergamena anziché col classico bagno di sangue. La cosa però non piacque a Papa Gregorio IX che giunse persino a scomunicare il *Puer Apuliae*.

Per riassumere i primi secoli di storia che ne hanno attraversato le mura, riportiamo le parole usate alla fine del XIX secolo dal canonico Pasquale Camassa, bibliotecario, storico, archeologo e direttore del museo di Brindisi: *Stupenda l'entrata nel porto interno. Si ha sottocchio tutta la contrada Sciabiche (abitata dalla gente di mare), Marina (la passeggiata sul lungomare) e Sanità (l'Ufficio del Porto affianco al punto di imbarco della Valigia delle Indie). Una mole mae-*



La darsena di Forte a Mare

stosa e nereggiante si osserva verso il corno destro. E' il Castello di Terra, opera di Federico II, costruito co' materiali di parecchi antichi monumenti rovinati e valendosi dell'opera dei suoi soldati, qui dimoranti in attesa della spedizione in oriente per la Crociata. L'antico castello di Federico fu modificato sotto il regno di Ferdinando I d'Aragona, che nel 1480 vi aggiunse l'antemurale, e negli angoli cacciò fuori quattro baluardi rotondi. Fece ricovrire con solidissime volte tutto il fossato che circondava il castello, a livello del suolo adiacente, formando in tal guisa delle case sotterranee capaci di contenere tutto il popolo in caso di guerra. Circondò di nuovo fosso l'antemurale, largo e profondo quanto l'antico, e da questo ricevevano luce i sotterranei. Altre modifiche ed aggiunzioni vi apportò Carlo V, ed altre se ne sono compiute posteriormente, alcune delle quali aggiunzioni disarmonizzano un poco colla severità dell'antica fortezza. Sotto le diverse dinastie è servita di stanza ai soldati di guarnigione e ai comandanti la piazza forte, che avevano il nome di castellani. Nel 1814, sotto il governo di Gioacchino Murat, fu convertito in bagno penale". A inizio Novecento cessò di essere penitenziario e, stante il ruolo strategico che Brindisi aveva nuovamente assunto nel Mediterraneo, divenne sede del Comando della Regia Marina e ospitò durante il primo conflitto mondiale, il Comando Stazione Torpediniere, quello Sommergibili e la mitica flottiglia M.A.S. (acronimo di Motoscafo Armato Silurante). Le stesse

iniziali M.A.S. furono utilizzate dal sommo vate Gabriele D'Annunzio (il quale, avvezzo ad imprese eroiche, a bordo di uno di questi saettanti mezzi navali, forzò il blocco della flotta Austro-Ungarica davanti alla baia di Trieste) per coniare il motto **Memento Audere Semper**, a torto ritenuto inneggiante al fascismo.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando Brindisi assunse l'onere e l'onore di fungere da capitale di una nazione che usciva dalla guerra con le ossa rotte, il Castello Svevo



il Castello Svevo o di Terra, che ospiterà la cena inaugurale del G7, visto dalla Lega Navale



il Castello di Terra...visto dal cielo

ha ospitato per cinque mesi il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, la consorte Regina Elena ed il capo del Governo, il Maresciallo Badoglio.

Fatti di grande rilevanza ne sono avvenuti a bizzeffe fra le sue mura, come il processo all'Ordine dei Cavalieri Templari, iniziato il 15 maggio 1310 nella chiesa di Santa Maria del Casale, dall'Arcivescovo di Brindisi Bartolomeo e poi proseguito all'interno del castello. Esso fu intrapreso, su pressione del Re di Francia Filippo il Bello, da Papa Clemente V, nel periodo in cui il papato era ad Avignone. I Templari, furono accusati di apostasia, idolatria, eresia, avidità e sodomia e si giunse alla loro condanna (ovviamente al rogo) grazie alle confessioni estorte con atroci torture a due figure di secondo piano, tal Giovanni da Nardò che confessò di essere stato invitato dai suoi superiori a rinnegare e calpestare la croce e confermò le accuse di adorazione del gatto, del bacio scandaloso sul ventre e vari atti di sodomia e Ugo di Samaya che affermò di essere stato costretto, sotto minaccia dei confratelli, a ripudiare la Croce. Gli atti dell'inquisizione brindisina furono utilizzati per colpire ovunque l'Ordine, sopprimerlo e confiscarne i beni.

Il nostro castello, nel 1801, è stato anche il luogo di prigionia di Tho-

mas Alexander Dumas, generale napoleonico, reduce dalla campagna d'Egitto, padre del celebre romanziere Alexandre Dumas, autore de "I Tre Moschettieri" e "Il Conte di Montecristo", che si ispirò alla vita avventurosa del padre ed alla prigionia nelle segrete del Castello di Brindisi.

Fra gli eventi che riguardano il Castello di Terra si potrà ora raccontare anche che una sera di giugno dell'anno 2024 esso, ospitando i leader delle maggiori potenze mondiali, è stato, sia pure per un momento, al centro della Terra.



Il fossato ed il torrione aragonese del Castello Svevo di Brindisi

Oria e i misteri del suo Castello tra storia e leggende

di Vincenzo Sparviero

Oria Castle, popularly believed to have been built by Frederick II between 1225 and 1233, who was in the area at the time awaiting his betrothed Isabella of Brienne (she was due to arrive in the port of Brindisi), has been declared a national monument due to its importance over the centuries. History and legend intertwine to describe one of the most important and unquestionably most beautiful castles in the whole of Puglia. A jewel, unfortunately, that has now been sadly closed for many - too many - years.



Un semplice... castello? No, decisamente. Quello “svevo” non è come i tanti sparsi qua e là, in giro per la Puglia. Quello che si erge sulla collinetta più alta della città di Oria rappresenta qualcosa in più. Un “gigantesco gioiello di pietra” (come lo definì Paul Bourget, dopo una sua breve visita) o un “vascello natante nell’aria”, come appare nella sua imponenza. Il Castello di Oria, per la sua importanza nel corso dei secoli, è stato dichiarato monumento nazionale. Osservandolo, ha la forma di un triangolo isoscele con base a sud e vertice a nord e presenta tre torri nel muro meridionale lungo 88 metri: «Quadrata», «Del cavaliere», «Del Salto». Il muro orientale, con merli e due porte, è lungo 107 metri. Nella parte occidentale, che misura circa 110 metri, ci sono i fabbricati e l’antico ingresso, un tempo munito anche di ponte levatoio. Al vertice si trova la torre «Dello Sperone», simile - per l’appunto - alla prua di un enorme vascello, dalla quale è possibile ammirare uno stupendo paesaggio.

La tradizione popolare lega la costruzione del castello a Federi-

co II tra il 1225 e il 1233. Lo *Stupor Mundi*, di certo all’epoca era in zona in attesa della promessa sposa Isabella di Brienne (che gli avrebbe portato in dote la corona di Gerusalemme) e questo avrebbe avvalorato l’ipotesi che l’imperatore svevo avesse scelto tale location (come avrebbe detto oggi) in quanto Oria era l’“altura” più vicina a Brindisi, nel cui porto sarebbe arrivata la sua sposa. Dall’alto dei colli oritani, Federico II avrebbe certamente potuto controllare meglio il territorio circostante in caso di eventuali attacchi. Proprio alla presenza fridericiana ad Oria è legato il tradizionale Palio, che dal 1967 ogni anno viene riproposto grazie alla Pro Loco alle migliaia e migliaia di turisti che ogni anno – nel secondo fine settimana di agosto – non vogliono perdere questo grande appuntamento con una delle pagine più affascinanti e misteriose non solo di Oria ma di tutta la Puglia. Il “Corteo Storico di Federico II” (con oltre 800 figuranti in costume d’epoca) e il “Torneo dei Rioni” rappresentano la naturale rievocazione dei fasti fridericiani.



Secondo alcuni studiosi, però, il castello detto “svevo” proprio perché voluto da Federico II, in realtà risalirebbe a tempi ben più antichi anche se la piena valorizzazione avvenne con il *“Puer Apuliae”*.

Tra Ottocento e Novecento, poi, le modifiche più consistenti: prima e dopo il 1897 quando il castello fu devastato da quello passato alla storia come il “ciclone di Oria” che investì la città provocando oltre quaranta vittime e centinaia di feriti.

Tornando al glorioso passato del maniero, numerose volte il castello ha dovuto resistere ad assedi (come quello di Manfredi) o agli assalti di Giacomo Caldora (1433), di Pietro de Paz (1504). Nel corso dei secoli ospitò - oltre agli invitati al matrimonio di Federico II - anche la regina Maria d'Enghien (1407), il suo

sposo Ladislao re di Napoli (1414), la principessa Isabella di Chiaromonte e il re Ferrante d'Aragona (1447).

Una vicenda legata al castello e raccontata nei libri di storia, è la partenza di Alfonso II di Napoli proprio da Oria per liberare Otranto dai Turchi (1480). Anche in tempi recenti, infine, è stato meta di personalità e studiosi italiani e stranieri quali: Maria José di Savoia, Margaret d'Inghilterra, il cardinale Tisserant, principi di casa d'Asburgo, Theodor Mommsen, Paul Bourget, Ferdinand Gregorovius: solo per fare qualche nome.

Il 15 dicembre 1933 il Comune di Oria cedette il Castello alla famiglia Martini Carissimo, ricevendone in cambio Palazzo Martini, poi adibito a Sede Municipale fino agli anni Ottanta. I Martini Carissimo restaurarono il castello con l'ausilio dell'ar-





chitetto Ceschi, riportandolo all'antico splendore. In considerazione dello sforzo profuso dalla famiglia Martini Carissimo, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, volle conferire a questa famiglia il titolo di Conti di Castel d'Oria. Gli eredi, recentemente, hanno poi venduto il castello alla Società Borgo Ducale della famiglia Romanin-Caliandro. Al di là dei tanti proprietari e dalle tante opere di costruzione e restauro, caratteristica unica del Castello di Oria è che presenta attualmente un piacevole mix di stili architettonici: il mastio è di epoca normanna e - seppure rivisitato in seguito - presenta ancora oggi alla base la tipica scarpatura realizzata per impedire l'assalto nemico al castello. C'è poi la Torre Quadrata che invece risale al periodo svevo, con tanto di fori ben visibili che permettevano la difesa con gli archi, mentre le altre due torri (la Torre del Salto e quella del Cavaliere) sono di epoca angioina e presentano degli eleganti beccatelli, oltre ad un camminamento di ronda decorato con merlatura guelfa.

Poi, l'imponente Piazza d'Armi che poteva accogliere fino a 5000 soldati, dalla quale si può accedere alla bella Cripta dei SS. Daria e Crisanto, gli antichi patroni di Oria: oltrepassando quelle che erano le colonne di un'antica chiesa bizantina, si supera una scalinata fino ad entrare in questa chiesetta scavata nella roccia tra l'850 e l'895. Fu il vescovo Teodosio a volerla per accogliere alcune reliquie di santi ricevute dal pontefice Stefano V.

Sempre nella piazza d'armi, è presente un altro ambiente ipogeo, che avrebbe rappresentato una via di fuga in caso di pericolo. Secondo la leggenda, sarebbe stato una sorta di tunnel che portava direttamente al Castello di Tor-

re Santa Susanna, distante circa dieci chilometri e c'è chi pensa addirittura che questo ambiente ipogeo potesse giungere fino a Brindisi, lontana più di trenta chilometri. La più famosa delle leggende: quella con cui Oria ancora oggi viene universalmente riconosciuta e da cui scaturisce l'antico detto: "A Oria fumosa 'ccitera 'na carosa, tant'era piccinodda ca si la mintèra a 'mposcia" (*A Oria fumosa uccisero una bambina che era così piccola che se la misero in tasca*). Molti legano questa triste vicenda al periodo di costruzione del castello. Dal momento che le mura crollavano in continuazione, fu deciso di interpellare gli oracoli per superare quella che sembrava una maledizione. Furono proprio gli oracoli ad emettere una specie di sentenza: bisognava bagnare le fondamenta con il sangue di una vergine affinché i lavori proseguissero. Così, alcuni aguzzini rapirono una bambina che fu di fatto sacrificata per evitare ulteriori crolli. La madre, appresa la tragedia e con in braccio il corpo ormai senza vita della figlia, in preda alla disperazione urlò a squarciagola la sua rabbia, tanto da essere sentita da tutta la comunità: "Possa tu fumare Oria in eterno, come ora fuma il mio cuore esulcerato". Da allora, una leggera nebbiolina compare in alcune giornate rendendo il paesaggio quasi fiabesco, come se una densa coltre di fumo avvolgesse la città. Un fenomeno naturale che da sempre, però, è attribuito alla leggenda di Oria Fumosa.

Storia e leggenda: in queste due parole la sintesi ideale per descrivere al meglio uno dei castelli più importanti e indiscutibilmente più belli di tutta la Puglia. Un gioiello tristemente chiuso da molti - troppi - anni.

Il castello aragonese di Taranto e il mare luogo di incontro scontro

di Giuseppe Mazzarino



Castello Aragonese, fine XIX secolo prima del ponte girevole

The Aragonese Castle of Taranto is the second most visited monument in Puglia, after Castel del Monte. It was built on the remains of previous fortifications dating back to the Greek era, and was inaugurated in 1492 after the fall of Constantinople and the massacre of Otranto, due to concerns about a possible Islamic invasion. Over time, it was also used as a barracks and prison. General Dumas, the writer's father, was imprisoned there, and a few years later that very imprisonment inspired his son to write "Il Conte di Monte Cristo". At the beginning of the 21st century the castle underwent restorations and archaeological excavations, which documented various periods of Taranto's long history. Numerous archeological finds were unearthed and are now exhibited in the castle, which is now a museum featuring its own history. The Italian Navy organizes free guided tours daily. And for millennia the castle has watched over the Mediterranean sea, where meetings and clashes have occurred and sadly still occur today.

Il mare colore del vino noi lo conosciamo bene, in Puglia; ci circonda e compenetra da quando, molto prima dell'Uomo, eravamo ancora un arcipelago di basse isole.

Quando arrivò l'Uomo, la Puglia c'era già, una scheggia d'Africa che arrivava fino alla pianura padana ed alle Alpi; il mare si era ritirato, e corrispondeva ormai al Mediterraneo attuale. E intorno al Mediterraneo, confine ma anche e soprattutto via di comunicazione, sorsero le prime grandi civiltà, e solcando le sue acque iniziarono

le grandi migrazioni. Traffici marittimi voleva dire anche naufragi e morte; pirati e morte; battaglie navali e morte; spedizioni militari e morte.

Il Mediterraneo è stato anche, insomma, un grande cimitero marino. Insostituibile transito, quando viaggiare per terra era più lungo e disagiata; ma anche luogo del pericolo. E le città costiere questo l'hanno sempre saputo. Ad ondate, il Mediterraneo, dopo più o meno lunghe pacificazioni (la più lunga fu quella garantita da Roma), tornava ad essere, anche, luogo di scontri, autostrada per

invasioni, e bisognava allora scrutare l'orizzonte, fortificare le città. Crollata da tempo l'unità politica, culturale e religiosa del Mediterraneo, alla sponda Nord cristiana si contrappose quella Sud ormai pressoché tutta musulmana.

Bloccati in Spagna, i musulmani, dopo essersi ripresi la Terra Santa, conquistarono la parte asiatica dell'Impero romano d'Oriente, e ormai sotto egemonia turca assediaron Costantinopoli e la presero, nel 1453.

E da Costantinopoli i Turchi dilagano nella parte europea dell'Impero: Grecia, Epiro, Balcani. Non solo per via di terra.

Sempre inseguendo il sogno di prendere Roma, Maometto II pensa di sbarcare in Puglia. E nel 1480 una imponente armata turca sbarca ai laghi Alimini, assedia Otranto, la prende e fa strage degli abitanti. Lo shock idruntino è terribile: la strage è efferata, le vittime sono migliaia, ma soprattutto era da secoli che armate "saracene" non violavano il territorio della penisola. E dopo la caduta di Costantinopoli tutto sembrava ormai possibile; anche la conquista islamica del Regno di Napoli e di Roma.

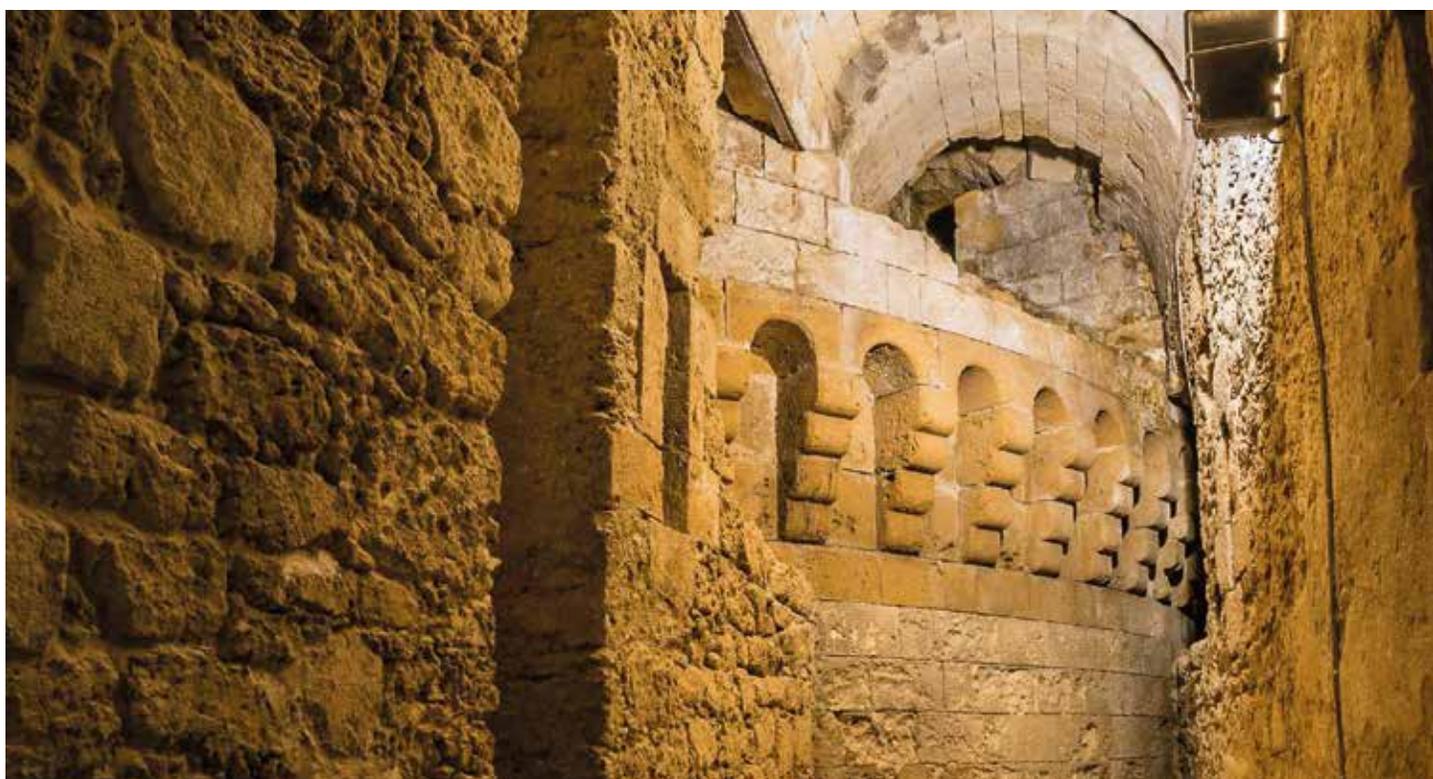
Prese allora il via una intensa campagna di ri-militarizzazione degli abitati costieri; castelli in rovina e semi-abbandonati furono restaurati o ricostruiti per difendere le città.

Come nel caso di Taranto. L'area dell'antica acropoli, nella quale si è ristretta l'intera città dopo la ricostruzione niceforiana del 967/68 (seguita alla distruzione saracena del 928), è difesa da mura fatiscenti e da una antica fortificazione che affaccia sul Mar Grande e sulla depres-



Castello Aragonese al tramonto

sione che fin dall'epoca greca divideva l'acropoli dalla pòlis; quella, per intenderci, attraverso la quale Annibale fece passare su rulli le navi dei Tarantini, suoi alleati, imbottigliate dai Romani in Mar Piccolo. C'era insomma una fortificazione greca, una torre, probabilmente, della quale ben poco è rimasto. Su quell'angolo di città, che con la ricostruzione bizantina è divenuto ancor più strategico a fini di difesa, sorgerà un accampamento, a ridosso delle torri che sovrastano la porta della via per Lecce.



Castello Aragonese, il torrione obnubilato



Apollo del Castello fine VI secolo

In età normanna su quello sperone di roccia verrà edificato un castello, che in epoca fredericiana necessita già di interventi di restauro (ad età fredericiana risalgono i resti di una torre ottagonata mozzata ritrovati durante le ricerche avviate nel castello dall'amm. Ricci nei primordi del XXI secolo). I restauri, non accurati, proseguirono con gli Angiò, che completarono la cappella di San Leonardo, dove nel 1407 fu celebrato il matrimonio fra Maria d'Enghien e Ladislao di Durazzo.

Dopo la strage di Otranto la nuova dinastia napoletana, casa d'Aragona, mette mano alla ricostruzione delle fortificazioni pugliesi (castelli di Brindisi, Otranto, Gallipoli) e in particolare tarantine, perché la città bimare è tornata strategica nella contesa con gli Ottomani. A partire dal 1487 inizia per volere di Ferrante d'Aragona il rifacimento delle mura cittadine, e la corona procede a due colossali opere: la ricostruzione ex novo del castello, ultimata nel 1492, con non poche varianti in corso d'opera, e lo scavo del

“fosso” che approfondiva ed allargava la depressione fra l'antica acropoli e la pòlis, che isolava così il castello e la città fortificata e metteva in comunicazione il Mar Piccolo col Mar Grande.

Da allora la fortificazione è stata anche carcere (vi fu rinchiuso il generale Dumas, padre dello scrittore che tentarono persino di assassinare; e non a caso a quella prigionia Alexandre Dumas si ispirò poi per il suo celeberrimo Conte di Montecristo) e caserma, fino all'abolizione della leva, che spinse il comandante in capo dell'allora Dipartimento M. M. dello Jonio e Canale d'Otranto, l'ammiraglio Francesco Ricci, poi nominato dalla Marina curatore del castello, ad intraprendere un progetto di demolizione delle superfetazioni (cemento, piastrelle ecc.) per riportare il maniero alla cui progettazione mise mano Francesco di Giorgio Martini, all'originale aspetto rinascimentale. Con sorprese di grande interesse storico, architettonico, culturale. Ed estetico. Il castello aveva camminamenti interni, immediatamente resi obsoleti dall'evoluzione delle armi da fuoco; che pertanto furono riempiti, per rafforzare le murature riaperti ad inizio secolo, hanno riservato sorprese, come un torrione sepolto, coi lavori interrotti per la realizzazione di un muro che lo saldava ad un altro: suggestivo, bellissimo, “freschissimo”. E ancora, un banco di cava di età greca da cui furono tratti blocchi di carparo per le mura di Taras, un acquedotto romano, “grotte” adibite a luoghi di culto paleocristiani. Anche la terra di riempimento ha restituito preziosi reperti: frammenti ceramici micenei, greci, romani, medievali; un coccio di età arcaica con una dedica ad Artemide Orthia, divinità particolarmente venerata a Sparta; un bronzetto di V secolo a.C. Molti di questi reperti sono esposti nel castello, vero e proprio museo di sé stesso, divenuto, dopo Castel del Monte, il secondo luogo più visitato di Puglia. Rispecchiandosi su un mare colore del vino, purtroppo ancora non pacificato.



Castello aragonese fine XIX secolo prima del ponte girevole

Masserie pugliesi Nostalgico ritorno al passato

di Anna Trono

The highest expression of local rural architecture, built from the Middle Ages until the late 19th century, the fortified farmhouses of Puglia known as masserie provide powerful testimony of the importance of agriculture to the region, of which they constitute an essential characteristic. For centuries they represented the centre of agricultural production and organisation, places where labourers and their families could come together socially and where the relationship between the rulers and the ruled, between the nobility and the peasants, materially unfolded. Many of those ancient structures are now being deployed in a highly sophisticated but challenging “diversion” (if not outright escape) from modernity, responding to a need for a return to the past, to the bucolic serenity of the countryside, the rural world and its rhythms. This is seen today in their conversion to “agritourism” establishments, which has made them an important resource in economic and heritage terms providing opportunities for local development.

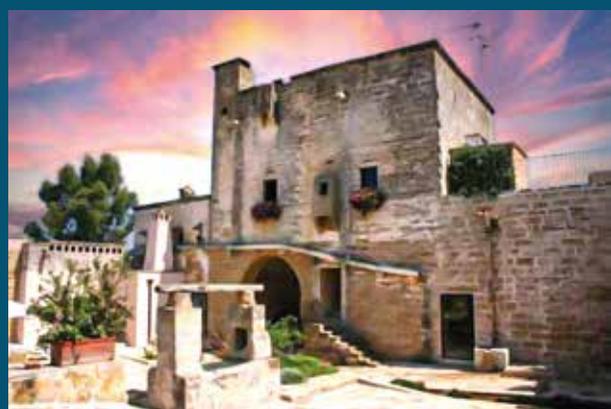
Centri propulsori dell'economia locale con i loro terreni di pertinenza, le masserie hanno rappresentato nel Mezzogiorno d'Italia, fino a tutta l'Età moderna, il simbolo del latifondismo feudale, laico ed ecclesiastico, fortemente radicato e ramificato sul territorio. Diversi studiosi hanno analizzato, secondo varie angolazioni, le masserie pugliesi, distinguendole secondo categorizzazioni per lo più imperniate sulla presenza o assenza della torre come elemento difensivo, con una variazione sia di funzioni che di stile, che fanno includere nella masseria complessi architettonici che vanno dal semplice recinto per il ricovero degli animali a forme più complesse. L'originario concetto di massa (termine latino modellato sul greco *μαζα*, letteralmente “impasto di farina d'orzo” e, per estensione, campo coltivato) considerava il grande latifondo laico o ecclesiastico, suddivisibile in lotti, detti *massarie*, affidate in gestione ai massari e includeva un ampio ventaglio di forme di fabbricati rurali di proprietà e gestione ampiamente differenziate: da quello modesto, appena provvisto di qualche recinto per animali, alla più ampia azienda a destinazione cerealicola-pastorale. A partire dal Duecento il termine *massaria* indicò, insieme all'edificio, l'intero complesso di uomini, animali e terreni, includendo molti fattori concomitanti e funzionali alla formazione della rendita agraria, ed esplicitando, in definitiva, il ruolo di coordinamento delle attività che essa svolgeva nel contesto economico e geografico del territorio. Le prime masserie in Puglia furono quelle regie volute da Federico II e Manfredi, che crearono un vero e proprio “sistema” di aziende produttive dislocate in territori di dominio riservato al sovrano. Erano le masserie di stato, centri di organizzazione del lavoro agropastorale ed una delle tessere fondamentali di un più ampio progetto di valorizzazione dei beni del demanio

regio. Dislocate un po' dovunque, diffuse “a macchia di leopardo”, le masserie regie si concentravano in misura maggiore nei territori a più alto e costante tasso di produzione cerealicola-pastorale, in primo luogo in Capitanata, seguite a distanza dalla Terra di Bari settentrionale e dall'area murgiana. In Terra d'Otranto (oggi Salento) la documentazione relativa alle masserie regie è scarsa. D'altronde, l'insorgenza dell'habitat fortificato in Terra d'Otranto si verificò nel Cinquecento quale espressione della profonda trasformazione territoriale che coinvolse gli ordinamenti feudali nei secoli XIII e XIV e produsse anche in Terra d'Otranto varie ripercussioni e il reimpianto dell'habitat rurale. La minaccia nel Cinquecento di incursioni turche (culminate con la presa di Otranto del 1480) e la politica economica di eccessivo fiscalismo degli spagnoli agirono sull'organizzazione dello spazio rurale: la fascia costiera si spopolò, si ricostituirono le aree paludose e si definì un habitat rurale costituito da masserie fortificate. Fino alla seconda metà del Cinquecento la presenza della masseria non doveva essere un fatto episodico e non erano rare neppure le masserie fortificate, a conferma della pericolosità del vivere in campagna anche in un'area lontana dalle coste e dai pericoli della pirateria, che per secoli hanno terrorizzato le popolazioni della penisola salentina. Nel 1571, dopo la vittoria cristiana di Lepanto tra le forze della Lega Santa e quelle turche, l'habitat fortificato - organizzato secondo un sistema che comprendeva non solo le masserie fortificate ma anche le torri costiere e i centri murati d'entroterra - risultò quasi del tutto superfluo rispetto agli scopi originari e fu utilizzato occasionalmente in lotte intestine, ma quasi sempre in forma pressoché simbolica. La crisi socio-economica del Settecento, e l'immiserimento della proprietà contadina con effetti di alienazione spontanea di piccoli possessi anche enfiteutici, travolse le vecchie strutture

socio-economiche dell'organizzazione dello spazio rurale. Gli ultimi decenni del Settecento e primi anni dell'Ottocento rappresentarono, infatti, il periodo più acuto di difficoltà su cui reggeva la vecchia proprietà coltivatrice, che, più spesso, si spostò nella capitale affidando la gestione della proprietà e delle masserie a vicari, che, pretendendo imposte onerose, provocarono lo spopolamento delle campagne. Il dominio sociale e politico dei grandi ceti agrari meridionali continuò, tuttavia, nel Novecento fino al secondo dopoguerra, quando, come intervento "diretto", si inserì la Riforma Fondiaria che incise in vario modo sulle masserie di Terra d'Otranto. L'intervento della Riforma scardinò il latifondo e la stessa individualità delle masserie come strutture territoriali e produttive, ed

introdusse, con espliciti effetti nella trasformazione del paesaggio, una nuova organizzazione dello spazio rurale. Oggi molte di quelle grandi fortificazioni, ristrutturate e destinate più spesso ad agriturismi, hanno il meritevole e doppio scopo di accogliere i turisti e coltivare ancora la terra in un auspicato ritorno al mondo agricolo, che ci fa ipotizzare di essere quasi a un punto di "ripartenza", nel senso di "ritorno" quasi obbligato, nella nostalgia delle proprie origini, a ciò che, forse inconsapevolmente o no, si è trascurato. Proprio quando il paesaggio agrario sembrava destinato a scomparire si sta imparando a recuperarlo come paesaggio rurale secondo le misure della nostalgia che si esprime nella ripartenza o nel ritorno al passato.

Giampaolo e Monacelli, antiche masserie fortificate nel Salento, oggi ristrutturate e destinate ad agriturismo



Fonte, foto dell'autore

Anna Trono Professore di Geografia economico politica

I 50 anni del festival della Valle d'Itria

Con un intervento del presidente Michele Punzi
e un'intervista al direttore artistico Sebastian F. Schwarz

di Damiano Ventrelli

The Festival della Valle d'Itria turns 50 this year. Its inception in 1975 was the brainchild of Alessandro Caroli and the then mayor of Martina Franca, Franco Punzi, whose goal was to create a culturally significant music festival in this small town. Paolo Grassi, a Milanese theater entrepreneur of Martina descent, played a decisive role in shaping the essence of the festival. Grassi was the co-founder of the Piccolo Teatro di Milano with Giorgio Strehler and later becoming president of Rai (the Italian state broadcaster) from 1977 to 1980. The Festival's vision of (re)discovering undervalued opera titles and promoting unedited and mostly unknown works, was key in turning the little known territory of the Valle d'Itria into one of the world's most popular cultural tourism destinations. Thus far, the festival has had four artistic directors, contributing significantly to the growth of the Festival and the entire Itria valley: Rodolfo Celletti, Sergio Segalini, Alberto Triola and Sebastian F. Schwarz.



Palazzo Ducale Martina Franca

Al via la cinquantesima edizione del Festival della Valle d'Itria di Martina Franca (17 luglio/6 agosto). Un traguardo importante per una manifestazione che è diventata distintiva di un territorio contribuendo in maniera decisiva al suo sviluppo. Un appuntamento immancabile per gli amanti del bel canto di tutto il mondo di cui il presidente della Fondazione Paolo Grassi, **Michele Punzi** ha tracciato, in occasione della presentazione al Piccolo Teatro di Milano, un breve storia. *“In occasione del proprio compleanno, specie quando si tratta di una cifra tonda, è normale (anzi, quasi doveroso) guardarsi indietro e fare un bilancio di quello che si è fatto: confrontare i risultati raggiunti e gli errori commessi. Il Festival della Valle d'Itria, che in questo 2024 taglia il prestigioso traguardo delle 50 edizioni, non può sottrarsi a questo “rito”, e oggi noi, che l'organizzazione di questo evento portiamo avanti, possiamo con orgoglio guardare al percorso compiuto in questi decenni. Quella che era un'idea a suo modo rivoluzionaria, quasi un esperimento sociale, oltre che culturale, si è trasformata in uno dei festival lirici più longevi e conosciuti del nostro Paese. Quando nel 1975 il visionario Alessandro Caroli propose all'allora Sindaco di Martina Franca, Franco Punzi, di realizzare, in una piccola cittadina del sud Italia lontana dai grandi palcoscenici internazionali, un festival di musica ricercata, nessuno dei due probabilmente immaginava che tanta strada sarebbe stata percorsa. E neanche Paolo*

Grassi, che di teatro e di sogni si nutriva, forse credeva che il Festival della Valle d'Itria sarebbe stato determinante per lo sviluppo culturale di un intero territorio a lui tanto caro, sino a trasformare quella Valle d'Itria, all'epoca luogo pressoché sconosciuto fuori dalla Puglia, in una delle mete maggiormente attrattive per il turismo internazionale. Perché, se è indubbio il ruolo che il Festival, in questi 50 anni, ha avuto nella (ri) scoperta di titoli operistici desueti o mai rappresentati, o nella proposizione di programmi musicali impossibili da ascoltare da altre parti, è altrettanto vero che l'esistenza di questa manifestazione ha reso questo lembo di Puglia quello che è nel 2024. Chi vive Martina Franca tutto l'anno, oltre a condividere l'esperienza festivaliera estiva, percepisce in maniera chiara quanto l'essenza di quell'idea, partorita 50 anni fa, sia permeata nel tessuto sociale di questa terra, magari non in maniera evidente e “chiassosa”, ma talmente in profondità da divenire tratto culturale distintivo di una intera comunità, che, spesso inconsciamente, in un evento che non conosce più confini geografici trova la propria realizzazione. È stato un percorso lungo e, a tratti, tortuoso. Ma le difficoltà e gli ostacoli, insieme ai successi e ai riconoscimenti, hanno reso il nostro Festival forte, libero e coraggioso! La passione, la serietà e l'onestà che hanno caratterizzato l'operato di chi in 50 anni ha scritto le pagine di questa storia, ora consentono a noi di camminare su gambe forti verso un futuro che immaginiamo ricco di sfide entusiasmanti!”



La parola a Sebastian F. Schwarz

Direttore artistico Festival della Valle d'Itria

Come Lei stesso ha ricordato: *“Nel 2024 il Festival della Valle d'Itria festeggia, insieme ad artisti, pubblico e cittadini locali, la sua 50ª edizione. Traguardo forse sognato, ma sicuramente mai seriamente contemplato dagli illustri fondatori nel 1975. Invece, la tenacia di chi ci ha creduto, la competenza e la dedizione di chi ci ha lavorato, il coraggio e la qualità delle scelte e delle prestazioni artistiche, l'attrattiva di un territorio “baciato dagli Dei” e la curiosità del nostro pubblico – tutto ciò ha contribuito non solo alla sopravvivenza, ma alla crescita del festival e alla popolarità del territorio della Valle d'Itria.”* Un Festival che si è contraddistinto fin dalle origini per le scelte coraggiose e originali dei suoi fondatori, riportando in scena titoli poco noti o riscoprendo a volte capolavori del bel canto di cui si era persa la memoria. Una continua attività di ricerca da parte di musicisti come Alberto Zedda e Fabio Luisi. Un'utopia resa concreta dai quattro direttori artistici che alla sua guida si sono avvicinati: Rodolfo Celletti, Sergio Segalini, Alberto Triola e Sebastian F. Schwarz. Visioni diverse le loro, ma interrelate da un comune denominatore: intercettare un nuovo pubblico e attirarlo sul territorio con proposte uniche che soltanto in quel lembo di Puglia si sarebbero potute vedere e ascoltare.

Cominciando dalle tre opere in cartellone, quali sono le scelte che caratterizzeranno un calendario lungo 21 giorni?

Durante i 21 giorni del Festival proponiamo 11 serate della grande lirica: dal capolavoro belcantista per eccellenza dalla *Norma* di Vincenzo Bellini; attraverso una visita nel Novecento di Nino Rota, un compositore che tanto amò la lirica che ne scrisse tante - anche se divenne amato per altre sue composizioni - tra le quali per quest'anno ho scelto il suo *Aladino e la lampada magica*; ad una visita nel Barocco dal *Gran Sassone* Georg Friedrich Händel che prese ispirazione dall'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, altro celebrato quest'anno per il suo 550mo anniversario, e ne fece uno dei suoi capolavori: *Ariodante*.

Oltre le opere, quali altri appuntamenti prevederà questa edizione?

Oltre agli appuntamenti con la lirica, la grande sinfonica e i concerti di musica da camera e liederistica ci tengo anche all'omaggio alla grande tradizione della musica per banda che si cura con tanto amore da queste parti e che portiamo al massimo livello con un concerto della Banda dell'Esercito

della Repubblica Italiana. Ma arricchiranno l'esperienza del festival anche le Nina's Drag Queens che ci portano la loro originalissima lettura del Giardino delle ciliege di Cechov in un appuntamento di una prosa molto musicale al Teatro Verdi. In più, il nostro pubblico potrà assistere ad una lezione aperta del nostro direttore musicale Fabio Luisi con alcuni artisti dell'accademia del Belcanto oppure avvicinarsi in due appuntamenti di studio a Nino Rota rispettivamente a comicità e musica del Settecento.

Non solo opere, ma anche musica sinfonica. In che modo festeggerete il bicentenario della Nona Sinfonia di Beethoven?

Il bicentenario della Nona sinfonia di Beethoven lo festeggiamo nel miglior modo possibile: eseguendola durante la nostra 50ma edizione del Festival della Valle d'Itria. Con il Maestro Riccardo Frizza che dirige un importante quartetto vocale, coro e orchestra del Teatro Petruzzelli. Un'esecuzione della Nona richiede spazi adeguati che sono rari da Bari in giù. Il nostro pubblico ospite avrà più spesso modo di assistere ad un'esecuzione nelle sale sinfoniche o nei teatri delle loro città al Nord. Inserendola nella programmazione al Palazzo Ducale avviciniamo così il capolavoro in assoluto della sinfonica al pubblico locale per festeggiarlo insieme a noi.

Ci sarà spazio anche per la musica da camera, liederistica e sacra. Quali sono gli appuntamenti da suggerire?

Per me il Festival della Valle d'Itria è innanzitutto una festa del canto colto in tutte le sue sfumature. Così devono far parte di questa edizione del festival anche il canto sacro nel nostro amato concerto per lo spirito alla Basilica di San Martino; il Lied d'arte attraverso tempi e culture; la così amata canzone napoletana; ma anche il canto nobile del violoncello che, più di ogni altro strumento, somiglia alla voce umana. Tutto questo si troverà nell'ormai atteso ciclo del “Canto degli Ulivi” nelle pittoresche masserie della Valle d'Itria. In più abbiamo gli artisti dell'Accademia del Belcanto “Rodolfo Celletti” che durante l'anno seguono gli studi di alto perfezionamento proprio da noi a Martina Franca. Il Belcanto che nell'interpretazione nostra spazia dal Barocco attraverso il repertorio classico di Mozart fino al Belcanto della prima metà dell'800. In tre appuntamenti nel chiostro di San Domenico invitiamo il pubblico a conoscere i nostri giovani artisti in questi tre “ritratti” del Belcanto nei concerti del Sorbetto nei pomeriggi del sabato nel periodo del Festival: *Un tocco di Barocco, Incontro con Mozart e Assaggi rossiniani*.



G. Palmisano, S. Schwarz, F. Punzi e R. Venneri.



S. Schwarz e F. Punzi.



Franco Arminio, dal paese alla poesia il passo è breve

di Mariarosaria De Lumé



Lucio Catamo, Mariarosaria De Lumé, Franco Arminio

Il terreno è minato. Parlare di poesia in un paese di poeti è sempre irrischioso perché ognuno ha la sua poesia e il suo poeta. E poi c'è poesia e poesia, poeta e poeta. E allora proviamo a spostare l'attenzione sul messaggio poetico, su quello che viene recepito dai lettori spesso anche al di là delle intenzioni espresse dal poeta. E se il messaggio non ha un unico colore, ma si veste degli abiti e dei colori di chi ascolta, allora può nascere qualcosa di inedito, di inaspettato, qualcosa che va al di là delle attese e non quantificabile nell'immediato con criteri uniformi. Una riflessione a tutto campo, quindi è possibile, come quella che è scaturita da una serata particolare e da una intervista al poeta Franco Arminio sollecitata a Maglie a parlare di gentilezza da quattro realtà associative: il CIF, Centro Italiano Femminile, la rivista *In Puglia tutto l'anno*, Lions e Fidapa. Franco Arminio, di Bisaccia, è il cantore dei paesi abbandonati, (*soprattutto da chi è rimasto*), delle emozioni, delle cose semplici, della necessità di scoprire ad ogni costo il bello anche prendendosi la colpa di non saper guardare bene e dandosi ancora una possibilità. Si ha l'impressione che la gentilezza per lui sia un bisogno dettato dalla necessità di avere buone relazioni prima di tutto con sé stesso, poi con gli altri, la natura, tutto quello che ci circonda. In un contesto ideale, a volte nella memoria o sognato e idealizzato: il paese intorno al quale Arminio ha fondato una nuova materia e un terreno di confronto, cioè la paesologia. Questo il punto di partenza perché *“Al tuo paese/ogni finestra è la tua finestra,/ogni strada è la tua strada./ Non pensare/a ciò che manca,/accogli ciò che resta,/l'aria che respiri/ ti conosce, la luce/ ti fa le sue confidenze,/ ti è fratello ogni silenzio”*. Vien da pensare che forse nei paesi c'è più poesia, più in campagna che in città? *«No - sottolinea - la poesia è dappertutto, magari è questione di prestare attenzione al dettaglio, all'ordinario. La poesia è nelle cose, la si tira fuori quando c'è umiltà, precarietà, disponibilità, apertura verso gli altri»*. La sofferenza e il dolore rendono più disponibili ad accoglierla, il dolore si trasforma in movimento espansivo verso gli altri, si torna alla poesia come pensiero primario, come mito. La poesia e i suoi effetti consolatori. Nata dall'inquietudine, va però al di là della consolazione e diventa gratitudine. È *“L'uomo più uomo”* vittoriniano, l'umanità sofferente che senza schermi, perché nuda e più fragile, scopre il valore della poesia.

Poet/paesologist Franco Arminio delivered a “Eulogy of Kindness” in Maglie, at a highly attended event. This sparked a reflection on poetry, the poet, and emotions because the words of poetry “are caresses, mirrors, hands, eyes...”

A seguire le cronache degli incontri che Franco Arminio tiene in tutta Italia, nei borghi come nelle grandi città, si ha l'impressione che stia nascendo un movimento che, attraverso i temi della paesologia, scopra il piacere di ascoltare e di fare poesia. Di solito i movimenti preludono a un cambiamento: chi sa se i temi ricorrenti nelle poesie di Arminio avranno il potere di suscitare nuove domande e di richiedere nuove risposte. In altre parole se c'è una ricaduta sociale e politica. Difficile prevedere, difficile rispondere, dal punto di vista politico il suo lavoro è più fragile: *«La mia poesia - dice - è come una terapia, come bene rifugio, religione. Mi piacerebbe che la mia poesia diventasse patrimonio, bene comune come sono comuni i temi: il pane, le piccole cose quotidiane. Una poesia che scioglie la lingua, che carica di emozioni, in grado anche di produrre mutamenti nel corpo. Poesia come solidarietà, lievito della vicinanza, parte del tutto»*. Ci si sente parte integrante delle tre “storie”: corpo nell'universo, frammento dello spirito invisibile, fratello di ogni vivente. In una parola le tre storie che permettono di “tornare antichi”: *“Tornare antichi vuol dire/avere cura di tre storie./La prima è la storia che viene/da avere un corpo nel corpo/dell'universo./La seconda è la storia/che gli Dei hanno con noi./La terza è la storia del nostro corpo/in mezzo ad altri corpi umani.”* In altre parole essere contemporaneamente *“semplici presenze dell'universo,/frammenti di una creatura più grande,/ fratelli nella piccola avventura dei viventi”*. Da questa consapevolezza nascono una scrittura e una poesia che a tratti sembrano preghiera, confinano con il mito, si nutrono di quotidianità, di piccole cose, di una ritualità che immette nel sacro. Arminio non è il poeta laureato di montaliana memoria ai bossi ligustri e agli acanti forse preferisce i limoni e tante piccole e apparentemente cose banali, quelle quotidiane. Si spinge, però, più avanti e in esse scopre il sacro: minore, ma sacro. In questo percorso è di sostegno l'arte dello sguardo, quello che cura e che aiuta a stare meglio. E soprattutto quella *“fabbrica di immagini”* che è la poesia in cui *“le parole non sono parole, sono carezza, specchi, mani, occhi, sono rami di un albero che mi cresce dentro”*.



Franco Arminio



AMERICAN BAR **RISTORANTE**

ZEROSTELLE

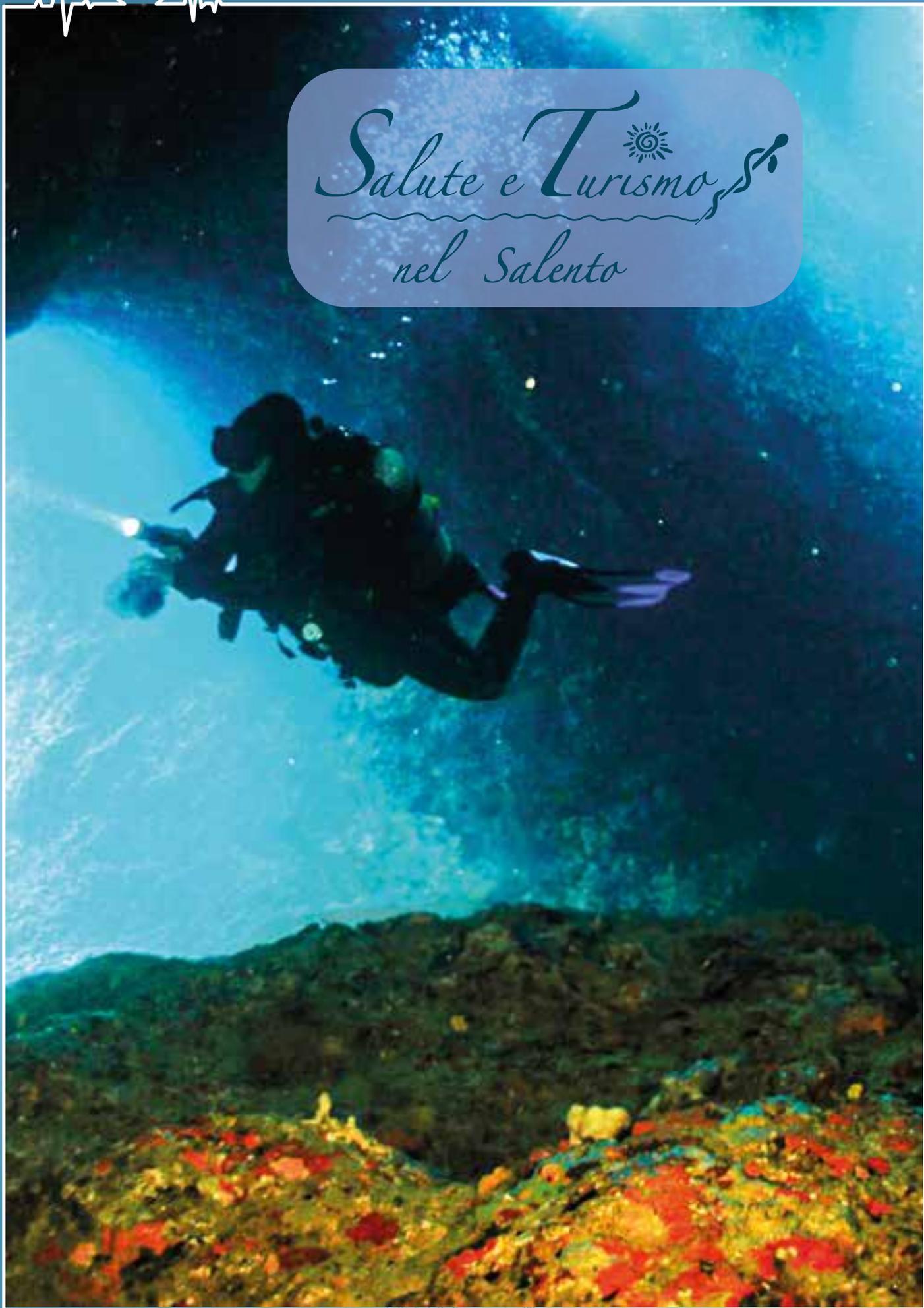
★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★
Antonio Carafino

I-73014 • GALLIPOLI (Lecce) • Corso Roma, 219
+39 0833 261831 • zerostelle@carolihotels.it
www.zerostelle.com





Salute e Turismo 
nel Salento



Con il patrocinio di:



OSSIGENO-OZONO TERAPIA: LE DIVERSE INDICAZIONI

Trattamenti e Risultati

SABATO 15 GIUGNO 2024

Crediti ECM: 9

Hotel Terminal Caroli Hotels
S. Maria di Leuca



**Coordinatore
scientifico:
Lucio Catamo**

**Responsabile
Evento:
Paolo Tordiglione**

8:30 Registrazione Partecipanti

9:00 Saluti delle Autorità

I Sessione Didattica

9:30 IL DOLORE: eziopatogenesi e inquadramento nosologico (**Marco Protopapa**)

9:50 OSSIGENO-OZONO Terapia. Principi biochimici e biofisici. Possibilità Terapeutiche (**Valter Travagli**)

10:10 OSSIGENO-OZONOTerapia. Possibili applicazioni ambulatoriali
Infiltrazioni paravertebrali e intrarticolari (**Mimma Bonfrate - Claudia Rosafio**)

10:30 OSSIGENO-OZONO Terapia. Le diverse applicazione in dermatologia - ginecologia - medicina estetica
(**Linda Lanciano - Paolo Tordiglione**)

11:00 AUTOEMO Terapia Sistemica (**Paolo Tordiglione**)

11:30 OSSIGENO-OZONO Terapia nel Trattamento delle ernie discali cervicali e lombari in sala operatoria
(**Lucio Catamo**)

II Sessione Didattica

14:30 Ozonoterapia. Strumentazioni per applicazioni in ambulatorio (**Fabio Fregola**)

15:00 - 18:00 PROVE PRATICHE. Tecniche infiltrative (**Paolo Tordiglione - Lucio Catamo - Mimma Bonfrate**)

18:00: DISCUSSIONE

18:30: Verifica questionario

19:00: Chiusura del corso

Sostenuto da:





Dalla Puglia, pace e salute



Gioia Catamo

La vita che diventa sempre più frenetica e la limitata disponibilità di tempo da dedicare contemporaneamente a famiglia e lavoro fanno sì che passi in secondo piano la salute. Continua l'ambizioso progetto di conciliare la cura del corpo con il nostro mare, gli itinerari del gusto, dell'arte e dello sport, in Puglia tutto l'anno, soddisfacendo le esigenze di tutta la famiglia. L'intento è quello di coniugare i molteplici momenti che contribuiscono al benessere, ma soprattutto alla cura di noi stessi, nell'unico momento possibile: le vacanze, valorizzando le ricchezze del nostro Salento. Una vacanza per esperienze culturali, sportive e gastronomiche, offrendo al contempo un'assistenza medica specialistica e specifici trattamenti riabilitativi per le diverse patologie o al solo fine di un recupero psico-fisico, mettendo a disposizione ambienti che concilino divertimento e riabilitazione, fornendo l'adeguata accessibilità alle persone con disabilità, dagli alloggi alla spiaggia: è questo il nostro ambizioso progetto.

Il tema di questo nuovo numero è: Guerra e PACE. Come ha evidenziato il Direttore nel suo editoriale il momento non è per niente sereno. E questo sarà l'argomento principale del prossimo G7 che si terrà in Puglia dal 13 al 15 giugno. Una grande opportunità per la nostra regione, ma anche una grande responsabilità. Trovare il bandolo di questa intrighatissima crisi mondiale e ripristinare un nuovo equilibrio che possa garantire una Pace durevole per tutti. Riscoprire e riaffermare i valori portanti di questo equilibrio: rispetto, tolleranza, accoglienza, gentilezza. Tutte le pagine di questa rivista ripropongono con fermezza la centralità di questi valori. Noi continuiamo ad insistere sulla importanza di riproporli nel mondo della scuola, cui spesso le famiglie delegano ogni ruolo, ma senza trascurare le famiglie, che necessariamente vanno coinvolte. La Giornata Mondiale dei Bambini che si è svolta a Roma il 25 e 26 maggio scorsi alla presenza di Papa Francesco con il coinvolgimento di 60.000 bambini e famiglie da tutto il mondo riafferma la centralità della vita, soprattutto dei più deboli e indifesi. Difendere la Pace, lottare per costruire ed educare al rispetto e alla convivenza. Un mondo che vive oramai nella globalizzazione ha bisogno di abbattere muri e frontiere, deve affrontare e risolvere il problema della fame e della denutrizione, delle malattie e della salute in generale. E noi che sosteniamo Salute e Turismo nel Salento proponiamo un nuovo incontro con un convegno a S.Maria di Leuca sulla Ozonoterapia, di cui espone indicazioni e risultati nella intervista che segue il dr. Paolo Tordiglione, anestesista, fra i massimi esperti nel settore. E poi presentiamo una realtà salentina di una famiglia di medici in più generazioni con una scelta della medicina quasi per vocazione, che contrasta con la attuale tendenza ad una crisi nella sanità sempre maggiore per la carenza di medici e la fuga dei medici dal SSN. La Puglia si conferma una regione in controtendenza e dalla Puglia speriamo che riparta una controtendenza mondiale verso un futuro di Pace.



Ossigeno-ozonoterapia: le applicazioni



Paolo Tordiglione, medico anestesista, ricercatore, esperto di Medicina Molecolare e BioRigenerativa. Nato a Napoli da madre salentina, mantiene un costante collegamento con la Puglia e sviluppa continui Progetti Innovativi con l'obiettivo di migliorare non solo la salute ma anche il benessere psico-fisico del paziente. Vanta un'esperienza ventennale nella pratica dell'ozono terapia. È dirigente medico I livello presso il Policlinico Umberto I, membro dell'Osservatorio sull'ozono istituito dall'Ordine dei Medici di Roma e vicepresidente dell'Accademia di Medicina e Chirurgia Biorigenerativa "Bio-Ri".

Da 20 anni si interessa di ossigeno-ozono terapia e ne ha verificato l'efficacia e la grande utilità nelle diverse patologie. Di cosa si tratta?

L'ossigeno-ozono è una miscela di O₂ + O₃ che sviluppa noti effetti terapeutici in diversi campi. Da anni è utilizzata per sanificare e sterilizzare ambienti e ferite. Già in era preantibiotica e/o in assenza di farmaci in realtà critiche veniva utilizzato per i suoi effetti microbicidi. Per cui diversi sono i campi di applicazione: dalla cura delle ferite e delle infezioni ai trattamenti infiltrativi articolari e paravertebrali/intradiscalari (per discopatie, protrusioni discali o anche ernie estruse, prima o in alternativa ad un intervento neurochirurgico se non è ancora paralizzante e vi sono i presupposti per un recupero funzionale), fino al trattamento di patologie sistemiche attraverso la grande autoemo. Molti dei trattamenti sono possibili in ambulatorio; altri invece, pur semplici, richiedono la applicazione in sala operatoria o quantomeno in una sala chirurgica attrezzata e autorizzata, munita di amplificatore di brillantezza (apparecchio radiologico). Le possibili applicazioni ambulatoriali vanno dalle infiltrazioni locali (intramuscolari, sottocutanee, intraarticolari), alle insufflazioni rettali, alla miscelazione con il sangue, ovvero Ossigeno-Ozono Terapia Sistemica. La tecnica per via sistemica stimola il sangue ad agire in maniera complessa a livello immunitario e sul microcircolo. Quando si parla di ozonoterapia sistemica, contrariamente a quanto si pensi, non si va a ossigenare

il sangue. L'ossigenazione è relativa. Il meccanismo che si attiva è molto più profondo e complesso.

E cosa succede?

La componente corpuscolata del sangue viene attivata quando viene a contatto con l'ozono, producendo delle specie reattive dell'ossigeno, che sono dei mediatori dell'infiammazione. In sostanza, è come se si creasse una simulazione: si simula una reazione infiammatoria che spinge l'organismo a risvegliarsi dal torpore rispetto a processi infiammatori cronici e ad avere una reattività più spiccata ed efficace. Si ottiene così il primo effetto: quello antinfiammatorio.

Il secondo effetto, strettamente correlato, è quello di stimolare e attivare il sistema immunitario. A carico dei globuli rossi si verificano poi una serie di meccanismi che li rendono più morbidi, flessibili e capaci di impilarsi nel microcircolo, dando così vita al terzo effetto: quello migliorativo a livello del microcircolo, nei capillari.

Quali sono i campi di applicazione dell'ozonoterapia sistemica?

L'autoemoterapia ha un impatto su tutto l'organismo. Si parla di meccanismo sistemico perché agisce a più livelli con effetti generali e specifici.

Grazie agli effetti sul microcircolo le ripercussioni sono prevalentemente su tre organi bersaglio: cervello, fegato e reni. Migliora la performance cerebrale, determinando un aumento fino al 40% del microcircolo, un risultato straordinario. Può essere dunque di supporto nella ripresa da insulti cerebrali come ictus o zone a basso



flusso. È inoltre di grande aiuto nella riperfusione e rigenerazione sia epatica che renale. Importanti sono gli effetti quando utilizzata in fase iniziale nelle infezioni virali e/o batteriche che colpiscono gli organi.

In base allo stesso principio, l'ozonoterapia sistemica si rivela utile a livello tissutale periferico: permette così di ottenere miglioramenti nei problemi di microcircolo legati al diabete e nei pazienti affetti da *claudicatio intermittens*, nei quali la malattia può regredire fino a un paio di classi.

Su quali patologie permette di intervenire?

Sfruttando, oltre al miglioramento del microcircolo, anche la stimolazione del sistema immunitario e la reazione antinfiammatoria, l'ozonoterapia sistemica si rivela efficace in tutte quelle patologie che sono supportate da infezioni croniche, che non riescono ad essere debellate dagli antibiotici: prima fra tutte la cistite ricorrente che se non trattata per tempo evolve in cistite interstiziale. Tratta inoltre patologie irritative, infiammatorie croniche, come il morbo di Chron o la rettocolite ulcerosa. È particolarmente efficace nei pazienti affetti da fibromialgia e polimioartralgia, con dolorabilità in tutte le articolazioni del corpo.

Può essere di aiuto nella sclerosi multipla?

Non esistono ancora evidenze scientifiche che possa aiutare nella guarigione. Può comunque aiutare a migliorare la qualità di vita di questi soggetti.

Dopo quanto tempo si possono verificare i primi risultati?

I risultati dipendono, da un lato, dalla sensibilità del paziente e, dall'altro, dalla necessità di individuare il dosaggio giusto per la singola persona. Tendenzialmente si inizia a trarre beneficio dal terzo o quarto trattamento.

Si può fare in ambulatorio?

Certamente. È una tecnica sicura e di facile esecuzione in mani esperte.

Esistono controindicazioni?

L'ozono è una molecola naturale, che non causa allergie. Tuttavia richiede prudenza in caso di tiroiditi in fase acuta. È controindicato su pazienti che hanno un deficit di glucosio 6 fosfato deidrogenasi di 6P e di 6G, in caso di alterazioni del Globulo Rosso, come il favismo, e con patologie autoimmuni come la *miastenia gravis*.

E nelle patologie oncologiche?

Sulla base della letteratura oggi disponibile, possiamo sostenere che l'ozonoterapia è di grande supporto durante la chemioterapia post rimozione della massa principale. Mentre non esistono prove sufficienti che non possa rivelarsi controproducente in presenza di una massa primitiva di cellule neoplastiche in fase attiva.

Esistono possibili applicazioni in sala operatoria?

Il trattamento può essere utilizzato sia in fase pre-operatoria che in fase post-operatoria, con l'obiettivo di favorire la cicatrizzazione delle ferite, stimolare il sistema immunitario, contrastare l'insorgere di infezioni e migliorare la qualità di vita dei pazienti. A tale scopo è già diffuso nella chirurgia plastica.

Di ozono si è parlato molto durante la pandemia da Covid. Qual è la sua esperienza personale?

Al Policlinico Umberto I di Roma abbiamo utilizzato la terapia sistemica durante la pandemia su pazienti con forti scompensi respiratori, effettuando trattamenti intensivi (2 volte al giorno per 7 giorni consecutivi). Lo studio ha permesso di confermare la sicurezza della terapia, anche con una frequenza così elevata e di limitare l'accesso alla terapia intensiva. Ma il risultato per me più sorprendente è stata la regressione di alcuni sintomi legati a patologie pregresse.

Quali obiettivi si pone in questa fase della sua carriera?

Dopo aver dedicato 25 anni al trattamento del dolore, ho deciso lavorare anche sulla prevenzione. Mi sto dedicando perciò a Pleyo, un progetto che integra l'intelligenza artificiale con la medicina molecolare allo scopo di intercettare uno stato di disfunzione in fase precoce, in modo da poter agire per sanare lo stato psicofisico del paziente prima che si strutturi la malattia.



GIANNELLI'S STUDENTS



Christian De Simone (4D)



Francesco Montagna (4D)



Francesco Semola (4D)



Diego Crispino (4D)



Carlo Bonfantini (4D)



Andrea Nichil (4D)



Diego Metafunì (5D)



Alessia Merico (5D)



Martina Bonzani (5D)

Questa edizione di **In Puglia tutto l'anno** è il risultato del lavoro svolto nell'ambito del PCTO (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento) durato 30 ore dal 9 al 15 aprile 2024 e successivamente per altre 20 ore nella metà di maggio, di concerto con i docenti dell'indirizzo di Grafica dell'ISS "E. Giannelli" di Parabita, **Antonella Di Martino** e **Salvatore Coluccia** e gli allievi delle 4D e 5D.

Dopo la fase di formazione, una selezione di allievi, di cui potete ammirare i profili iconografici, si sono occupati della realizzazione di questa edizione, con l'obiettivo di formare una équipe di grafici in grado di occuparsi dei prossimi numeri della rivista e costituire un gruppo di lavoro, responsabile della comunicazione del Giannelli e di Medinforma, sia a mezzo stampa che digitale, social compresi.

Mi sembra opportuna una considerazione finale sull'impostazione full immersion del PCTO, certamente non priva di criticità, ma estremamente utile e adeguata, che a mio parere può rappresentare un modello efficace e strategico, per una formazione più verosimile alle esigenze organizzativo-produttive del mondo del lavoro. Da aggiungere, che tra gli allievi partecipanti vi sono potenzialità, attitudini e vocazioni, che solo un percorso full immersion è in grado di scoprire e valorizzare. È stato un faticoso piacere, passatemi l'ossimoro, e una bella sorpresa, lavorare con allievi che utilizzano con grande talento la graphic novel come mezzo di espressione, con altri che padroneggiano il lettering come strategia comunicativa, con altri ancora che si muovono con disinvoltura tra web e social.

La scuola deve trovare nuove strategie, necessarie per valorizzare queste potenzialità. L'esperienza formativa fatta per la realizzazione di questo numero di In Puglia tutto l'anno, che può viaggiare indistintamente su carta, sul web e sui social, ne è un esempio.



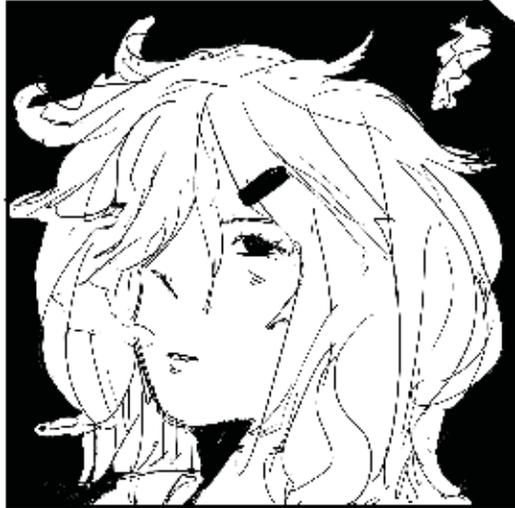
Mario Blasi
ART DIRECTOR

DROWNED

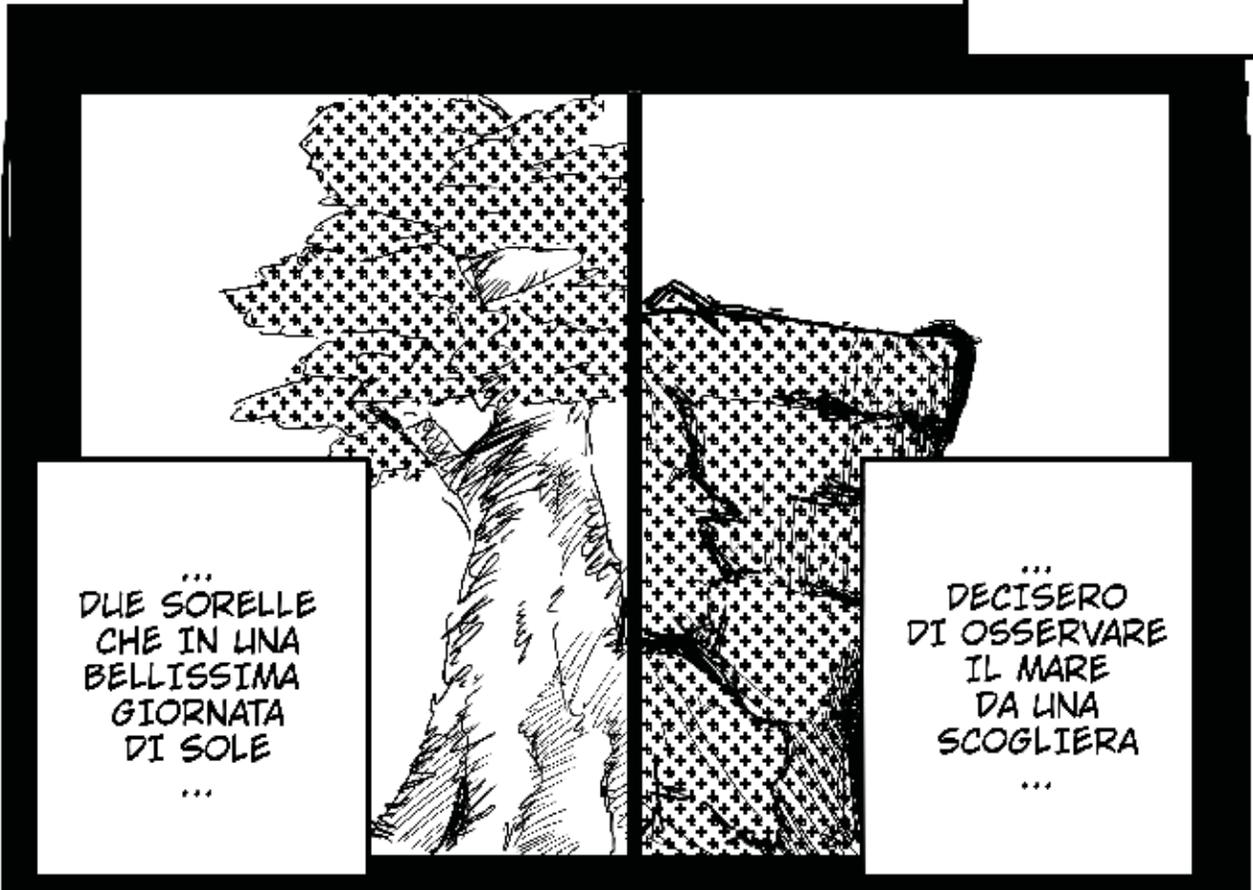
Carlo "Alpse"
Bonfantini



AFFERRA
LA MIA
MANO!



QUESTA È
LA STORIA
DI DUE
SORELLE
...



...
DUE SORELLE
CHE IN UNA
BELLISSIMA
GIORNATA
DI SOLE
...

...
DECISERO
DI OSSERVARE
IL MARE
DA UNA
SCOGLIERA
...

@alpse_artist



LA PIÙ
GIOVANE
DELLE DUE
FU AMMALIATA
DALLA BELLEZZA
DEL PAESAGGIO
...

...
SPINTA
DALLA
CURIOSITÀ
DECISE DI
BUTTARSI
IN MARE
...



TUTTAVIA
IL GIOCO SI
TRASFORMÒ
IN POCO TEMPO
FINENDO IN
UNA
TRAGEDIA:



...
LA
"SORELLA
MINORE"
INFATTI NON
RIUSCÌ A
NUOTARE
VERSO L'ALTO
...



...
ALLORA
LA "SORELLA
MAGGIORE"
IN PREDA
AL PANICO
SI PRECIPITÒ IN
MARE, IN UN
TENTATIVO
DISPERATO
DI SALVARLA
...

MA MORIRONO ENTRAMBE
...

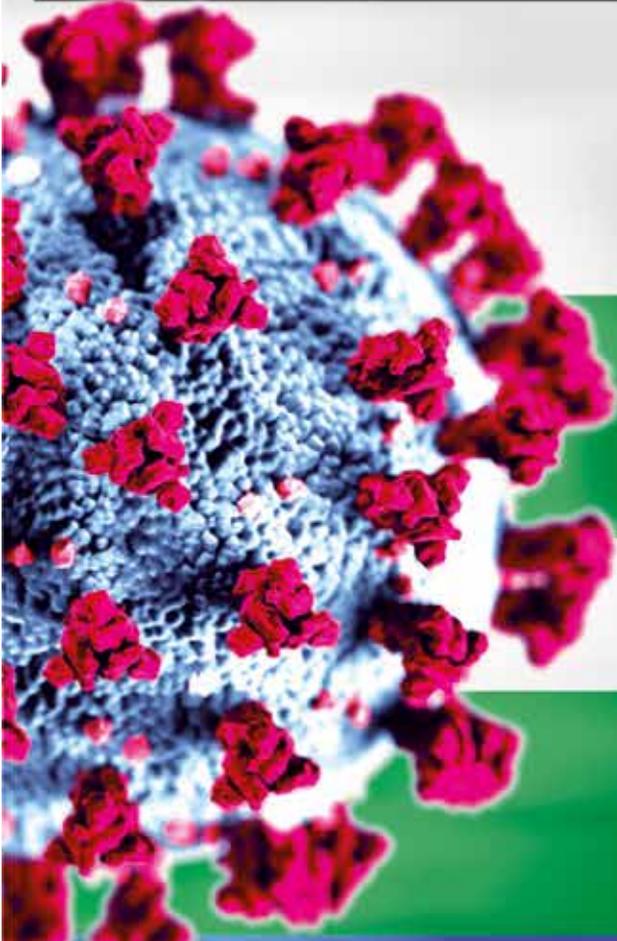


Postfazione

Mi chiamo [Carlo Bonfantini](#), in arte [Alpse](#) e sono un aspirante fumettista. Attualmente lavoro ad un "Webcomic" (*tradotto dall'inglese "fumetto sul web"*): "[Sculpting a curse](#)"
Ho deciso di prendere parte a questo progetto, rilasciando il mio primo fumetto breve autoconclusivo: "[Drowned](#)", che è stato un modo di sperimentare una nuova narrativa più breve e concisa. Il fumetto prende ispirazione da una leggenda di [Torre dell'Orso](#), che ho reinterpretato con una mia chiave narrativa personale.

(a destra)
"Le due sorelle" a
Torre dell'Orso in
Puglia





COVID-19
Test sierologico
quantitativo

Ricerca di anticorpi
IgG e IgM Sars-Cov 2
con un prelievo di sangue

Tamponi

Tamponi molecolari
Tamponi antigenici
di ultima generazione
refertati in giornata



INOLTRE:
Tossicologia
Medicina del lavoro
Biologia molecolare

Per prenotare il tuo prelievo: 0836 901586
via Giovanni XXIII, 7 - Poggiardo



VILEI, una famiglia di medici

Lucio Catamo intervista Roberta Iasella



Arezzo.

Eugenio Vilei è stato un grande medico e cardiologo, direttore della Unità Operativa Complessa di Cardiologia-UTIC del Presidio Ospedaliero di Scorrano, scomparso prematuramente a 63 anni, il 17 aprile di due anni fa. In tanti lo ricordano per la sua professionalità e dedizione verso i pazienti. A lui è stato intitolato il reparto di Scorrano. Come è riuscito a conciliare questi ruoli tanto impegnativi con la famiglia?

Conciliare lavoro e famiglia è stato uno degli obiettivi primari di Eugenio, gestendo varie risorse, differenti impegni e stabilendo priorità.

Una volta individuate le proprie reali esigenze, o comunque aver messo a fuoco il perché di tanti impegni, ha cercato di porsi degli obiettivi da

Eugenio Vilei e la famiglia due decenni fa...

Da quante generazioni resiste questa dedizione e come nasce?

Fu una vera dedizione e instancabile abnegazione nei confronti dei fragili e sofferenti.

Il papà di Eugenio, Giuseppe Vilei, era medico condotto e Ufficiale sanitario a Palmariggi, in provincia di Lecce, e medico civile convenzionato presso l'Aeronautica militare di Otranto e il fratello, Luigi Vilei, medico condotto presso il Comune di Uggiano. L'esistenza di Giuseppe fu breve, morì a 43 anni in un tragico incidente stradale sulla statale Maglie-Otranto, insieme al nipote Tonino Vilei di appena 20 anni, sotto la sua tutela, dopo la morte del fratello Luigi, deceduto improvvisamente a 39 anni.

Fu una educazione semplice, ma rigorosa, orientata ai valori della tradizione cattolica, sotto la guida dello zio paterno, mons. Rocco Vilei, per lunghi anni docente di materie umanistiche presso il Seminario Arcivescovile di Otranto.

Come medico si pose, con naturale predisposizione, in sintonia con la popolazione di Palmariggi e si fece amare per la bontà, per la diuturna disponibilità, lo zelo per l'esercizio della professione, lo slancio filantropico, come lo dimostrano le numerose testimonianze e il ricordo ancora vivo tra la gente a distanza di più di 50 anni dal suo trapasso dalla vita terrena.

E poi i cugini di Eugenio, Pompeo Vilei, medico condotto a San Pietro in Lama, Pierluigi Vilei, medico di base a Giurdignano e Giusy Vilei, radiologa all'ospedale di Legnano, anch'essi non più tra noi e Luigia Vilei, attualmente pediatra di base ad

raggiungere.

Eugenio aveva bene inteso che il lavoro è un mezzo, non è un fine; è un mezzo per mantenersi, per realizzarsi, per contribuire allo sviluppo della società. Per realizzarsi, anzitutto, come persona in tutte le sue componenti. Per far crescere l'ambiente in cui operava ha considerato varie componenti, una fra queste, la famiglia cui ha dedicato: *risorse*, cioè non arrivare a casa esausti; *attenzione*, avere il pensiero focalizzato sulla famiglia; *tempo*, che evidentemente deve essere più orientato ad un concetto di qualità che quantità. La formula che gli ha dato l'opportunità di raccordare i tanti ruoli con la famiglia consisteva nella piena e duratura disponibilità infarcita di sorriso e di dedizione senza riserva alcuna.

A lui si sono ispirati i tre figli, due già medici e in specializzazione, il più giovane a pochi passi dal primo traguardo. Che non è mai l'ultimo. Quanti sacrifici e quante rinunce vi sono dietro?

Eugenio manifestava orgoglio e soddisfazione ogni qualvolta parlava dei figli: Giuseppe, medico nell'ambito della chirurgia vascolare, Francesco nell'ambito della cardiologia e Federico, laureando in medicina. Rinunce e sacrifici ci sono stati, però Eugenio sapeva che poteva sempre contare su di me, piacevolmente vicina (forse un po' troppo) ai miei figli, nell'ascoltarli, nel guidarli nei loro impegni scolastici, sportivi e sociali. Accoglieva perciò con piacere l'invito a partecipare a congressi



... e due anni fa

di cardiologia, assemblee dei medici cattolici e del sindacato Cisl medici, nel quale ha ricoperto diversi incarichi, a simposi di associazioni territoriali come Movimento per la Vita, Italia Nostra, Storia Patria. Il giornalismo era poi un'altra sua passione. Fu giornalista-pubblicista, direttore anche di un giornale locale "La Fera delle Site" che usciva in edicola in unico numero la seconda domenica di ottobre in occasione della fiera "Lu Panirite Site" nella sua Palmariggi, coinvolgendo poi i figli a distribuirlo nel paese. Vita breve ma intensa! Vita breve ma sempre sorridente, sereno, positivo!

Quando ritornava a casa, seppur stanco o amareggiato, non si lamentava mai, non trasmetteva mai le sue preoccupazioni, le sue ansie. Io riuscivo a leggerle dal suo volto, ma lui entrava a casa sempre col suo sorriso, le sue battute, le sue belle novità. Apprezzava sempre i risultati scolastici dei suoi figli e chiedeva comprensione a loro se la mamma, per deformazione professionale, era troppo esigente. Non pretendeva e non si aspettava mai nulla da loro tranne che un comportamento educato e corretto a scuola e nella società. Evidenziava sempre i loro successi, le loro positività e tutto ciò aumentava la loro autostima. Siamo stati diversi nell'educazione ma ci siamo compensati. Amava il mondo classico e avrebbe gradito che almeno uno dei suoi figli avesse frequentato, come lui, il Liceo Classico... ma tre fratelli, che comunicavano anche con lo sguardo, nel difficile periodo adolescenziale, avevano bisogno di controllo, supervisione, anche a scuola. Al Liceo Scientifico sapevano di poter incontrare la mamma, sempre informata su tutto... Ho cercato di evitare le loro scivolose adolescenziali ma tutti e tre hanno avuto le loro esperienze, un'intensa vita sociale sicuri che a casa c'era papà che li supportava. Non imponeva regole, mai raccomandazioni, a questo pensavo io, convinto che sarebbero cresciuti con l'esempio.

Quando si parlava di scelte universitarie loro non avevano dubbi, non vedevano difficoltà future nel percorso accademico in Medicina ma un lavoro gratificante, professionalmente e umanamente, e lui era contentissimo. Li accompagnavo io a frequentare vari corsi di logica, chimica e biologia che lui riteneva non indispensabili, trasmettendo loro sempre serenità e autostima.

Tuttavia ai test d'ingresso li abbiamo sempre accompagnati insieme; anche loro lo volevano, perché in macchina sapeva alleggerire quel clima di ansia. Tanto che quando Francesco, nel luglio del 2022, pochi mesi dopo la scomparsa di Eugenio, andò a Bari per il concorso della specializzazione, che gli avrebbe permesso di entrare in Cardiologia, Giuseppe, il maggiore, voleva accompagnarlo, così come avrebbe fatto papà. Lui si rifiutò e, all'uscita, lo chiamò che papà c'era stato, trasmettendogli serenità e concentrazione durante il test. Ora i figli, memori dell'operato del padre, danno il meglio di se stessi, cercando di non deludere quelle che sarebbero state le sue aspettative.

Nonostante l'immenso impegno a gestire famiglia e lavoro Roberta trova anche il tempo per dedicarsi al sociale e alla politica. E ci riesce. Cosa la spinge in questa direzione e come fa?

Da sempre ho coltivato in me uno spirito altruista in vista del bene comune cercando di metter a frutto il mio tempo e le mie qualità. È una missione impegnativa, ma non impossibile, basta **riuscire a creare un buon equilibrio tra il lavoro e la vita privata.**

Occorre stabilire obiettivi e priorità realisticamente raggiungibili per sentirsi felici e realizzati. Giungere ad un perfetto bilanciamento tra questi due elementi essenziali è molto importante per tutti coloro che sono impegnati in un'attività lavorativa, in quanto esso garantisce una **dimensione di benessere che si traduce poi anche in maggiore motivazione, produttività, soddisfazione.** L'interesse per la politica era di Eugenio, chiesero a lui di candidarsi a Maglie, ma lui convinse la moglie a farlo: sapevo però di poter contare sui suoi consigli e sulla sua esperienza politica maturata fin dall'adolescenza nella Democrazia Cristiana. Ora ho un ruolo e mi impegno a svolgerlo nel migliore dei modi. Mi piace comunque la politica del fare, la politica come servizio, mi piace ascoltare, ricordare pubblico, privato e associazionismo e promuovere la cultura in tutte le direzioni attraverso concorsi, concerti, opere teatrali, gruppi di lettura, presentazioni e mostre di libri, facendo sempre i conti con le limitate risorse economiche a disposizione.

Fare il medico non è solo una vocazione. Oggi ancor più di ieri ci sono i rischi e le incertezze, ci sono le ansie e le preoccupazioni, e sempre più forti i contrasti e le possibili rivendicazioni risarcitorie spesso pretestuose che ne minano la volontà e serenità professionale. I Vilei resistono. A quale prezzo?

Si resiste andando anche contro corrente. Oggi i miei figli vedono nella professione medica un impegno per dare aiuto, per il benessere altrui, sacrificando anche qualcosa di sé, pronti a dimenticare le proprie esigenze per dare ascolto a quelle degli altri, senza timore di eventuali contrasti o rivendicazioni risarcitorie.



ISTITUTO
SANTA CHIARA
PRESIDIO DI RIABILITAZIONE FUNZIONALE

Al centro di Istituto Santa Chiara, il paziente

Istituto Santa Chiara, poliambulatorio specialistico, presidio di riabilitazione funzionale e centro diagnostico, nasce nel 2002 a Lecce.

Lo scopo e l'obiettivo dell'istituto risultano chiari dal primo momento: la **presa in carico globale del paziente è il tratto distintivo dell'operato della clinica**, convenzionata con il SSN.

Ad oggi Istituto Santa Chiara vanta:

- 7 sedi allocate sul territorio nazionale che si occupano di riabilitazione fisica e psicologica del paziente, visite specialistiche, diagnostica per immagini e autismo
- L'erogazione del servizio di assistenza domiciliare in varie province d'Italia, accreditato con il SSN
- Un servizio di assistenza in regime residenziale con 40 posti letto dedicato alla riabilitazione post-operatoria dei pazienti
- 2 Scuole di Specializzazione in Psicoterapia, una a Lecce e l'altra a Roma e Provider ECM
- Una nuova divisione, a Lecce, dedicata alla medicina estetica
- Una startup innovativa che sviluppa software riabilitativi in ambito medico, terapeutico ed educativo: One Health Vision



Istituto Santa Chiara, sede di Lecce

La sede di Lecce di Istituto Santa Chiara è:

- Presidio di Riabilitazione Funzionale ex art. 26 della L. 883/1978 in regime ambulatoriale, semiresidenziale e domiciliare
- Poliambulatorio specialistico
- Presidio di riabilitazione funzionale in regime residenziale con 40 posti letto in regime intensivo post acuzie in ambito cardiologico, respiratorio, neurologico, ortopedico

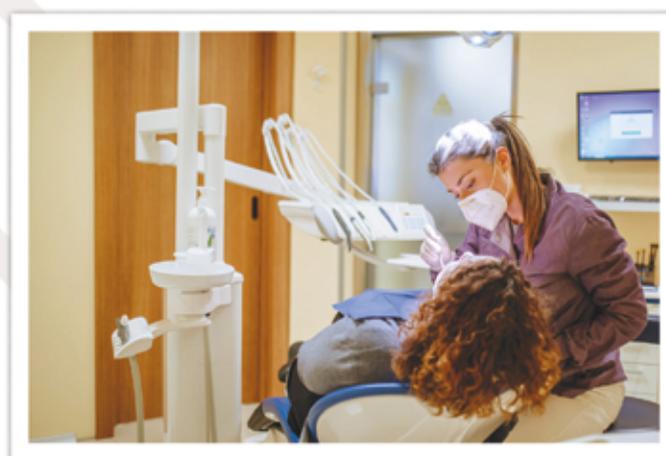


Servizi della sede di Lecce di Istituto Santa Chiara

- Psicoterapia cognitivo-comportamentale
 - **EMDR** (Eye Movement Desensitization and Reprocessing)
- Logopedia
- Fisioterapia manuale e strumentale

L'esclusiva **Tesla Care**, sistema tecnologico dagli innumerevoli vantaggi per la terapia del dolore e per la riabilitazione:

 - del pavimento pelvico
 - neurologica
 - muscolo scheletrica
 - ortopedica
 - sportiva
 - geriatrica
 - vascolare
- Osteopatia
- Fisiatria
- Neurofisiopatologia
 - Elettroencefalogramma pediatrico
- Neuropsicologia
- Otorinolaringoiatria
- Pneumologia
 - Emogasanalisi
 - Spirometria
 - Spirometria con DLCO
- Neurologia e neuroriabilitazione
- Neuropsichiatria infantile
- Neuropsicomotricità
- Ortopedia
- Reumatologia
- Terapia occupazionale
- Odontoiatria
- Terapie online
- Cardiologia
- Dermatologia
- Esami ecografici multiparametrici
 - Prevenzione oncologica
 - Prevenzione precoce aterosclerosi
 - Screening neonatale



Lecce

Via Campania, 5 Lecce

Contatti:

0832/348383 - 0832/340570 - 393/9102469

riabilitazionelecce@istitutosantachiara.it

Centri di diagnostica di Istituto Santa Chiara

Le sedi di **Castrignano de' Greci (LE)**, **San Vito dei Normanni (BR)** e **Maglie** di Istituto Santa Chiara erogano esami diagnostici e prestazioni in tempi brevi, sia in convenzione con il SSN che in regime di solvenza (privato).

I centri di Istituto Santa Chiara operano grazie a uno staff medico e clinico di provata esperienza, avendo costante attenzione alla qualità delle prestazioni erogate

Maglie (LE)

Via Cavalieri di Vittorio Veneto, 11

Contatti: 3516583283

maglieambulatorio@istitutosantachiara.it

RMN open

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX – RX domiciliari – OPT

TAC cone beam

Castrignano de' Greci (LE)

Via Umberto Giordano

Contatti: 3270030653

castrignanoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC Mammografie

– ecografie

Ecocolor doppler

RX – OPT

RX domiciliari

San Vito dei Normanni (BR)

Via Don Luigi Sturzo, 2

Contatti: 3408285341

sanvitoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX domiciliari



Lucio Catamo - Direttore Sanitario - Ortopedico - Anca, Ginocchio, Piede (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina presso l'Università di Bologna, si è specializzato in Ortopedia. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche ed innovative tecniche chirurgiche. Opera a Bologna e Lecce.



Roberto De Castro - Chirurgo urologo pediatra- (Bologna, Lecce)

Salentino, nato a Lecce. Già Primario di Chirurgia Pediatrica presso l'Ospedale Maggiore di Bologna e di Urologia Pediatrica del King Hospital di Riyad, in Arabia Saudita. Nel 2005 ha introdotto una innovativa tecnica chirurgica per la ricostruzione precoce dei genitali esterni in età pediatrica. E per questo gli è stato accollato il nome di "penis maker"



Anna di Nuzzo - Psicologa

Esperta in Percorsi di Supporto Psicologico di Adulti e Bambini/Ragazzi con la Fondazione "il Cuore in Una Goccia" (presso il Policlinico Gemelli di Roma)



Stefano Giacomini - Ortopedico - Chirurgia Vertebrale (Bologna, Lecce)

Specialista in patologia del rachide e deformità vertebrali. Laureato e specializzato presso l'Università di Bologna, ha trascorso il 2001 come ricercatore presso il Mount Sinai Hospital di New York.



Pietro Palma - Chirurgo Rinoplastico (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzazione in Otorinolaringoiatria e Chirurgia Cervico-Facciale presso l'Università di Siena. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, già Dirigente della Clinica ORL e Chirurgia Testa - Collo dell'Università dell'Insubria di Varese. Opera a Milano.



Luisa Quarta - Chirurgo Plastico/Estetico (Bologna, Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina di Parma e specializzata in Chirurgia Plastica presso l'Università di Parma.



Anna Grazia Schito - Psicologa Psicoterapeuta (Lecce)

Laureata in Psicologia Clinico-Dinamica presso l'Università di Padova. Specializzata in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale, Esperta Tutor DSA: valutazione, diagnosi e trattamento.



Paolo Tordiglione - Anestesista: Autoemo, Ozonoterapia, Terapia del Dolore

(Bologna, Lecce). Medico chirurgo, specialista in Anestesiologia, Medicina Critica e Terapia del Dolore. Dottore di Ricerca in Neuroscienze, Università La Sapienza di Roma. Corso di Perfezionamento in Ossigeno-Ozono Terapia, Università di Siena.



Linda Lanciano - Ozonoterapia, Autoemo, Medicina Estetica (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Università di Parma. Medicina Estetica presso la Scuola Internazionale Fatebenefratelli di Roma con specifico interesse per il trattamento con Ossigeno-Ozono e Autoemo.



Claudia Maria Rosafio - Medico di Medicina Generale, Ozonoterapeuta (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bari.



Luca Sergio - Chinesiologo (Lecce)

Laureato in Scienze e Tecniche delle attività motorie preventive e adattate presso l'Università di Urbino

Centro Medico Medinforma

via Montenegro, 181, Merine di Lizzanello (LE)

presso "I Giardini di Atena" uscita 9B della tangenziale Est, direzione Merine/Vernole/Melendugno

Per info e prenotazioni

tel: 0832.18.35.513 - cell: 392.765.65.65 __ segreteria.lecce@medinforma.eu - www.medinforma.eu

Caroli Hotels, il tempo ritrovato



CAROLI  Hotels



booking@carolihotels.it - +39 0835 202556 - www.carolihotels.it

Tutte le sfumature del Giallo

intervista a Coalberto Testa

di Annarita Miglietta

Cosa l'ha ispirato a scrivere "Il Patto Maledetto"?

C'è un evento o un'idea particolare che ha dato vita alla storia?

I ritrovi di vecchi compagni di classe, dopo tanto tempo, rappresentano una consuetudine piuttosto diffusa e pochi riescono a sottrarsi a questi rituali talvolta un po' nostalgici e che, nella maggior parte dei casi, sono un modo per ricordare e condividere emozioni passate, per lasciar fluire, almeno per una sera, ricordi e sensazioni che il tempo e la vita con il loro incedere hanno inevitabilmente modificato. Spesso questi ritrovi consentono di riacciare rapporti, di stemperare vecchi screzi, rancori e quasi sempre ci si ripromette di non far trascorrere tanto tempo per il successivo incontro, sapendo bene che non sarà così. Ma per una sera è bello pensarlo e crederci. Partendo da questa idea (e da un ritrovo reale) e inserendola in un contesto noir per muovermi sul terreno che, come scrittore, mi è più congeniale, è nato questo mio nuovo romanzo.

In quale genere colloca il suo romanzo? Giallo, noir, thriller, soprannaturale?

Personalmente lo collocherei nel genere noir/thriller. Non riesco a pensarmi in maniera differente quando scrivo. Ho la necessità di creare tensione, suspense, brivido. In questo primo periodo di promozione del romanzo, alcuni lettori mi stanno facendo notare anche una componente legata al giallo psicologico. Nel mio precedente romanzo (definito un mystery/noir) c'era anche una componente soprannaturale. In sostanza credo che vi siano differenti sfumature di "giallo" ma che il confine fra questi generi sia davvero molto sottile e molto spesso un romanzo possa "sconfinare" racchiudendo componenti e sfumature tipiche di un thriller o un noir o un mystery. Ma poi, detto fra noi, chi può mai stabilire in maniera categorica cosa vogliono dire esattamente queste classificazioni?

Un romanzo ricco di colpi di scena e di suspense. Ma qual è il tema principale?

Il romanzo segue un filo "dannato" che lega i tre protagonisti principali: Tania, Mauro e Lucio che si daranno, negli anni delle scuole superiori, un appuntamento a distanza di trent'anni ripromettendosi di organizzare un ritrovo fra vecchi compagni di classe. La storia si svolge in parallelo su più piani temporali con alternanza di presente, passato e localizzazione in tre diverse città: Lecce, Bologna e Venezia, in un mix di emozioni, ricordi e riflessioni di vita che, attraverso la voce e i pensieri dei protagonisti, daranno vita ad una serie di "flash" rievocando gli anni della scuola in un crescendo di fatti che sconvolgeranno anche il loro presente.

Che cosa vuole trasmettere ai lettori?

La speranza di ogni scrittore è quella di coinvolgere emotivamente il lettore. Di fare in modo che si senta parte della storia, che abbia voglia di leggere il romanzo tutto d'un fiato o, viceversa, di farne durare la lettura per farsi accompagnare per un periodo di tempo più lungo possibile, sentendosi un po' "solo" dopo averlo finito. Sono speranze ambiziose ma la cosa più importante è che il lettore abbia voglia di leggere il romanzo, non lo abbandoni a metà. Quella la riterrei una "sconfitta" per chi scrive. Nel mio caso, trattandosi di noir/mystery/thriller/giallo è fondamentale che vi sia tensione, suspense, che sia presente un colpo di scena o, meglio, più di uno. Le faccio un esempio. Nel caso del mio romanzo precedente "L'altro volto della verità", una signora mi disse che quando leggeva il romanzo, aveva la necessità di dormire con tutte le luci della casa accese. Ecco, questo lo ritengo un grandissimo complimento. Nel romanzo ci sono inoltre tante riflessioni di vita che coinvolgono emotivamente i protagonisti principali in cui però ciascuno di noi potrebbe riconoscersi. Anche questo mi piacerebbe riuscire a trasmettere al lettore: la sensazione di fare proprie alcune considerazioni anche senza immedesimarsi nel personaggio.

Un ruolo particolare nella storia ha Lecce, che lei descrive in alcuni passi del suo romanzo con tratti che assumono una grande funzione evocativa ed immersiva tanto che il lettore riesce a visualizzare i luoghi e a respirarne l'atmosfera. Perché la scelta è ricaduta proprio sulla città barocca? Che cosa la lega al capoluogo salentino?



Coalberto Testa

mie origini. Ho lasciato il Salento dopo il liceo per andare a studiare all'Università di Bologna. Per i primi anni sono anche stato un "rinnegato". Nel senso che ero talmente affascinato dalla città che mi aveva adottato che per un periodo di vita ho quasi dimenticato le mie origini. Bologna, altra città presente nel romanzo, è una città che incanta un ragazzo di diciotto anni. Quando si arriva, si vede la vita con nuove e diverse prospettive. È una città che tuttora adoro ma, nel tempo, il richiamo della terra d'origine ha iniziato a richiedere un proprio spazio "emotivo". Quindi, forse per farmi perdonare, Lecce e il Salento sono sempre presenti nei miei romanzi e questa volta in maniera preponderante. Venezia invece è una città che serviva "funzionalmente" al romanzo ma non posso svelare di più.

Qual è stato l'aspetto più impegnativo della stesura del romanzo?

Senza dubbio quello legato ad alcuni temi importanti che ho voluto inserire per fare in modo che il lettore si fermi a riflettere su drammi legati, ad esempio, allo stupro o alla pedofilia. Viviamo in tempi in cui la comunicazione è talmente veloce, dove spesso anche le notizie drammatiche sono "travolte" dal susseguirsi di tempeste informative che lasciano poco tempo per riflettere. Accade una cosa grave, un crimine, un episodio di violenza e senza accorgercene dopo un attimo siamo travolti da altre notizie, diversamente gravi (guerre, terrorismo, morti sul lavoro...). Tutto ci passa davanti e troppo in fretta e viene sostituito da altre notizie. Anche se si tratta di un romanzo, ho voluto inserire alcuni aspetti duri ma importanti (traendo spunto da alcuni fatti di cronaca), per dare al lettore un fermo immagine e fare in modo che potesse fermarsi a riflettere su questi temi. Ecco, questa forse è stata la parte più difficile perché doveva essere inserita nel filo conduttore della storia.

Ci sono autori di gialli dai quali ha tratto insegnamenti ed ispirazione per la sua opera?

Da ragazzo adoravo i grandi maestri del passato, scrittori o registi. In particolare Edgar Allan Poe. Sono sempre stato affascinato dalla sue atmosfere cupe, il buio, le ombre. Poi la straordinaria abilità di Hitchcock di creare tensione in modo semplice, talvolta con poche parole e con scene, nei suoi film, che inchiodavano lo spettatore allo schermo. Naturalmente, anche a causa della mia professione, Arthur Conan Doyle laddove l'investigatore per eccellenza, si "nutre" di indizi e deduzioni logiche. Per arrivare ai giorni nostri naturalmente Stephen King e, riguardo ad autori italiani, Donato Carrisi. Adoro anche Carofiglio anche se si esce dal genere propriamente "giallo". Sono affascinato da quella sua insuperabile capacità di coniugare la parte investigativa di tipo giuridico con le riflessioni di vita e gli aspetti emozionali dei personaggi.

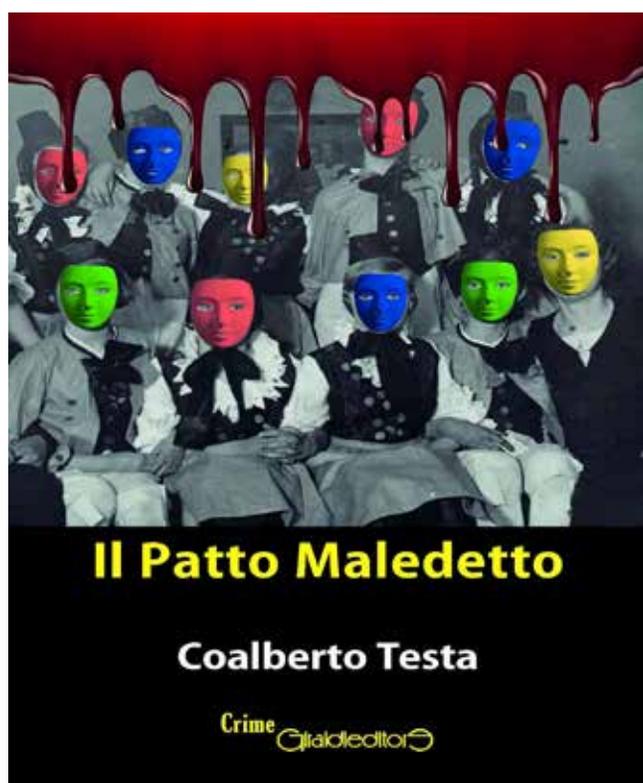
Ha altri progetti in cantiere?

In questo momento sono completamente concentrato sulla promozione di questo romanzo che, dai primi segnali che posso cogliere, sembra molto apprezzato dai lettori. L'editore ha anche ritenuto di iscriverlo, con esito positivo al premio Campiello 2024. Naturalmente qualche germoglio di idea sul prossimo romanzo esiste già ma ogni romanzo deve essere accompagnato in tutte le sue fasi e quella promozionale, insieme al contatto con i lettori, rappresenta uno dei momenti più affascinanti e stimolanti e mi piace goderli pienamente.

La rimpatriata della V C dopo 30 anni

“Il Patto Maledetto”

Il patto maledetto is a well-crafted novel that captures the reader's attention from the very first pages. With its captivating plot and suspenseful atmosphere, it is a must-read for fans of the genre and beyond. The story revolves around a group of complex and well-developed characters, each with their own secrets and motivations. As the plot unfolds, the reader is drawn into a world of mystery and intrigue, where nothing is as it seems.



di elementi di giallo tradizionale a di thriller psicologico? La trama del romanzo, fresco di stampa, ultima fatica di Coalberto Testa, pubblicato per i tipi di Giraldi Editore, si snoda attorno a tre protagonisti, Mauro, Lucio e Tania, ex compagni di classe, che, dopo trent'anni, decidono di partecipare alla rimpatriata della quinta C dell'Istituto Malpighi di Lecce.

I protagonisti, delineati con cura, fortemente caratterizzati, tormentati da demoni interiori e alla ricerca di redenzione, si mostrano con le loro fragilità e debolezze, legati da un oscuro segreto, un tragico evento avvenuto durante una gita scolastica a Venezia, un patto fatale, *maledetto* che segnerà per sempre le loro vite, che da quel momento verranno sconvolte da una serie di eventi inquietanti, da ombre e fantasmi che sembrano perseguitarli per tutta la storia.

Mauro, in particolare, si ritrova a dover fare i conti con i traumi del suo passato, mentre Lucio, tormentato da un'inquietudine interiore, lotta contro una vita priva di prospettive. Tania, invece, nasconde una doppia personalità, provetta manipolatrice, sirena ammaliatrice orchestra eventi e intreccia situazioni. Il tutto all'interno di una trama in cui il lettore viene condotto a scavare nelle pieghe della psiche, indagando i lati più oscuri dell'animo umano grazie anche alla scrittura di Testa che si rivela fluida e coinvolgente, capace di creare magistralmente un'atmosfera di suspense e tensione che mantiene il lettore incollato alle pagine dalla prima all'ultima riga della narrazione. E il continuo alternarsi tra eventi del passato e situazioni del presente contribuisce a rendere la storia ancora più avvincente in un teatro dove le scene principali sono ambientate a Lecce che, nella suggestione delle sue indiscusse bellezze barocche, diventa testimone inconsapevole di efferati delitti. La bella Firenze del Sud è vista attraverso gli occhi ed il cuore di Mauro in un continuo confronto, alla ricerca dei luoghi della memoria, tra esplorazioni intime, lungo tematiche profonde come il trauma, la colpa, la redenzione e la ricerca di sé stesso. L'autore indaga la natura del male e le sue diverse sfaccettature e mescola elementi propri del giallo con una profonda indagine introspettiva che scandaglia il fondo delle fragilità e le contraddizioni dell'essere umano. Testa ci porta così a riflettere sul potere dei segreti, sulla ciclicità del tempo e sulla ricerca di espiazione per i peccati commessi.

Il patto maledetto è un romanzo ben congegnato che cattura l'attenzione del lettore sin dalle prime pagine. Una trama avvincente, un'atmosfera ricca di tensioni in cui si muovono personaggi complessi e ben delineati: un bel congegno che rende questo romanzo un'opera consigliata a tutti gli amanti del genere, ma non solo.

“Io credo che alla gente piacciono i gialli, non perché ci sono i morti ammazzati, né perché vi si celebra il trionfo dell'ordine finale (intellettuale, sociale, legale e morale) sul disordine della colpa. È che il romanzo poliziesco rappresenta una storia di congetture, allo stato puro.

Ma anche una diagnosi medica, una ricerca scientifica, anche una interrogazione metafisica sono casi di congetture. In fondo la domanda della filosofia (come quella della psicanalisi) è la stessa del romanzo poliziesco: di chi è la colpa? Per sapere (per credere di saperlo) bisogna congetturare che tutti i fatti abbiano una logica, la logica che ha imposto loro il colpevole. Ogni storia di indagine e di congetture ci racconta qualcosa presso a cui abitiamo da sempre (citazione pseudo-heideggeriana)” Questo scriveva Eco nelle *Postille al Nome della rosa*, in «Alfabeta», 49, giugno 1983.

Ed oggi ci chiediamo: quali sono i fatti e la logica ad essi sottesa nel bel giallo *Il patto maledetto*, il patto di sangue che, in atmosfere - che potremmo definire per certi versi gotiche - e in incursioni al limite del sovrannaturale, si intreccia in un vortice di suspense tra realtà e illusione, passato e presente in un ben equilibrato misto

SERVIZIO A DOMICILIO DI APPARECCHIATURE PER LA RIABILITAZIONE



ARTROMOT K1

KINETEC - GINOCCHIO/ANCA

Esegue la mobilizzazione passiva in flessione/estensione del ginocchio e dell'anca.

(Ext. -10° / 0° / 120° Flex)



ARTROMOT S/S3

KINETEC - SPALLA

Esegue la mobilizzazione passiva della spalla, in adduzione/abduzione, in ante/retra posizione ed in intra/extra rotazione.

(Add/Abd. 30° / 175° Intra/Extra Rotaz. 90° - 0° - 90°)



BIOMAG LUMINA 3D

MAGNETOTERAPIA PULSATA A BASSA FREQUENZA CON TECNOLOGIA 3D

La nuova tecnologia 3D consiste nell'accensione controllata graduale delle singole uscite per gli applicatori. Ogni uscita, quindi, viene accesa separatamente a ciclo costante, ripetuto a rotazione, consentendo la massima efficienza ad ogni applicazione.

Questa tecnologia 3D, abbinata alla potenza (che può arrivare oltre i 500 gauss) ed al variare continuo delle frequenze, permette di eseguire due trattamenti al giorno di soli 20 minuti!



EFFETTI TERAPEUTICI:

- antidolorifico (analgesico, sollievo dal dolore)
- curativo (effetti rigeneranti – fratture, antinfiammatori e antireumatici)
- anti edema (contro il gonfiore)
- miorilassante (allevia spasmi e convulsioni)
- vasodilatatore (miglioramento del microcircolo)
- metabolico disintossicante (eliminazione delle sostanze dannose e dei metaboliti)



SINAPSI 2.0

Sistema di veicolazione per via transdermica pre-programmato. Dotato dello speciale manipolo dual energy che combina un'emissione Laser multi-lunghezza d'onda con una radiofrequenza ultra pulsata a stimolo endogeno.

Inoltre con i due elettrodi in dotazione la Sinapsi 2.0 emette una radiofrequenza che risulta molto efficace per:

- distorsioni
- edemi
- infiammazioni muscolari
- tutte le patologie correlate al comparto cervicale, dorsale e lombare

La Sinapsi 2.0 è stata studiata per veicolare nel mesoderma lo speciale composto Fillerjalux Gel a base di molecole pregelate di ossigeno ozono, acido ialuronico e vitamina C.

SERVIZIO SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Reabilita - info@reabilita.it - www.reabilita.it



AMO LA PUGLIA PERCHÉ...

Questa rubrica è il frutto di testimonianze di affetto verso la Puglia. Sono artisti, manager, professionisti, personaggi pubblici, cittadini italiani e stranieri, che hanno verso il territorio pugliese e la gente di Puglia un rapporto speciale, fatto di amore incondizionato verso la nostra terra.

Bruno Sconocchia, uno dei maggiori protagonisti della musica italiana degli ultimi decenni. Ma non sul palco, bensì dietro le quinte. Produttore e manager di alcuni dei più importanti artisti italiani. Tra questi: **Fabrizio De André**, **Ornella Vanoni**, **Gino Paoli**, **Pooh**, **Zucchero "Sugar" Fornaciari**, **Raf**, **Dori Ghezzi**, **Ivano Fossati**, **Mia Martini**, **Teresa De Sio**, **Luca Carboni**, **Biagio Antonacci**, **Lucio Dalla**. Attualmente Presidente di **AssoConcerti**, l'associazione di categoria che raduna tutti i principali organizzatori e produttori di musica dal vivo, rappresentando quasi il 90% del mercato della musica in Italia.



Bruno Sconocchia

“**S**ono marchigiano e nella mia vita, prima da studente e poi lavorativa, ho vissuto a Roma, Milano, Bologna, e il mio lavoro mi ha portato a visitare praticamente tutta l'Italia, dalle grandi città ai paesini più piccoli.

Ma se mi chiedi di scegliere una regione, non ho dubbi: scelgo la Puglia. Perché? Potrei dire che è un concentrato delle ragioni per cui ritengo che l'Italia sia il Paese più bello del mondo: natura, storia, arte, cucina, folklore, paesaggio, calore della gente. Dei miei ultimi quarant'anni di vita, non ce n'è stato neppure uno nel quale non abbia trascorso almeno alcune settimane in Puglia. È un caso che io sia nato a Jesi, città natale di Federico II di Svevia, che ha trascorso in Puglia gran parte della sua vita e che ha disseminato decine di castelli sul territorio pugliese: Castel del Monte, Barletta, Trani, Lucera, Bari e molti altri? È un caso se per vent'anni sono stato sposato ad una pugliese? E come non citare l'amore di Lucio Dalla

per quella terra, dalla sua infanzia a Manfredonia alla sua predilezione per quel paradiso che va sotto il nome di Isole Tremiti? E infine è una coincidenza se il medico che chiamo per ogni piccolo o grande acciacco è anche lui un pugliese, il mio amico Lucio Catamo?”



Bruno Sconocchia con Lucio Dalla



Il griko, la “protesi” e la volontà politica

di Salvatore Tommasi

Griko is the most widespread and ancient of the minority languages in Apulia. Its origin remains undefined, as the presence of Greeks in the Salento region dates back to the Minoan civilization and continues through subsequent eras. Greek was once the language of culture in Salento and was widely spoken. In recent centuries, it has survived only as a popular language. Today, it is on the verge of extinction, with its “natural” transmission as a mother tongue having ceased. To ensure that this ancient linguistic heritage continues to represent the identity of a population, transmission must occur “artificially,” through school education. To achieve this, a political/institutional decision is needed to organize such education in all the schools of Grecia Salentina.

Partirei da un esempio, una metafora. Paradossale, forse, ma magari utile. Immaginate un brav'uomo che stenta ormai a camminare. Il medico diagnostica una malattia progressiva che in breve tempo gli impedirà l'uso delle gambe. Se non si interviene, la malattia peggiorerà presto, e avrà esito letale. Gli si potrebbero sostituire le gambe con delle protesi, suggerisce: non sarà la stessa cosa, non avrà una naturale deambulazione, ma continuerebbe a vivere e a camminare “artificialmente”. I parenti sono afflitti, indecisi. Gli vogliono bene – dicono. Lo vogliono aiutare, ovviamente. Fanno la richiesta all'assicurazione, che dà loro i soldi per curarlo. E i soldi li spendono. Comprano bastoni, stampelle, scarpe ortopediche, tutori d'ogni genere. Chiamano fisioterapisti, massaggiatori, assistenti, psicologi. Fanno periodiche visite di controllo, consulti. Somministrano farmaci lenitivi, infiltrazioni, pomate. Con i soldi, gli hanno fatto cucire vestiti eleganti per portarlo in giro, procurato cappelli, cravatte. Hanno perfino affittato un'elegante automobile con guidatore per gli spostamenti importanti (al momento la usano i giovani nipoti per diletto). E non perdono occasione, i parenti, per manifestare affetto, dedizione, premura. Insomma, ci tengono tanto a lui! Così ripetono. Dalla metafora alla realtà. Il griko, una delle lingue minoritarie di Puglia, in via di estinzione. La più diffusa e la più antica. La più “misteriosa”, anche, per così dire, perché la sua origine resta indefinita. La presenza di greci nel territorio salentino risale, infatti, alla civiltà cretese e continua nelle epoche successive. Non si può determinare, perciò, con certezza quali, tra i gruppi di greci che si trasferirono su queste terre, siano quelli rimasti fedeli alla propria lingua al punto da conservarla lungo i secoli fino ad oggi. Anche a farli risalire all'epoca bizantina, si tratta comunque di una sopravvivenza millenaria. Il greco, un tempo, non era lingua solo popolare, né “minoritaria”, ma lingua di cultura, rispettata e insegnata. Poi, però, una volta cancellata dai luoghi della cultura “alta” e anche dai luoghi del culto religioso, restò confinata tra i ceti umili della società, tra i contadini illetterati. Furono questi ultimi, alla fine, che conservarono, attraverso la lingua, la traccia evidente della loro identità greca, pur essendosi perfettamente integrati con i vicini, dai quali venivano definiti, con un misto, immagino, di invidia e di sospettoso timore, “gente con due lingue”.

Il possesso di due lingue – il griko (evoluzione del greco con l'assimilazione di elementi lessicali del romanzo) e il dialetto



romanzo – ha portato infine la generazione dei miei genitori, alle soglie della modernità, ad abbandonare la trasmissione del griko, ritenendo evidentemente più utile, per l'inserimento nel mondo dei propri figli, l'uso del dialetto romanzo. Sono solito sottolineare, quando parlo di questo argomento, il mio personale ruolo di spartiacque generazionale tra chi ha appreso il griko come lingua materna e chi, pochi anni dopo, ha pronunciato le sue prime parole in dialetto romanzo. Lo faccio per confessare il coinvolgimento emotivo del mio argomentare, ma anche per illustrare con chiarezza la cesura linguistica che è avvenuta e l'inizio di un processo irreversibile. Per dire, insomma, che, una volta interrotta la sua trasmissione naturale, il griko non può più camminare con le proprie gambe. E per dire che, se si vuole conservare una traccia identitaria per le nuove generazioni, e continuare ad affidarla all'eccezionale patrimonio linguistico di cui ancora vantiamo la presenza, dobbiamo pensare alle “protesi”. Il ragionamento, a questo punto, è semplice, ed è politico. Ha a che fare con la volontà collettiva. Stavolta, però, consapevole. Riguarda la decisione di conservare o meno una traccia identitaria. I nostri antenati lo hanno fatto inconsapevolmente, usando la propria lingua d'origine per comunicare.

Noi dobbiamo farlo, se vogliamo, dando a quella lingua una



Costumi della Grecia salentina: donna che distesa il cotone.

culturale di cui siamo eredi, la strada da intraprendere è il suo insegnamento, generalizzato e obbligatorio, nelle scuole della Grecia (altrove, in Italia, per altre lingue minoritarie, questo già viene fatto!). Se una lingua non la si apprende per via naturale in famiglia, l'unico luogo alternativo è la scuola. Occorre, perciò, a mio avviso, prendere posizione sull'adozione di questa "protesi". Non si può sfuggire. È una essenziale manifestazione di "volontà politica".

Le nostre istituzioni lo devono ai propri cittadini: la volontà collettiva si esprime del resto attraverso loro. Molto spesso ci si comporta, invece, sfuggendo alle responsabilità (per colpa, distrazione o insipienza, non saprei), come nella metafora del brav'uomo: cure, più o meno disinteressate, più o meno appropriate ai fini della reale conservazione della lingua, e che si risolvono, purtroppo, in uno spreco delle risorse che Stato e Regione mettono a disposizione. Proviamo, tuttavia, a immaginare che ci si accordi sull'apprendimento del griko nelle scuole, che si superino le resistenze, l'indifferenza e le difficoltà pratiche. In tal caso, bisognerà agire con criterio, evitare approssimazioni e passati errori.

Se si costruisce un'opera pubblica, serve un piano dettagliato:

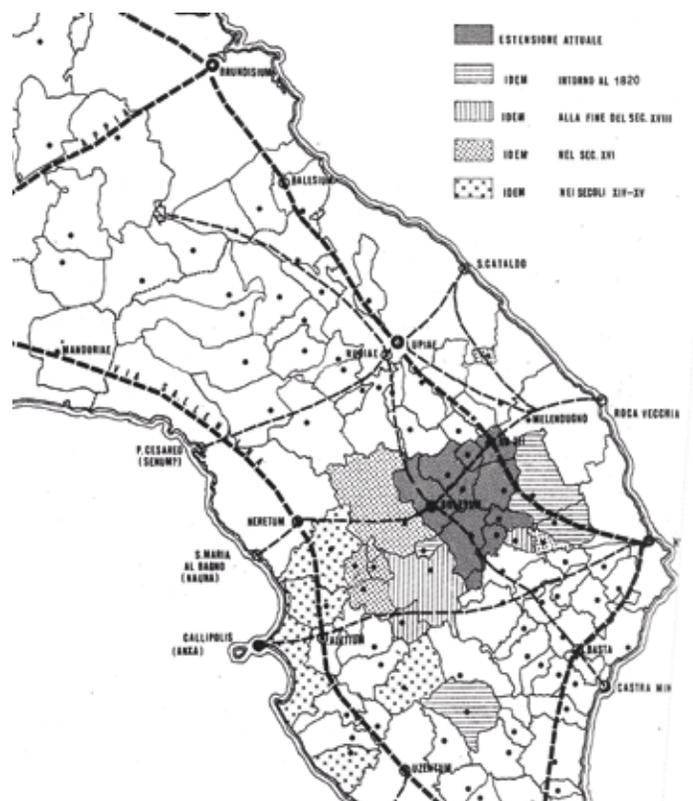


Costumi della Grecia salentina: L'« Ambarà », cioè il simbolico strascimento che le amiche della sposa oppongono al corteo nuziale per impedire che lo sposo parta sotto la loro compagnia.

funzione diversa: considerandola, e apprendendola, come parte integrante della nostra cultura. Ogni gruppo umano è fatto di cultura, "è" la cultura che esprime (lingua, tradizioni, convinzioni, pratiche, ecc.).

Sicché, se riteniamo che il gruppo umano che noi siamo e che saranno i nostri figli debba mantenere, e con quale forza, un segno distintivo che mostri l'antica origine, dobbiamo deciderlo. Una volta deciso, andiamo dal medico. Come nell'esempio proposto, la soluzione giusta è quella radicale. I palliativi, alla fine, fanno morire il paziente.

Voglio dire che, per non far morire il patrimonio linguistico/



un progetto, la scelta delle maestranze, l'acquisto del materiale, il controllo dei lavori. Lo stesso vale nel nostro caso.

Non si può improvvisare e ogni cosa va predisposta con rigore: materiale didattico, preparazione dei docenti, metodologie, contenuti, obiettivi, livelli, verifiche e valutazioni. E, soprattutto, condivisione e consapevolezza del rilievo culturale della "nuova" disciplina di studio. È oggi proponibile tutto questo? Lo si può accettare? Ha un senso? Di sicuro è più facile, e forse comodo e conveniente, fingere di dar vita a un moribondo imbellettandolo e comprandogli cravatte. Più difficile impiantargli una protesi e accompagnarlo a intraprendere un nuovo cammino.

(Per chi voglia, eventualmente, approfondire l'argomento: <https://www.ciuricepedi.it/lettera-aperta-sul-griko/>)

Vincenzo Ciardo e il suo tempo

di Lucio Galante

Vincenzo Ciardo, an Apulian artist who contributed to the history of Italian paintings of the 20th century, is the subject of this article, which analyzes three of his works, highlighting three periods of his artistic career. These works demonstrate, albeit partially, the richness and quality of his art, which exemplifies the “landscape” genre (he also painted still lifes). The first, *Torregaveta*, from 1930, showcases the first important change in the artist’s style; the second, *Vecchio Ulivo*, from 1950, and the third, *Plenilunio*, from 1968, mark the decisive modernist turning point in his vision of the landscape. These stylistically utilize the full range of color as an expressive means, and might be said to have already been influenced, in the third, by “abstract” language.

VINCENZO CIARDO

Nato a Gagliano del Capo nel 1884, frequenta dal 1908 al 1913 l’Istituto di Belle Arti di Urbino. Dopo la parentesi bellica del 1915-18, nel 1920 si trasferisce a Napoli, per insegnare disegno presso l’Istituto Tecnico di Pozzuoli. Nelle prime opere alla Promotrice “Salvator Rosa”, e in quelle esposte in varie mostre tra il ‘22 e il ‘26 dimostra la sua attenzione ai grandi maestri della scuola di Posillipo. Nel 1927, assieme ad altri giovani artisti, fonda il Gruppo Flegreo con lo scopo di sollevare l’ambiente artistico napoletano dal torpore accademico. La conoscenza della pittura neopurista del gruppo Novecento lo indirizza verso l’uso tonale del colore. La presenza alla Quadriennale romana del 1931 segna l’inizio del suo riconoscimento come uno dei maggiori interpreti della pittura di paesaggio a Napoli. Nel 1934 viene, infatti, chiamato dall’Accademia delle Belle Arti di Napoli a ricoprire la relativa cattedra. Tra le partecipazioni alla Biennale di Venezia, in quella del 1940 gli viene riservata un’intera sala. Dopo la Liberazione, riprende a Napoli la sua attività artistica, dedicandosi al tema preferito del paesaggio. Nel corso degli anni ‘50 e ‘60, tra onorificenze (Medaglia d’oro dei Benemeriti dell’Arte e della Cultura e nomina a membro dell’Accademia di S. Luca) e consensi della critica, trova modo di esprimere le sue convinzioni artistiche e raccontare momenti della sua vita nei volumi, *Quasi un diario*, del 1957, *Piccolo Cabotaggio*, del 1963, e *Il mio Paesaggio*, uscito postumo. Muore nel paese natio il 26 settembre del 1970.

Tra i non pochi artisti nati in Puglia, che hanno contribuito alla storia dell’arte contemporanea in Italia, vi è senza dubbio Vincenzo Ciardo, un artista che capace di parlare di sé stesso con acume critico, facendo tesoro anche di ciò che la critica aveva annotato sulla sua opera e dimostrando piena consapevolezza delle scelte via via effettuate. All’inizio degli anni Sessanta tracciò un consuntivo della sua esperienza artistica (*Consuntivo di un paesista*, “L’Albero”, 45-47 1962), definendosi “paesista”, così sancendo il peso che il genere “paesaggio” aveva avuto nella sua esperienza. Precisò, anche, che la sua svolta in senso moderno era avvenuta prendendo come “campo” dei suoi tentativi «la natia terra del Salento» per l’assenza delle consuete,

facili attrattive più o meno scenografiche. In realtà ciò fu possibile dopo aver meditato sulla nobile tradizione del paesaggismo ottocentesco napoletano e facendo del paesaggio della Campania l’oggetto di buona parte delle sue opere degli anni Trenta e Quaranta, non ignorando anche quello pugliese. Questa quasi esclusiva scelta del “genere” non gli impedì di arricchire la qualità della sua esperienza pittorica, come riconosciutogli dall’abbondante letteratura critica dedicatagli nel corso del tempo. Per dare un piccolo saggio di tale qualità, come nei precedenti miei interventi, prenderò in esame tre sue opere realizzate in momenti cronologicamente diversi, anche per far vedere la sua svolta in senso moderno.



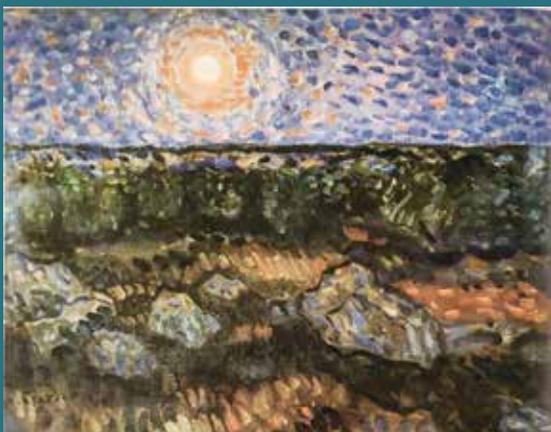
La prima è Torregaveta, un dipinto del 1930, che dimostra l'ormai avvenuto superamento della lezione del paesaggismo ottocentesco napoletano. Il titolo rimanda a un luogo ben preciso, che oggi è una località balneare della Campania. E dunque, si può subito verificare che vi è corrispondenza tra la realtà del luogo e la traduzione pittorica che ne ha dato l'artista. L'impressione immediata è, infatti, di una resa in chiave "realistica". Ma se osserviamo la stesura dei colori ci accorgiamo che è stata eseguita quasi per campiture, come a voler evidenziare la struttura dei vari elementi che compongono il paesaggio, la sua orografia e le poche case che vi sorgono, nonché la porzione di mare, l'arenile con le barche e il cielo limpido. Ma a metterci sull'avviso è la percezione della luce, che è diffusa e intensa.

Proprio questa caratteristica ci spinge a soffermarci sull'uso del colore del quale l'artista ha tenuto in conto non il valore "locale", ma il tono, cioè il grado di luminosità, per cui anche le zone che sembrano in ombra ci appaiono luminose. L'artista, dunque, era già orientato in direzione di un arricchimento della visione dei valori della luce, dell'atmosfera e di alcune acquisizioni del moderno tonalismo, di puntare sulle possibilità espressive del colore piuttosto che sul formalismo descrittivo. Ecco perché si può dire, che, nonostante la presenza dei segni antropici, il senso lirico di quel paesaggio è dato da quella sorta di "metafisico" silenzio che vi domina.



Il secondo dipinto è Vecchio ulivo del 1950. La critica ha segnalato nella pittura dell'artista del secondo dopoguerra un cambiamento, dovuto a una sua apertura a sollecitazioni e suggestioni provenienti dall'area dell'Espressionismo. Cambiamento, nel suo caso, ritenuto non una semplice ricerca di una modernità, ma espressione delle «ragioni estreme di una pittura intesa e praticata come volontà di discorso lirico intatto». La scelta di quel soggetto non nasceva casualmente e a comprenderne il senso ci aiuta quanto lo stesso artista ebbe modo di chiarire in proposito. Egli, cioè, riconobbe all'ulivo il valore di vero e proprio simbolo, stabilendone lo stretto legame, anzi l'identità, con il Salento, ritenendolo «una sorta di deità casalinga, bonaria e patriarcale, che accompagna infaticabile

l'esistenza dell'uomo». Nel dipinto, infatti, l'albero è protagonista assoluto, occupa con la sua abbondante chioma e il tronco contorto, segni della sua "vecchiezza", tutta l'altezza del supporto e il primo piano, acquisendo, così, pieno risalto, accentuato dalla contrazione dello spazio, ottenuta con l'accorgimento della linea bassa dell'orizzonte e della riduzione brusca dell'altezza degli altri alberi e della striscia azzurra di mare posta sullo sfondo. Del tutto nuovo e decisivo è il ductus "a tasselli musivi" e a tratti rapidi ed essenziali che esalta la trama di luce prodotta dai colori puri.



Il terzo dipinto è Plenilunio del 1968. Il titolo rimanda mentalmente e rapidamente al fenomeno naturale tante volte osservato. Ma l'immagine pittorica parla in altro modo. È il risultato di colori disposti sulla tela come tanti "tasselli" secondo un certo ordine, e non solo, essi sono tanti e diversi, ed è la loro varietà che consente di costruire delle forme, e, infine sono dotati di una propria luminosità. Possiamo, allora, dire che l'artista non ha cercato di tradurre visivamente l'aspetto fisico del fenomeno – la luna nella fase del plenilunio – ma l'emozione che egli ha provato di fronte allo spettacolo della natura. È sempre difficile risalire all'intenzione che guida ogni artista nella realizzazione delle forme. Non a caso si parla ancora del potere che ogni immagine artistica acquisisce e che vale anche per questo

dipinto di Ciardo, il dato straordinario è, semmai, che il suo Plenilunio era ormai diventato quasi un quadro "astratto".

La Puglia che ci manca

a cura di Roberta Rizzo



The Puglia we miss

How many young people from Puglia, scattered around the world, miss this region?

Many do. We ask: Why did they leave, and what would entice them to return? "In Puglia tutto l'anno" offers young people, who have left Puglia to follow their professional dreams, the opportunity to talk about themselves, while continuing to hold onto the thread that binds them to their land.

The column is edited by Roberta Rizzo. In this issue, the story of Daniela Castelluzzo and Massimiliano Nucita.

A quanti pugliesi in Italia o sparsi per il mondo manca la Puglia? Sembra una domanda retorica con la risposta scontata: manca a tanti. E non è solo questione di età o di lasso di tempo trascorso fuori dai confini regionali. E se manca, perché se ne sono andati? E cosa propongono per migliorare la situazione del Sud, a quali condizioni? In Puglia tutto l'anno dà la possibilità ai giovani, che hanno lasciato la Puglia per seguire i loro sogni professionali, di raccontarsi, di confrontarsi e di tenere ancora saldo il capo del filo che li lega alla loro terra. In questo numero leggiamo le storie di Daniela e Massimiliano: il loro desiderio di realizzazione che li ha portati a lasciare il Salento, la voglia di un lavoro migliore, di crescere nel carattere e nella professione e la tenerezza verso la loro terra d'origine, il pensiero della famiglia, degli amici di infanzia e il rassicurante sapore antico delle tradizioni, il profumo del mare e dell'affetto sincero della gente del Sud. Ognuno racconta la propria esperienza ispirando riflessioni e idee per una Puglia migliore.

Inviatela a roberta.rizzo@inpugliatuttolanno.it

Daniela Castelluzzo: LA PUGLIA E IL SOGNO MILANESE

È responsabile ufficio commerciale in Carrefour per 19 stazioni carburanti localizzate in area Nord-Centro, vicino ipermercati. Vive e lavora a Milano.

Cosa ti ha spinto a lasciare la tua terra d'origine?

Sicuramente la crescita professionale e l'opportunità che l'azienda Carrefour in cui lavoravo a Cavallino (LE) poteva offrirmi, lasciando la sede leccese per esplorare nuove esperienze professionali. Ero stata assunta come Addetta alle Vendite presso l'ipermercato, ma dopo qualche anno iniziavo a scalpitare per avere la possibilità di crescere e andare via: ho quindi fatto un assesment interno e mi è stato proposto un percorso di formazione itinerante che mi ha portato a vivere successivamente a Termoli (CB) per cinque anni, come Responsabile Amministrazione del personale e successivamente Capo Servizi (amministrazione del personale + controllo di gestione).

Il mio sogno però è sempre stato vivere a Milano, fin da ragazzina quando guardavo la TV, desideravo vivere in questa grande città intuendo le sfide positive che poteva offrirmi. Nel frattempo, mi ero innamorata di un ragazzo di Milano e alla fine arriva la sorpresa: Carrefour mi propone il trasferimento finalmente tanto desiderato. Tutto si era allineato: lavoro, città e fidanzato, per cui il 10 agosto del 2011, nel deserto estivo della città lombarda, arrivai con il mio trolley, pronta a iniziare la mia nuova vita. Ho iniziato a lavorare in sede (lavoravo per un progetto sulla produttività, risorse umane), poi, finito il progetto, ho avuto un'altra esperienza nell'organizzazione e da undici anni sono nel mondo del Fuel, gestendo un ramo d'azienda, prima come Assistente e ormai da 4 anni come Responsabile amministrativa e Commerciale (gestisco 19 stazioni carburanti sotto vari aspetti: contrattuali, immobiliari, commerciali, burocratici ecc.).

Adoro la vita milanese ma torno spesso in Salento durante l'anno (una volta ogni mese e mezzo nei fine settimana) per recuperare il ritmo



Daniela Castelluzzo

lento e la bellezza dei rapporti familiari, degli amici di infanzia, trascorrendo giornate completamente diverse dal mio quotidiano metropolitano, per cui sfrutto il potere rigenerante del mare e dei rapporti antichi rispetto alle veloci e diverse connessioni milanesi.

Ho trovato un equilibrio perfetto attraverso il mix giusto dell'anonimato metropolitano e del ritorno in Salento in cui riemerge la mia identità e familiarità. Oggi posso scegliere di fare ciò che mi piace avendo le comodità tipiche di una città che può esaudire ogni mio pensiero e che un contesto provinciale purtroppo non potrebbe esprimere.

Cosa manca e cosa miglioreresti della

Puglia?

Mancano serie opportunità professionali: lavorando da sempre in un contesto multinazionale, mi sentirei compressa in una realtà locale. L'idea di confrontarmi con un Imprenditore, unico responsabile, non mi darebbe sicurezza, mentre lavorare in una grande società mi fa sentire più tutelata, rispondendo funzionalmente e gerarchicamente a diversi responsabili. È un ambiente stimolante e riesco a mostrare molti aspetti del mio carattere che variano in base alle persone ed alle circostanze.

Potrei anche citare la mancanza di infrastrutture ma in realtà è un aspetto anche affascinante del Salento per la sua natura rurale.

L'aspetto sanitario invece andrebbe decisamente migliorato evitando disservizi e mancanza di innovazione.

Tornerei a casa soltanto per il clima e non escludo di farlo in ottica pensionamento ma mantenendo sempre un *piède-a-terre* a Milano che ormai considero casa mia: sono stabile, non mi sento precaria, mi piace la vita che ho costruito e i rapporti d'amicizia che ho creato. Se dovessi rientrare in Salento un giorno, probabilmente sceglierei Lecce perché mi piace il contesto della città e non del paesino.

Massimiliano Nucita: LA PUGLIA E IL CAMBIAMENTO INTERIORE

Lavora presso Italtel, a Milano, una multinazionale nel settore delle Telecomunicazioni e dell'ICT, con il ruolo di Product Manager nel gruppo di Global Business Development. Vive a Pavia.



Massimiliano Nucita

Cosa ti ha spinto a lasciare la tua terra d'origine?

Volevo allontanarmi dalle sicurezze del mio paese di origine in provincia di Lecce per mettermi in gioco, andare in un luogo che poteva garantirmi lavoro ed esperienze di crescita diverse. Il periodo tra gli anni 80 e 90 peraltro è coinciso anche con la partenza per motivi di studio anche di persone che conoscevo ed ho seguito tale onda. Ho scelto di fare ingegneria elettronica per via della mia propensione alle materie scientifiche e ho scelto Pavia visto che lì avevo già alcuni amici che ci vivevano e quella città era anche molto a misura d'uomo. E poi volevo fare un'esperienza diversa perché sentivo dentro di me voglia di cambiamento: volevo superare alcuni miei limiti caratteriali e di fatto Massimiliano è venuto fuori durante l'università e la mia vita si è arricchita di esperienze che, restando in Salento, non avrei potuto

fare. Ho fatto la scelta giusta: Pavia è casa mia, circondato dai miei amici ed in un contesto non così grande e dispersivo come Milano ma abbastanza vicino alla metropoli e aperto come contesto.

Cosa manca e cosa miglioreresti della Puglia?

Manca sicuramente il Lavoro per i giovani. Il Salento è una terra isolata non solo nella geografia ma anche nel modo di pensare. Anzi credo che la geografia rifletta tale aspetto, essendo la Puglia una piccola penisola circondata dal mare in un lembo terra lunga e stretta. Chi ha viaggiato si rende conto di tale mancanza ma le persone che ci ritornano per viverci poi si adeguano a questo stile ed è come se tornassero indietro nel tempo, nei modi di pensare, chiusi in un piccolo mondo antico.

Per quanto riguarda l'aspetto turistico, mi dispiace vedere aziende del settore che spremono il turista senza valorizzare la qualità, offrendo pochi servizi e competenze. Da Salentino mi rendo conto parzialmente di questo problema ma lo percepisco in persone che lo hanno riscontrato e me ne parlano con delusione: purtroppo la colpa è di tutti, del singolo ma anche delle istituzioni politiche che non investono ad esempio nelle infrastrutture: in Salento senza auto non puoi muoverti, ed è un peccato!

Come contraltare però posso dire che essere salentino significa amare la terra, il link con le tradizioni, l'accoglienza delle persone indipendentemente dalla disorganizzazione e la bellezza del territorio, i sorrisi della gente dei paesini senza sovrastrutture, il fascino e il profumo di tale zona, dell'anziano che ti dice con tenerezza "qquai c'è sulu la disperazione (ndr. Qui c'è solo la disperazione!)", ovvero quell'agrodolce tipico che attira e conquista e rimane dentro per sempre. E poi le donne salentine sono bellissime.



S. Maria di Leuca

IL GELATO DELL'AVVOCATO



Valerio

È una solida storia familiare di successo quella che vede protagonista il *Cafè dei Napoli* di Alliste.

La passione, il rispetto delle materie prime e della tradizione nasce in questa famiglia - quarta generazione e 102 anni di attività – nel 1922 quando il nonno materno tornato dall’America, aprì il primo bar in paese. Sua figlia Stella capì l’importanza dell’uso di materie prime d’eccellenza, trasmettendo questi valori a suo figlio, Giovanni Venneri.

Giovanni affina sul campo le tecniche già dall’età di 13 anni, il che lo porta oggi ad essere un Maestro Pasticcere pluripremiato, coadiuvato dal figlio Roberto, anche lui pasticcere formatosi alla scuola di Montersino.



Giovanni Venneri, pasticcere

Questo insieme di passione e di storia ha portato il *Cafè dei Napoli* ad avere successo diventando un posto sicuro dove appagare la golosità, ed è qui che uno stimato avvocato del paese, volendo sorprendere i propri ospiti – veri estimatori del cibo, crea per loro una ricetta per un gelato che avesse un preciso profilo sensoriale; detto fatto, ne parla con il Maestro Pasticcere del rinomato Cafè al quale suggerisce alcuni ingredienti. Giovanni Venneri è la persona giusta nel posto giusto. Il suo DNA professionale, formatosi per l’appunto in pasticceria, gli ha permesso di cogliere il giusto equilibrio tra le varie importanti sfaccettature aromatiche dei vari ingredienti richiesti dal facoltoso personaggio. Risultato? Strepitoso! I commensali lo definiscono un godimento irresistibile.

La delicata persistenza gusto-olfattiva e le diverse consistenze vanno oltre al mero raffreddamento delle papille gustative. Gli ingredienti suggeriti dall’avvocato sono selezionati dal Maestro Pasticcere Giovanni Venneri tra le produzioni di maggior qualità: la cassata con mandorle tostate e cedro candido proveniente da *Diamante di Scalea* (rinomata zona calabrese per la loro produzione), le nocciole di Avella della storica azienda della famiglia *Maietta* (Campania), due strati di *Biscuit allo Strega Alberti* (liquore a base di erbe con profilo aromatico importante). Infine la meringa pastorizzata che sostiene con orgoglio il croccante tradizionale salentino (chiamato cupeta) con mandorle e nocciole tostate.

Nasce così un gusto di gelato mai provato prima che racchiude innovazione e gusti della tradizione. Le ordinazioni di questo gelato che arrivano al *Caffe dei Napoli* hanno come indicazione “il gelato dell’Avvocato” e, visto il successo e l’aumento della richiesta, questa creazione è entrata a far parte dell’offerta Elite di questa Azienda familiare. Perché cambiare nome a qualcosa oramai conosciuto come il gelato dell’avvocato?che ovviamente, è gluten free.

Maria Rita Pio



Il pane non si butta...mai!

di Maria Rita Pio

Those who have lived through times of war and famine, when bread was the main food, albeit scarce and rationed, have been able to reinvent it in a thousand ways, out of necessity. Since its origins, bread has maintained a primary importance in human nutrition, all over the world and with a thousand different names, but always... bread. Bread is already synonymous with wealth. And since necessity is the mother of invention, let's see some dishes that feature it down to the last crumb, even if dry and stale, such as "cocule" (a typical Salento dish), water and salt (throughout the region) and cooked bread (in Daunia)



Tira una brutta aria in giro per il mondo, tanto brutta da rattristarmi il cuore. Assistiamo a riunioni mondiali e locali, ma è solo un attento ascolto il presupposto per un dialogo efficace e capace di portare alla pace. Si parla da sempre di conflitti sparsi per il mondo, si è parlato e si continua a parlare, ma qualcuno ha ascoltato? Forse no, altrimenti il dialogo sarebbe stato produttivo e non si sarebbe più sentito parlare di bambini a cui manca ancora oggi un pezzo di pane, di donne che nel mio immaginario portano sempre un fiore tra i capelli ma nella realtà vengono massacrate per una ciocca che spunta dal velo. Questa situazione che ormai da qualche anno cammina sul filo del rasoio, mi apre ai ricordi dei racconti della mamma, del suo gesto di baciare il piccolo pezzo di pane ammuffito, che non si poteva più mangiare. Ricordo le sue mani che impastavano il pane, la ricordo sempre con il sorriso ed i capelli in ordine. I racconti erano il contorno durante la preparazione di ricette a base di pane. Il pane non si butta...mai! Diceva. La mamma ha vissuto le grandi guerre e la fame, quando il pane era l'alimento principale, benché poco e razionato, reinventandolo

in mille modi, per necessità. Fin dalle sue origini il pane ha mantenuto un'importanza primaria nell'alimentazione dell'uomo, in qualsiasi posto del mondo. Quando camminando per strada veniamo sorpresi dall'odore del pane che cuoce, ne sentiamo il profumo e tutti, proprio tutti cerchiamo con lo sguardo il punto di produzione. Quello del pane, è un profumo che calma i pensieri ma soprattutto ci porta conforto, probabilmente perché nei momenti di ristrettezze ... il pane è già sinonimo di ricchezza. Di necessità virtù, vediamo alcuni piatti che le nostre Donne (si, con la D maiuscola) hanno inventato per utilizzarlo fino all'ultima briciola anche se secco e raffermo, come le "cocule" (nel Salento), acqua e sale, (in tutta la regione) e il pane cotto (nella Daunia). Questi piatti hanno in comune

ingredienti semplici, non pesati, e sostituibili con ciò che si ha in casa. Una base fissa però è rappresentata dal pane e dall'acqua fresca. Le "cocule" (idioma Lecce) sono delle polpette di pane e patate, il cui nome deriva dal gesto rotatorio che facciamo fare all'impasto nel palmo delle mani per renderlo rotondo, "ncocula!" (esortativo), come una polpetta. Questa ricetta ha origini povere, quando anche l'uovo era un lusso: l'elemento principale è il pane, a cui viene aggiunta la patata per legare le componenti dell'impasto. Il "pane cotto" è una minestra preparata prevalentemente con le rape a cui viene poi aggiunto il pane raffermo casereccio, insaporito con un soffritto di aromi in olio. Questa è la ricetta base ma, secondo disponibilità, si usano anche le patate e la rucola. *L'acqua e sale* rappresenta invece la ricetta del recupero del pane tipico casereccio, di fattura densa e poco alveolato, fatto con farina di semola, cotto nel forno di pietra. Questo pane veniva realizzato in abbondanti pezzature perché i forni non erano nella disponibilità di ogni famiglia, per cui bisognava fare scorta. Ahimè, col passare del tempo, sotto la crosta cominciava a comparire leggera muffa

verde scuro con modeste infiltrazioni centrali. E tuttavia il pane non si butta... mai! Comandamento questo, rafforzato dalla cronica mancanza di materia prima e di denaro. È a questo punto che il pane veniva tagliato a fette, messo nel piatto, spruzzato con una soluzione di acqua e sale e condito con pomodori, cipolla, origano e ciò che si aveva in casa. Lo state chiedendo, lo sento. Si mangiava il pane con la muffa? Si certo perché quel pane faceva *venire i denti d'oro* (favola raccontata ai bambini per indurli a mangiarlo nonostante l'apparenza). Chissà quale emozione assaliva la mamma quando, nel prendere il pane dalla madia, ne scopriva un pezzo con un po' di "quella" muffa! Preparava l'ormai famosa ricetta di acqua e sale, con gesti rispettosi, con gli occhi lucidi

e mi raccontava di quanto ne avevano consumato i bambini convinti che i denti diventassero veramente d'oro. La mamma diceva: "credevamo a questa storia e lo mangiavamo senza problemi... e questa, era la quotidianità condivisa da tutte le famiglie. Sono passate decine di anni, l'umanità ha fatto passi da gigante in ogni settore dell'economia, ma... il pane continua a mancare, ed ai bambini di oggi viene persino preclusa la favoletta dei dentini d'oro. Noi, che possiamo permetterci il pane ogni giorno, dovremmo forse imparare a fare le ricette di recupero combattendo così il vento forte dell'indifferenza. Le nostre nonne, con il pane fritto cosparso di zucchero, mettevano sulla tavola anche il dolce. **Eccovi ora le ricette salate:**

COCULE

Ingredienti: Pane raffermo, patata lessa, sale, pepe, brodo vegetale, prezzemolo, aglio, noce moscata, olio per frittura, sugo di pomodoro preparato con la ricetta personale di ognuno di voi.
Esecuzione: Preparate il brodo vegetale, tagliate a pezzi il pane raffermo e mettetelo nel brodo freddo. Lessate le patate e schiacciatele, aggiungete il prezzemolo tritato finemente con un pezzetto di aglio, salate e pepate e se la gradite la noce moscata. Mescolate e tenete da parte. Strizzate bene il pane e aggiungetelo alle patate. Dovrà risultare un impasto non morbido ma abbastanza sostenuto. Preleviamo la quantità di impasto pari ad una noce e cominciamo a "ncocularo" tra le mani e a formare le polpette. Friggiamole in abbondante olio poco per volta avendo cura di non muoverle prima che abbiano formato una crosticina. In una padella larga mettiamo una quantità di sugo, precedentemente preparato, lo portiamo a leggero bollore e aggiungiamo le polpette. Giriamo qualche minuto per fare ricoprire le polpette con il sugo e possiamo servire.



ACQUA E SALE

ingredienti: pane raffermo di farina di semola, acqua fresca, olio EVO, origano, pomodorini, cipolla di Acquaviva, rucola, sale e caroselle sott'aceto (infiorescenze del finocchio selvatico messe sott'aceto). Questi gli ingredienti che ho sempre visto usare in famiglia ma se ne possono aggiungere altri come i capperi, carosello pugliese, olive e peperoncino sott'aceto. Qui ci sono due scuole, una vede il pane tagliato a pezzettoni e l'altra lo prevede a fette intere direttamente nel piatto.
Esecuzione: in una ciotola tagliamo a pezzetti i pomodorini, la cipolla, aggiungiamo la rucola e le caroselle, regoliamo di sale e leghiamo il tutto con una generosa dose di olio EVO. A questo punto spruzziamo con l'acqua fresca che aiuterà gli ingredienti ad amalgamarsi tra loro e a bagnare il pane in maniera sufficiente da farlo insaporire e non rammollire. La versione a fette intere prevede lo strofinamento del pomodorino fresco su entrambi i lati del pane, l'aggiunta della rucola, il sale e l'olio (che dovrà cadere abbondantemente sul fondo del piatto. A questo punto il tutto sarà spruzzato con l'acqua fresca, a seguire tutti gli altri ingredienti di vostro gradimento.



PANE COTTO

Ingredienti: panesecco, acqua, olio, sale, rape, aglio, peperoncino. Questi sono gli ingredienti base, ma noi sappiamo che variano di porta in porta.
Esecuzione: mettete abbondante olio in un pentolino e fate dorare leggermente l'aglio con il peperoncino e mettete da parte. Portate a bollore l'acqua necessaria per cuocere la verdura, a cottura raggiunta aggiungete il pane tagliato a pezzettoni. A questo punto fate attenzione perché il tutto va scolato appena riprende il bollore, il pane non deve diventare tutto molle ma deve rimanere sostenuto. Scolate e versate in un piatto da portata e distribuite l'olio aromatizzato con l'aglio e il peperoncino.



ENOGASTRONOMIA PER PASSIONE



OSTERIA DEL PODESTÀ BOLOGNA



Nel cuore di Bologna, a due minuti a piedi dalla splendida Piazza Maggiore e dalle due torri, troviamo l'Osteria del Podestà in **via Degli Orefici 21**. Il percorso che dalla Piazza porta all'Osteria è seminato di stelle in marmo dedicate a musicisti famosi. La stella più grande che si trova al centro della strada è dedicata a **Lucio Dalla** ed è posizionata proprio di fronte all'Osteria del Podestà, il tutto per rendere la vostra esperienza ancora più bolognese. Più di così non si può!



L'Osteria prende forma dall'idea di tre amici, bolognesi, nata dalla passione per il **cibo della tradizione**. Il locale nasce dove una volta si trovava un antico forno. Le salette interne sono accoglienti e si respira un'aria di passato importante degna del nome "del Podestà", che non è stato scelto a caso. L'autentica esperienza viene proposta all'esterno del locale nella splendida atmosfera creata dalla centralissima via degli Orefici, che con la sua nota romantica permette di gustare al meglio i piatti preparati con la **sfoglia fatta a mano**. Per una piacevole permanenza vi consiglio la prenotazione.

Porta con te un sorriso e la rivista...qualcosa succederà!



Prenota allo 051.27.38.29
via Degli Orefici, 21 Bologna - www.osteriadelpodesta.com

VII edizione Concorso Fotografico Ho visto la Puglia così...

Speranza di pace. Attesa di luce. Ricerca di profondità sconosciute: sono questi i tratti di un universo che ci unisce e riconduce tutti e ciascuno verso il bisogno. Ed è in questo scenario, modulato da sentimenti comuni, che la rivista "In Puglia tutto l'anno" lancia la quinta edizione del Concorso fotografico "Ho visto la Puglia così", proponendo due nuclei tematici che hanno il sapore, i profumi, i colori e le suggestioni dell'estate. Il concorso si compone di due distinte sezioni: -la prima, dal titolo "Le torri costiere", propone il tema delle sentinelle pugliesi. -la seconda, dal titolo "Emozioni Sommerse: scatti nei fondali pugliesi", propone quello dei fondali marini. Con riferimento alla prima sezione, ci piace evidenziare che lungo i 940 chilometri di costa che delimitano l'area regionale, si ergono ben 121 torri: 25 in Capitanata, 16 in Terra di Bari e 80 in Terra d'Otranto. Si tratta di strutture fortificate che, nei secoli passati, svolgevano funzioni essenziali per la sopravvivenza degli autoctoni in quanto servivano all'avvistamento delle imbarcazioni nemiche, alla difesa dai predatori e al contrasto di ogni possibile invasione che poteva venire dal mare. Oggi, seppur diroccate e in rovina, ingiuriate dal tempo e dalla negligenza, ostaggio dell'incuria e del silenzio, continuano orgogliosamente a offrirsi al nostro sguardo, a ricordarci il loro glorioso e insostituibile passato di sentinelle e a custodire storie, misteri e leggende.

Impertinenti forse, ma ancora oggi scrigni ricchi di cultura, di vita e... frammenti di bellezza: un po' di quella bellezza che salverà il mondo. Con riferimento alla seconda sezione, ci piace immaginare che, dalle torri antiche, diventa possibile tuffarsi nei fondali marini, lasciarsi abbracciare dall'acqua e giocare con emozioni sommerse che variano con il variare della conformazione orografica acquatica. Lungo la costa pugliese, infatti, vi sono fondali bassi e sabbiosi che si alternano capricciosamente con quelli compatti e rocciosi in cui digradano le scogliere più impervie, a picco sul mare. Sempre e comunque, tuttavia, troviamo una incredibile ricchezza di flora, di fauna e di biodiversità: è un universo da scoprire, da fermare in uno, due, dieci, cento scatti e offrire a chi non sa. E tanti non sanno, nonostante sin dai tempi più antichi, l'umanità sia stata attraversata dal desiderio di esplorare tutto quel mondo sommerso dalle acque. L'invito che vi rivolgiamo è quello di fermare con i vostri scatti gli scorci che vi hanno emozionato di più perché le vostre emozioni sapranno diventare anche nostre. Avete tempo sino al 10 settembre 2024. (Sara Bottazzo)

Emozioni Sommerse: scatti nei fondali pugliesi



Foto realizzate da Giuseppe Catalano a Porto Badisco

Le Torri Costiere: sentinelle di Puglia



foto: Mario Blasi

Per partecipare al Concorso è necessario inviare: -le vostre foto tramite Messenger al link: <http://m.me/101740768326323>-una mail all'indirizzo di posta elettronica: foto@inpugliatuttolanno.it indicando nome e cognome dell'autore e denominazione del luogo rappresentato nella relativa foto, compresa la provincia di riferimento.

Saranno scelte quattro foto in tutto, due per ciascuna sezione, di cui: -la prima di ogni sezione, individuata da un'apposita commissione; -la seconda di ciascuna sezione, individuata sulla base del numero di like capitalizzati su Facebook.



Intrecciare nasse da pesca

Una tradizione tutta tarantina

di Francesco Paolo Pizzileo

The Nassa is the ancient tool of fishermen, handmade, sustainable, capable of catching only what is necessary. The Nasse have been woven for centuries in the heart of the historic center of Taranto. Fishermen still use them. It is the continuation of an ancient tradition, today innovated by some young people not only to fish but also to attract tourists and train the new generations.

Today in Taranto, past history and vision of the future find in the artisanal production of Nasse one of the best glues for the growth of the beautiful City of the Two Seas.

Un tempo a Taranto le donne, sedute nelle antiche corti della città vecchia, intessevano pazientemente le nasse, in una trama più o meno fitta nella quale sarebbero stati imprigionati gobbioni, cefali, scorfani, polipi, seppie. Gli uomini, a loro volta, provvedevano poi a sistemare le reti *abbasce a' marine* e a lanciare le nasse in mare al calare del sole, per poi recuperarle con il pescato nelle prime ore dell'alba. La nassa, in dialetto tarantino *A' nassa*, è uno strumento da pesca antichissimo ed universale. Secondo quanto riporta Antonio Sáñez Reguart nel suo *Diccionario historico de los artes de la pesca nacional*, pare sia nata casualmente dall'osservazione dei pesci che accorrevano sulle sponde dei fiumi attirati dal cibo proveniente dalle stoviglie lavate dalle donne. Anche gli abitanti dell' Isola della Città dei Due Mari



la utilizzarono dai tempi antichi. Alla popolarità della nassa contribuì anche il fatto che fosse fatta interamente dai materiali naturali, un incrocio di giunchi e strisce di canne che a Taranto crescono sulle sponde del Mar Piccolo. Il primo passo nella lavorazione era costituito dalla raccolta dei rami secchi di mirto che si raccoglievano d'inverno e alla fine dell'estate,

quando gli arbusti contenevano una quantità minore di linfa, perché i rami secchi sono di maggiore durata e resistenza. Per una nassa si dovevano raccogliere decine di rami che venivano puliti e assortiti: quelli più grossi si separavano da quelli più sottili, quelli più lunghi da quelli più corti, infine si selezionavano quelli destinati alle singole parti di nassa. Quello del tessitore di nassa è un mestiere impegnativo. Basta considerare che per produrre una nassa pic-



cola occorre un giorno di lavoro; almeno due per quella più grande. Prima di cominciare l'intreccio, i rami si devono inzuppare nell'acqua del mare per farli diventare più elastici e morbidi. La nassa viene intrecciata dall'alto verso il basso: al ramo dal quale si incomincia a intrecciare, vengono legati tutti gli altri, per cui sembra che sia intrecciata da un solo ramo che la circonda interamente. Quando il lavoro è finito, la nassa assomiglia a una campana, sulla base vi è un imbuto che permette al pesce di entrare e rimanere intrappolato. Prima di gettare la nassa nel mare, i pescatori dovevano riempirla di brumeggio. Si usava per lo più mollusco e pesce piccolo vivo, cozze o sardine, esche che hanno un profumo molto forte e invitante. Per farla andare a fondo, si usava una pietra bucherellata o un mattone di tufo, in modo da garantire la giusta profondità. Per la pesca dei gamberoni, le nasse venivano calate fino a 200 metri, per intrappolare più crostacei possibile. Vi sono diverse dimensioni di nasse a seconda del tipo di pesce che si vuole pescare, ma la forma che va per la maggiore è quella "a campana". Possono cambiare le forme, ma la tecnica per costruirle è sempre la stessa. Lo strumento, simbolo di un antico mondo di

pescatori, di sudore, sole e sale, è oggi considerato uno dei simboli di un riscatto che la Taranto migliore vuole e merita, dopo decenni di serie problematiche legate al siderurgico. La nassa è ancora oggi utilizzata per la pesca anche se di "nassari" a Taranto ne sono rimasti veramente pochi. L'intessitore di nasse è difatti un antico mestiere artigianale in via di estinzione perché fortemente condizionato dalle nuove tecniche di pesca e dalla globalizzazione che ha modificato le nostre abitudini alimentari tradizionali (oggi si consuma pesce congelato, proveniente da diverse zone del pianeta, pescato con pescherecci oceanici di alto mare). Ciononostante i pescatori tarantini non demordono e la pratica dell'antica pesca con le nasse va avanti, particolarmente quella alle seppie, lungo tutta la costa ionica sud-occidentale fin quasi alla Calabria. Nelle nasse si mettono rametti di alloro che attirano le femmine durante il periodo di riproduzione e spesso arrivano anche i maschi. Le seppie sono catturate vive e devono conservarsi tali fino all'acquisto. La "prova dello schiaffo" è la dimostrazione che le seppie sono vive perché "schiaffeggiate" cambiano colore. Oggi, grazie ad alcune associazioni culturali, la tessitura tradizionale delle nasse vive una nuova primavera. Queste realtà di volontariato sono formate per lo più da giovani tarantini impegnati nella valorizzazione del mare e di tutto ciò che lo riguarda, con particolare attenzione ai saperi tradizionali ed ai mestieri di mare in via di estinzione. Si può così imparare a intrecciare una nassa, si può partecipare alla pesca sportiva; si può visitare il museo dell'arte piscatoria ed entrare nelle botteghe artigianali dove i "ceramisti del mare" creano dei souvenir e degli oggetti di arredo ispirati al mare della Capitale della Magna Grecia. Per la Taranto odierna, la nassa rappresenta a ragion veduta una delle più promettenti sfide del lavoro. C'è un riuscitissimo

progetto di "vino marino" sperimentato all'Isola d'Elba che potrebbe essere riprodotto nella Città dei Due Mari. Ci riporta indietro di 2400 anni, quando gli antichi Greci dell'isola di Chio producevano vini "legendari" che Varrone definiva "vini dei ricchi". Un esperimento stupefacente anche sotto il profilo della sostenibilità e dell'ambiente dal momento che utilizza l'immersione dell'uva nel mare, chiusa nelle nasse con lo scopo di togliere la pruina dalla buccia ed accelerare così l'appassimento al sole, preservando in questo modo l'aroma e la serbevolezza del vino. Potrebbe essere un vero e proprio ritorno al futuro per la Taranto della Magna Grecia.



Museo della civiltà piscatoria



Organismo di Formazione Professionale e Ricerca accreditato con la Regione Puglia

Sede legale: Parabita (LE); via Siena, 10/b



(+39) 0833.518173 fax (+39)0833.595343



**e-mail: associazione.apulia@virgilio.it
e-mail PEC: associazione.apulia@pec.it**



website: www.formazioneapulia.it



- **Progettazione nazionale e comunitaria**
- **Gestione e management di progetti**
- **Servizi nel settore turistico-ricettivo**

Sede legale: Parabita (LE), via Siena n. 10



(+39) 0833.518173



e-mail: info@totaltarget.it PEC: total.target@pec.it



website: www.activelifebeb.it



TEXIL 3

ITALIAN SHIRTS MANUFACTURING

FACTORY OUTLET

VENDITE

Via Giuseppe Palmieri 38 - Tuglie (LE)



Egnazia: un viaggio affascinante in Puglia tra storia, archeologia e natura



di Alessandro Crispino

Egnazia, located on the Adriatic coast of Puglia, is an ancient city with a rich history that dates back to the Bronze Age. Visitors to Egnazia can step back in time and explore the remains of the ancient city, including its imposing walls, majestic temples, and grand houses. The site also includes a museum that houses a collection of artifacts from Egnazia's long history. Egnazia has been home to a variety of different cultures over the centuries, each of which has left its mark on the city. The Messapians, who built the city's cyclopean walls, were the first inhabitants. The Romans followed, and they constructed baths, squares, and temples, including the Temple of Venus. The Byzantines later built churches and a castle, and the Normans added their own fortifications. The Egnazia Archaeological Museum is a must-visit for anyone interested in the history of the city. The museum has been recently renovated and now features a variety of new exhibits, including a section on the relationship between Egnazia and the sea. The museum also offers visitors a variety of educational resources, such as tablets that provide detailed information about the exhibits. The Egnazia Archaeological Museum is not just a place to learn about the past; it is also a place to experience the present. The museum hosts a variety of events throughout the year, such as concerts, theater performances, and educational workshops. Egnazia is not just a historical site; it is also a beautiful natural setting. The city is located on a cliff overlooking the Adriatic Sea, and its surroundings are home to a variety of plants and animals. Visitors can enjoy hiking, biking, and swimming in the area.



Statuetta fittile

Sulla costa adriatica pugliese, dove il mare cristallino si fonde con l'azzurro del cielo e l'orizzonte si perde in una bruma dorata, sorge Egnazia, in provincia di Fasano (BR). Un'antica città, un sito archeologico di straordinaria bellezza e fascino, che racconta storie di popoli, culture e dominazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli.

Egnazia invita i suoi visitatori a un viaggio emozionante nel tempo, un'immersione nella storia che inizia nell'Età del Bronzo e si snoda attraverso le epoche messapica, romana e medievale. Tra le rovine di mura imponenti, che ancora oggi cingono la città come un abbraccio silenzioso, templi maestosi e case signorili, si respira l'aria di un passato glorioso, quando Egnazia era un fiorente centro commerciale e culturale del Mediterraneo. Un vero e proprio museo a cielo aperto, dove ogni angolo sussurra storie di un passato lontano. Nel corso della sua storia millenaria ha visto susseguirsi diverse popolazioni, ognuna delle quali ha lasciato la sua impronta indelebile sulla città. I Messapi, abili costruttori, edificarono le mura ciclopiche che ancora oggi circondano il sito archeologico, vere e proprie opere di ingegneria antica che destano stupore e ammirazione. I Romani, invece, eressero terme, piazze, templi dedicati alle loro divinità, come il Tempio di Venere, con le sue colonne slanciate e la sua atmosfera solenne. I Bizantini costruirono chiese e un imponente castello, simbolo del loro potere e della loro influenza.

A completare l'offerta culturale di Egnazia, un nuovo corso per il Museo e Parco Archeologico Nazionale "Giuseppe Andressi", che sotto la guida del nuovo direttore, Fabio Galeandro, insediatosi nel 2021, ha intrapreso un ambizioso percorso di rinnovamento. L'obiettivo? Trasformare il museo in un luogo di cultura accessibile e coinvolgente per un pubblico sempre più ampio e variegato. Un museo inclusivo che guarda al futuro senza dimenticare le sue radici, un luogo di incontro e di conoscenza per tutti. Al centro del progetto la valorizzazione del patrimonio archeologico di inestimabile valore custodito dal museo, attraverso un sapiente connubio tra tradizione e innovazione. Un'attenzione particolare è stata riservata alla sostenibilità, con l'utilizzo di materiali



Egnazia, fotografia aerea del parco archeologico

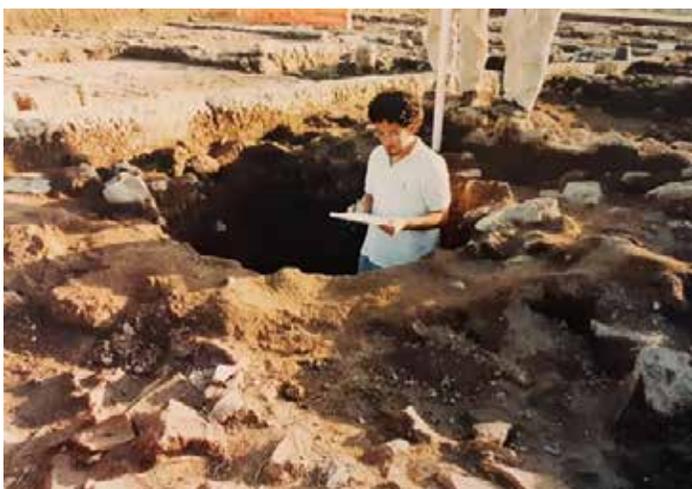
ecocompatibili per l'allestimento e la riqualificazione degli spazi. Il legame con il territorio è stato rafforzato attraverso un'attenta opera di recupero del rapporto tra l'edificio e il paesaggio circostante. Un nuovo bookshop, completamente rinnovato, offre ai visitatori un'ampia selezione di pubblicazioni e prodotti legati al museo e al territorio.

Le sale interne del museo hanno subito nuovi allestimenti tematici, una moderna illuminazione e l'introduzione di sale video. Un percorso espositivo che abbraccia il passato e il presente, dando spazio non solo ai reperti archeologici ma anche all'arte contemporanea. Di recente inaugurazione la nuova sezione dedicata al rapporto tra Egnazia e il mare, che racconta la storia della città attraverso l'affascinante legame con il Mar Adriatico.

Per intercettare le esigenze di un pubblico sempre più eterogeneo, il museo ha messo a disposizione dei visitatori una serie di strumenti tecnologici all'avanguardia. Tutto il materiale esposto nelle vetrine è digitalizzato e consultabile tramite tablet, che permettono di approfondire le informazioni con schede dettagliate, foto e

riproduzioni 3D di ogni reperto, molti dei quali provengono dalle recenti campagne di scavo archeologico che ininterrottamente dal 2001, l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro promuove, con la supervisione scientifica prima della prof.ssa Raffaella Cassano e ora del prof. Gianluca Mastrocinque. Tale stretta collaborazione tra il Museo e l'equipe di archeologi dell'Ateneo barese ha permesso anche una fruizione resa ancora più accessibile grazie all'introduzione della realtà virtuale e aumentata, che permette di ricostruire virtualmente l'antica città di Egnazia e di immergersi completamente nella sua storia.

Egnazia non è solo un sito archeologico di grande valore storico e culturale, ma un luogo magico che regala emozioni uniche. La sua bellezza paesaggistica, con il mare che fa da sfondo alle rovine antiche, le calette incontaminate, gli ulivi secolari, la sua atmosfera silenziosa e carica di mistero, la sua aura di fascino senza tempo la rendono una meta ideale per chi desidera immergersi nella natura e nella storia, vivere un'esperienza indimenticabile e lasciarsi rapire dalla bellezza.



A. Crispino negli scavi di Egnazia



Egnazia, testa del Dio Attis



for & ver
photo & video

Via Corsica 124
Muro Leccese
Tel. 338-3884489

Mauro Giangreco fotografo

Servizi matrimoniali foto e video
Video riprese per eventi
Fotolibri
Stampe e ingrandimenti
Shooting: eventi -maternity/new born - in studio

PROTAGONISTI DELLA INNOVAZIONE SOCIALE

II PARADIGMA del DONO fa CRESCERE i GIOVANI



ISBEM

ISTITUTO SCIENTIFICO BIOMEDICO EURO MEDITERRANEO



Con il **5x1000** si finanziano
DOTTORATI di RICERCA

I TALENTI NASCONO ANCHE QUI

La tua firma per il 5x1000 all'ISBEM nella dichiarazione dei redditi è un potente strumento per la crescita del PIANETA SALUTE

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

Firma ----- *Nome COGNOME* -----

Codice Fiscale ISBEM **01844850741**

Progetto ISBEM per la crescita della Comunità
MONASTERO del 3° MILLENNIO
www.isbem.it/m3m

ISBEM, via Reali di Bulgaria - Convento dei Cappuccini - Mesagne
isbem@isbem.it - tel. 0831-713512-713514-713519 - www.isbem.it

The top section of the page features a dark blue background on the left with the Orlando & Co. logo in white. The logo consists of the brand name in a bold, sans-serif font, with 'ORLANDO&CO.' in red and 'PRODUZIONE SEDIE PER UFFICIO' in smaller white text below it. To the right, a photograph shows a modern office environment with a white curved desk, a silver and black ergonomic office chair, and a white shelving unit in the background.

ORLANDO&CO.
PRODUZIONE SEDIE PER UFFICIO

DA RACALE AI CARAIBI. LE POLTRONE PER UFFICIO ORLANDO & CO

Creatività, professionalità e competenza

Ogni seduta Orlando&Co è caratterizzata da un design raffinato e funzionale studiato per garantire il massimo comfort e la massima sicurezza del cliente. Punto di forza dell'azienda è la continua ricerca per ottenere sedute per ufficio sempre più performanti e confortevoli per lavorare in tutta comodità.

Grazie alla sua lunga esperienza e al suo impegno costante per l'innovazione, Orlando&Co è oggi un marchio di riferimento nel settore delle poltrone in Italia.

“Oggi forniamo poltrone per ufficio al Ministero degli Interni, Guardia di Finanza, Rai. Inoltre produciamo poltrone linea Pouff per le scuole dell'Infanzia e sgabelli per sala da gioco”, dice Rocco Stamerra portavoce della Orlando&Co.

Nei suoi oltre 40 anni di storia, l'azienda di Racale ha fissato standard sempre nuovi in materia di ergonomia, processi di produzione e sostenibilità.

“Il segreto del successo che continua nel tempo – conclude Stamerra - è legato alle persone, alle conoscenze, ai valori” Elementi ‘intangibili’ che sono alla base della lavorazione, che la rendono unica e le permettono di realizzare ottimi prodotti e soddisfare le esigenze dei clienti, da quelli italiani a quelli di tutto il mondo.

Orlando & Co s.a.s
Via G. Pascoli, 40
Racale (Lecce)
Tel.: 0833 551449
Fax: 0833 901132

info@orlandosedie.it

<http://www.orlandosedie.it>

Fondata da Vincenzo Orlando più di 40 anni fa, l'azienda con sede a Racale è oggi alla seconda generazione con la nipote, l'amministratrice Chiara Stamerra, figlia di Gloria Orlando e Rocco, Stamerra soci della Orlando&Co insieme agli zii Roberta Orlando e Tommaso Gatto.

Il percorso dell'azienda inizia con la piccola produzione di sedie e reti per letto, ma la svolta avviene tra il 1997 e il 2003 quando la famiglia Orlando scommette e vince sulla produzione aziendale delle poltrone per ufficio, comunità e "contract", imprimendo una forte e crescente espansione nel mercato nazionale ed in quello internazionale.

La gamma dei prodotti Orlando&Co va dalle sedute presidenziali, alle operative e d'attesa, alle quali si aggiunge un ricco assortimento di sedie, poltrone, lettini medici, tavoli e divani per bar e ristoranti dal segno contemporaneo, ideati da designer d'avanguardia e realizzati con materiali di prima qualità da esperti artigiani.

Lo stabilimento comprende vari reparti.

Si va dalle lavorazioni meccaniche alla tappezzeria e montaggio, ai magazzini, all'area spedizioni, all'ampio show-room dove i clienti possono vedere i prodotti realizzati o possono richiederne di nuovi ed altamente personalizzati, con un ottimo rapporto qualità-prezzo.

di Francesco Paolo Pizzileo

**Nascono così i prodotti
totalmente made in
Puglia di
Orlando&Co.**



Un amore di provincia... dalla Puglia

di Gianni Seviroli

Le parole sono pietre, bisogna maneggiarle con cura perché possono fare anche molto male. Ma si può anche "giocare" con le parole, come fa Gianni Seviroli con i nomi delle città e dei paesi della nostra regione. Viene fuori un divertissement che fa sorridere, cosa non da poco di questi tempi. Un modo per conoscere il territorio e distrarsi tra le parole polisemiche.

Bari

A.A.A. Salve,

brava ragazza di nome **Adelfia**, ex impiegata ai **Monopoli** di stato, attualmente **Castellana a Putignano**, cerca **Giovinazzo** non tonto né **Bitonto**, garbato e **Valenzano**, che abbia il **Capurso** sulla testa e cammini **Toritto** sulla schiena.

In altre parole cerco un giovane a **Corato**, di settantasette anni al massimo, che con l'aiuto di **Sammichele** mi sappia fare felice.

Poi è importante che non **Bari** al gioco e principalmente che mi rispetti, non chiedendomi già al primo incontro di appartarmi con lui dietro a un **Ruvo di Puglia** o sotto un albero di **Noci**, altrimenti quanto è vero **Santeramo**, chiamo certi amici che lo pigliano, lo **Triggiano** e lo **Rutigliano** bene bene; oppure lo faccio spedire in una **Cellamare**; o ancor peggio posso farlo legare a un **Palo del Colle**, e questa sarebbe una cosa davvero **Gravina**.

Tornando ai miei desideri, vorrei essere accompagnata a **Mola di Bari** per curare un molare, magari passando da **Putignano** e da **Noicattaro** per il carnevale. Se l'uomo che sceglierò si chiama Salvatore, lo chiamerò **Turi**, in onore di un mio lontano zio che abita dietro casa, grande collezionista di camicie di forza. Relativamente alla dote, il mio prescelto deve disporre di una **Casamassima**, tutta circondata da **Altamura**, possibilmente in un bel luogo sereno, non spigoloso, un **Locorotondo** dove si possa sentire il respiro della valle e la **Gioia del Colle**, con tante siepi colorate e qualche **Alberobello** qua e là.

Alternativamente andrebbe bene anche una casa più piccola, un **Bitetto** in collina o su un colle pieno di orsacchiotti, un **Poggiorsini**, dove si possa bere **Acquaviva delle Fonti** anche dal ru-**Binetto** di casa. L'importante è che le stanze non siano umide, se no negli angoli del soffitto si forma quella **Molfetta** che non si toglie neanche se scende **Sannicandro**. Riguardo alla vita sociale, non c'è niente di più divertente per me che avere amici e parenti a casa la sera, ogni due-tre anni; è bello osservarli mentre **Conversano** amabilmente; e poi tutti insieme a vedere la nazionale di **Cassano** e a cantare le canzoni di **Modugno**... che bello!

Io amo cucinare, anche se non l'ho mai fatto per via del diabete **Mellitto**; comunque la mia specialità sono i **Terlizzi** alle **Cozze** con la **Molignana** frita per primo e il **Polignano a Mare** al forno per secondo, da accompagnare con un **Triggianello** rosso. Ma chiudo questo **Capitolo** perché non voglio che il mio annuncio appaia trito e **Bitritto**, e se così fosse me ne scuso con un **Grumo** di pianto in gola, ponendomi al contempo in fervente attesa di contatto fisico con il mio **amore di provincia...** (segue)



Words are stones, you need to handle them with care because they can also do a lot of harm. But you can also "play" with words, as Gianni Seviroli does with the names of the cities and towns of our region. The result makes you smile, no small feat these days and a way to familiarize yourself with the area, while enjoying the play on words.



Lecce

A.A.A. Salve,

ragazza *Depressa* cerca ragazzo **Supersano** di **Morciano di Leuca**, che porti in dote una bella **Casarano** fornita di tutte le comodità: cisterna, olio e legna.

Meglio ancora se in dote si portano **Tri-case**, in tal caso naturalmente con **Tre-puzzi**, delle galline da uova, un paio di **Gallipoli**, un po' di **Caprarica** e qualche **Taurisano**.

Gradirei anche che il prescelto portasse **Maglie** di lana e un bel **Copertino** matrimoniale per l'inverno, oltre che un armadio a **Muro**.

Per quanto riguarda me, spero di andare a vivere in campagna e respirare aria **Sanarica**, in un luogo ameno dove i miei giorni **Scorrano** sereni.

Porto in dote **Calimera**, la gallina che mi hanno regalato **Mori-gino** e **Lizza-nello**, due cari amici.

Diciamo che fondamentalmente sono una che si **Specchia** mentre guida, perché mi si **arRuffano** i capelli e mi si **Squinzano** tutti. Ah... se avessi la cappotta!

A parte questo, i prodotti tipici del Salento in casa mia non devono mancare mai, cioè il liquore alle noci, la **Nociglia**, o il tipico dolce alle mele, il **Melendugno**, o l'estratto di melissa, il **Melissano**, o il famoso distillato di giuggiole, il **Giuggianello**, che di **Soletto** beviamo prima di lavarci le mani: per questo lo teniamo sul lavandino; gli altri liquori invece li teniamo in **Frigole**. Adoro le persone semplici, che **Sogliano** essere riservate, che non si **Spongano** pubblicamente: un uomo così lo sposerei di **Corsano**...

A tavola mi accontento di poco: un piatto di **Diso** e via... e poi evito le serate di **Galatone** perché sono una tipa casareccia, per cui se mi invitano gli amici, basta che mi **Alessano** due rape e sono contenta.

Ecco, in realtà un mio desiderio sarebbe andare a mangiare le carpe a **Carpignano Salentino** o l'alligatore ad **Alliste**, o il **Patù** di ricci nel Capo di Leuca, e al ritorno da queste scorribande enogastronomiche, farei le **Veglie** con i gatti... Mah, vedremo.

Per il resto, ogni **Matino** vado nei **Campi** col mio **Cavallino Miggiano**, tranne il martedì, che vado a **Martignano**, dove tradizionalmente lavorano persone che guadagnano poco, **Guagnano**.

Tutte le domeniche parto da **Cutrofiano** e vado a trovare Carmine a **Carmiano**, un perito (da poco)...
(segue)

Estratto da proposte articolate e complesse di Gianni Seviroli già espresse nei numeri di In Puglia Tutto l'Anno consultabili sul sito www.inpugliatuttolanno.it, di cui è consentito l'uso previa autorizzazione dell'autore.

DI VERSI IN FONDO

di GIANNI SEVIROLI

Mediterraneo

*Di pesci è la mia casa e di conchiglie,
di spiagge, litorali, coste e grotte;
di apriche, trasognate, lunghe rotte,
di remi, di sartiami, scafi e chiglie.*

*È d'alghe casa mia, verdi e vermiglie,
di fari che scintillano la notte;
di pizziche, sirtaki e di gavotte:
la casa mia è di tutte le famiglie.*

*E i' voglio che la casa mia rimanga
di pace luogo, e scambio fra le genti;
nessuno più la volontà mia infranga*

*e in nome del mio dio e del dio dei venti,
mai più nessuno per nessuno pianga:
mai più nella mia casa annegamenti!*

*Scusate i miei lamenti,
son burrascoso a volte, ma spontaneo:
io son così, son il Mediterraneo.*

Se l'uomo

*Di quadri, danze e di luoghi fiabeschi,
di viaggi e di scoperte intorno ai mari,
d'ori, di monti e di scienziati vari,
di trombe, statue e di gentili affreschi,*

*d'umane storie e d'intrighi danteschi,
di alberi e di riti culinari,
di cieli azzurri e d'antichi lunari,
di miti greci e di canti moreschi:*

*di tutto ciò ed ancor d'altra bellezza
che regna sulla faccia della Terra
avrebbero detto i libri di storia*

*se l'uomo, cieco e pien di vanagloria,
n'avesse amato sì tanto la guerra,
da fare d'ogni rigo una schifezza.*

Tutto vano

*Volendo definir l'essere umano,
nel peggio intendo, cosa dire prima?
Mi viene in mente squallido, dapprima,
poi stolto, idiota, ingiusto, assurdo, insano.*

*Nel dubbio, una certezza: l'uomo è strano,
perché nei suoi pensieri, proprio in cima,
c'è la guerra... Nagasaki e Hiroshima
e tutte le altre guerre? Tutto vano!*

*Se nel duemilaventiquattro ancora
c'è gente che fa guerra ad altra gente
ed armi d'acquistar non vede l'ora,*

*allora più da fare non c'è niente,
ché questo, il sostantivo arriva ora,
può concepirlo solo un deficiente!*

Giro girotondo

*Scusatemi, vorrei un'informazione:
che cosa son gli spari che qui sento?
Fuochi d'artificio o bombardamento?
Si balla qui o son di guerra zone?*

*E in mezzo al mare, è festa o agitazione?
Che cosa accade su quel bastimento?
Dal mare delle note porta il vento,
e voci di bambini... è una canzone!*

*E giro girotondo, è in piedi il mondo;
nemici non ci sono sulla Terra:
c'è solo pace e amore, tutto in tondo.*

*Nessuno inquina, né le armi afferra.
Nessuno al mondo ha fame, girotondo:
mai più nessuno parte per la guerra.*

Lettera ai governanti del G7 in Valle d'Itria

*Signori del Gi Sette, governanti,
a voi io mi rivolgo, e ai vostri cuori.
Qui in Puglia il mare ovunque avete fuori,
guardatelo, e poi guardate avanti:*

*di Pace e Amore siate voi garanti,
e siate tutti insiem benefattori.
Di belle gesta siate costruttori,
guardando nel destin di tutti quanti.*

*Oro e argento donate, non ciarpame;
farlo potete, voi che siete in cima!
Firmatelo, ch'ognun di voi sia audace:*

*noi ridurremo del pianeta il clima;
nel mondo più nessun morrà di fame;
in Terra mai più guerra: ovunque pace.*



Il tuo sostegno è necessario per continuare questo progetto.. Rinnova il tuo abbonamento

e...

**fai felici i tuoi amici: regala un abbonamento a
IN PUGLIA TUTTO L'ANNO**

Un abbonamento annuale costa 20 euro.

Puoi effettuarlo direttamente dal sito www.inpugliatuttolanno.it

Entra nella sezione **Abbonati**



Compila i dati richiesti inserendo nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e telefono TUO e/o anche degli AMICI cui vuoi far arrivare la nostra rivista.

Poi effettua il pagamento secondo le modalità indicate.

Puoi procedere anche facendo direttamente un bonifico, intestandolo a:

MEDINFORMA SRL - IN PUGLIA TUTTO L'ANNO

Iban: IT 65 K 05262 79720 CC0030120697

Importante: ricordati di inserire nella causale i dati dell'abbonato (nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e cellulare).

Avrai fatto felici i tuoi amici e ci avrai aiutati a portare avanti questo Progetto:
In Puglia Tutto l'Anno.

PERCHÉ PUBBLICIZZARSI SU - WWW.INPUGLIATUTTOLANNO.IT

1. Abbiamo un sistema di pubblicità interno, che permette agli inserzionisti un monitoraggio continuo delle visualizzazioni del proprio banner attraverso **GOOGLE ANALYTICS**.

2. **FLESSIBILITA'**: tantissimi i formati banner e le posizioni previste: in testata, nella colonna laterale, all'interno degli articoli, in home page.

3. **RISPARMIO FISCALE**: i costi degli investimenti pubblicitari sono scaricabili al 140%.

CONTATTACI SUBITO!

Sei interessato a pubblicizzarti su www.inpugliatuttolanno.it?

Per maggiori informazioni e ricevere un preventivo personalizzato:



**marketing@inpugliatuttolanno.it
393 860 5282**



GIUGNO 2024

In Puglia tutto l'anno

Reg. Trib. Lecce n. 3 del 24/03/2021

www.inpugliatuttolanno.it